Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Anno I - N. 4 Milano, 25 Aprile 1922 (C. C. con la posta)

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

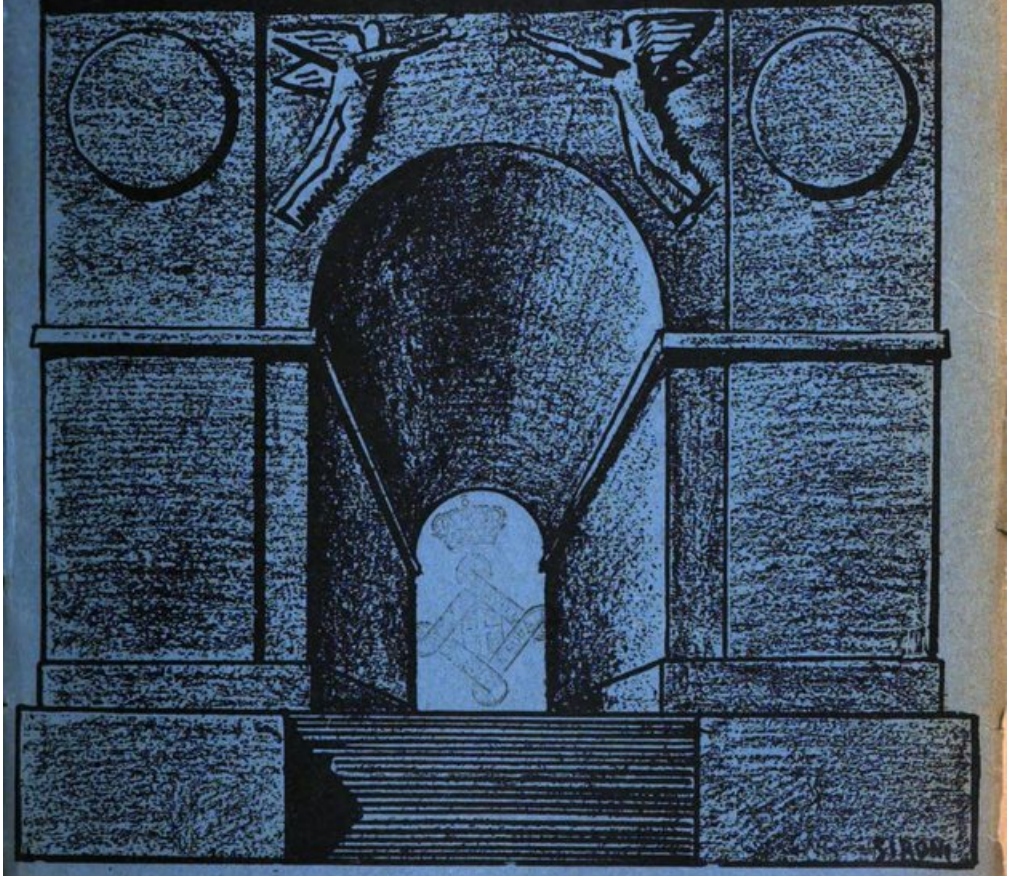
VOLPE - FRANCESCHINI - ROSSI - AMORUSO - DI PRETORO
QUADRELLI - MERIANO - BOTTAI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Anno I - N. 4 Milano, 25 Aprile 1922 (C. C. con la posta)

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI



VOLPE - FRANCESCHINI - ROSSI - AMORUSO - DI PRETORO
QUADRELLI - MERIANO - BOTTAI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione: MILANO - Via Lovanio, 10
Ammin.: Via Paolo da Cannobio, 35

ESCE IL 25 DI OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

GIOACCHINO VOLPE: (21 aprile) Roma e l'Italia.

INNOCENTE FRANCESCHINI: Schiavitù e Società.

CESARE ROSSI: La critica alla critica del Fascismo.

VINCENZO AMORUSO: I motivi della «Repubblica» di Platone.

FRANCESCO DI PRETORO: Socialismo italiano e socialismo europeo.

ERCOLE QUADRELLI: Vizi d'origine e di sviluppo nella Relatività d'Einstein.

FRANCESCO MERIANO: Il problema della Scuola Media.

GIUSEPPE BOTTAI: Italia e Colonie.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

21 APRILE

Roma e l'Italia

Italia preromana.

Punto di partenza della storia di Roma: una piccola città quadrata su le tre cime del colle palatino, abitata dalla tribù dei *Ramnes*, nome primitivo dei Romani, della quale più tardi si favoleggiò che il 21 aprile, sacro a Pale dea della pastorizia, Romolo la avesse fondata. Una piccola città, a cui poi si aggregarono le borgate poste su le altre quattro cime dell'Esquilino e della Subura, allora più alte e scoscese che ora non siano, con i *Tizies* ed i *Luceres* loro abitatori. Il tutto, fuso, verso la metà del V secolo, in un popolo solo attorno al monte Tarpeio che divenne il *Capitolium* di Roma: nome della rocca presso tutte le città latine, avanti che diventasse nome proprio dell'antico monte Tarpeio. Insomma, un minuscolo Stato-città, come ve ne erano a centinaia disseminati fra i popoli della penisola e dell'Oriente. — Punto d'arrivo: un grande Impero che giungeva, approssimativamente, al Danubio ed al Reno, all'Oceano Atlantico ed ai deserti d'Africa e d'Arabia, all'Eufrate ed alle steppe sarmatiche, grande tanto che « nulla mai vide di più grande il sole », come poi canterà il poeta; percorso e collegato tutto da una rete di magnifiche strade irraggianti dal Foro; unificato nella lingua e nella cultura, nel diritto e nelle idee giuridiche, nel modo di fondazione delle nuove città e negli ordinamenti municipali e nelle forme architettoniche, specialmente in quei paesi dell'Occidente che Roma aveva trovato quasi vergini e dove il suo lavoro non era stato intralciato o deviato da vecchie e un po' irrigidite civiltà e da orgogliosa consapevolezza di un grande passato, come in Oriente, tra Greci ed Ebrei. — Punto intermedio, momento di quella storia: l'Italia o, se si vuole, la penisola italiana.

La quale era un grande caos di genti diverse e diversissime, sciamate e incanalatesi successivamente entro l'angusta striscia di terra che si protendeva come un molo nel mezzo del Mediterraneo, le une sospingendo dal nord verso il sud, dal sud verso il nord, dalla costa verso la montagna le altre che erano venute prima o sovrapponendosi ad esse e riducendole in servitù e formando di genti diverse classi o caste diverse. Sopra uno strato di misteriosi abitatori paleolitici ampio come tutta la penisola; sopra un altro strato successivo di popolazioni d'origine nord-africana, i Liguri, venuti per le vie di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

terra non ancora spezzate da rivoluzioni telluriche ed allargatisi anche essi su molta parte della penisola ed anche su la Sicilia (*Libi - Iberi - Liguri - Siculi*); sopra costoro si sono poi distesi gli uomini delle Terremare padane che hanno valicato le Alpi orientali e poi l'Appennino, le numerose e variamente articolate stirpi umbro-latine e osco-sannitiche dell'Italia di mezzo e del Sud, gli Etruschi navigatori avventurosi e signori del mare, i Greci lungo le coste del Mezzogiorno e della Sicilia fino a Napoli, i Messapi e Iapigi e Sicani ed altre minuscole genti dell'estremo sud la cui origine è un enigma, i Semiti delle colonie fenicie attorno a Cartagine spintisi con le loro propagini nella Sicilia occidentale e nelle piccole isole circostanti, i Veneto-Illirici del versante settentrionale adriatico e della regione intermedia fra penisola italiana e penisola balcanica, i Celti penetrati dall'Occidente e cacciatisi come un cuneo nella valle padana, respingendo sui margini o in mezzo ai monti o al di là dei monti i Veneti, i Liguri, gli Etruschi. Pochi altri paesi così aperti a tutti i venti e battuti da tutti i venti, come l'Italia: grande crocicchio di strade ove venivano e verranno per molto tempo ad incontrarsi dalle quattro direzioni dell'orizzonte genti d'ogni sangue e favella e costume, spinte non si sa da quale misterioso nume, guidate non si sa da qual moto di astri. Attraverso le acque rovinose o stagnanti e le immense foreste di faggio e di quercia che tutta coprivano la penisola, avanti che l'olivo e la vite e il grano ne diventassero le colture caratteristiche, esse cercavano la loro sede stabile e cominciavano ad affondare le loro radici nel terreno, a tessere la loro storia di organismi politici, più o meno ricca di fati: destinate a scomparire tutte, salvo una, come individualità etniche, ma destinate anche tutte quante a lasciar traccia di sè.

La conquista dell'Italia.

Il destino di queste varie genti si decise nel centro della penisola, dove sorse Roma e dopo che Roma sorse, laddove si incontravano e si urtavano, lungo il basso Tevere, i piccoli nuclei Latini e Sabini stanziati su la sinistra del fiume e gli Etruschi che avevano su la destra i loro centri: quelli, pastori e contadini, viventi della terra e di qualche commercio rivierasco e marittimo; questi, politicamente organizzati e grandi costruttori di città dalle mura ciclopiche sul culmine dei colli, lavoratori di metalli e artefici di finissima arte, potenti sul mare e riusciti per un certo tempo a dominare tutto il versante tirrenico dal basso Po alla Campania. Roma, anzi, dovè nascere da questi contatti ed urti, vuoi che l'aggregazione dei Latini in una città avvenisse per iniziativa e col concorso di Etruschi dominatori, vuoi che quelli si raccogliessero lì a difesa ed offesa contro gli Etruschi, ormai ricacciati da tutto il Mezzogiorno, e si arricchissero di taluni elementi etnici e di cultura del popolo etrusco: dal quale, realmente, derivarono ai Romani il rito di fondazione delle città, l'uso del trionfo pei condottieri vittoriosi, l'arte della costruzione in pietra, il fascio littorio, il nome di molti dei più antichi ceppi gentilizi e quello stesso della città, mentre il linguaggio rimase latino. Cioè latina fu la massa della popolazione e il vivaio delle forze di cui Roma si alimentò nella sua prima storia. Piccola storia e di lento cammino, inizialmente; storia di comunità latine sempre più vicine e cooperanti e legate da taluni eguali diritti l'una all'altra, ma sempre più dominate da Roma che cresce demograficamente più delle altre, costruisce le sue grandi mura che la leggenda poi chiamerà da Servio Tullio, mette il suo culto di Giove Capitolino al posto dei vecchi culti delle città collegate, svaluta nei rapporti internazionali le altre città pur lasciando loro i propri magistrati, utilizza ai propri scopi egemonici la forza di tutte le genti del Lazio e delle colonie fondate dalla Lega latina. Avendo l'onere maggiore nelle guerre contro i popoli attorno, ne ha anche l'onore e il premio maggiore. Sono lotte contro Volsci ed Ernici ed Equi che sovrastano dai primi monti dell'Appennino; lotte

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

contro gli Etruschi e le loro città, Capena; Sutri, Nepi e, maggiore di tutte, Veio, dalle formidabili mura. Poi il quadro si allarga. Il raggio di azione si allunga. Progressi più grandi e più rapidi si compiono verso il sud, dove Roma e il Lazio trovano maggiori affinità etniche che non al nord ed un mondo politicamente più frammentario, e donde vengono i richiami della ricca civiltà greca che giunge fino a Napoli. Appunto per Napoli entrano in gara con i Sanniti, il bellicoso popolo montanaro dalle tendenze espansive pur esso verso i due mari, ed anche esso messosi alla testa di una Lega Osca, fatta di Sanniti, Lucani, Japigi ecc. I Sanniti sono vinti e allontanati dal Tirreno e dall'Adriatico; nuove stirpi dell'Italia centrale, Equi, Sabini, parte degli Umbri, si uniscono a Roma ed ai Latini; si fondano colonie a Sinigallia per fronteggiare i Celti, ad Atria nel Piceno, a Venosa nei confini di Puglia; si fa lega con Napoli (a. 326). Una nuova e più ampia confederazione si profila, con le città del sud: città di Umbro-Sabelli, di Etruschi, di Osci, di Greci, di « Italici » insomma, come si chiamavano complessivamente quelle popolazioni, con nome che aveva in origine designato un minuscolo popolo dell'estrema punta calabrese e dai Greci era adoperato per indicar i loro connazionali delle colonie, avanti che si propagasse verso il nord e indicasse tutti questi federati di Roma. La quale è ora in immediato contatto con la « Magna Grecia » italiana. Sue navi battono i porti del Ionio. Guerra con Taranto e gli Italici dell'estremo Sud. Vano intervento di Pirro (a. 280), in vista della difesa e della organizzazione unitaria di questa Grecia occidentale. Taranto è definitivamente romana e così tutte le città greche e sannitiche e della Lucania e del Bruzio. Il 270, anche Reggio. L'Italia peninsulare, da Rimini, sorta nel 268, allo stretto, è unificata.

Con ciò era anche posto il problema dei rapporti con Cartagine, la maggior colonia fenicia del nord-Africa, signora di mezza Sicilia, piantata nella Spagna meridionale e nella Sardegna, arbitra della navigazione mediterranea, minacciosa ai Greci ed agli Italici del mezzogiorno, qualche volta alleata con gli Etruschi in guerra con Roma. Solidarietà Greci-Romani. Quelli, che invano avevano sperato salvezza da Pirro, sollecitano questi, agevolano loro i primi passi nell'isola. Gerone signore di Siracusa è l'iniziatore di siffatta politica che apre a Roma immense possibilità e fa di essa, venuta ultima ma meglio temprata e più capace di seguire un vasto disegno mediterraneo, la continuatrice dei Greci, l'erede dei loro compiti e delle loro posizioni raggiunte. E' questo, forse, il momento culminante della storia di Roma. Nel 264 essa aveva già occupato Messina. Ora dispone di Siracusa. Messo l'assedio a Girgenti, nel centro della Sicilia, se ne impadronisce, non ostante gli aiuti cartaginesi. Poi, per toglier modo ai nemici di alimentare la guerra siciliana e di battere le coste sud-italiane, Roma valorizza le sue piccole forze navali e le sue modeste tradizioni di città anche navigatrice e si improvvisa potenza marittima; combatte i Cartaginesi nel loro stesso elemento, prima avvinghiando nave a nave e trasformando lo scontro navale in terrestre, poi correndo francamente il mare; li vince in memorabili battaglie su le coste siciliane e davanti a Cartagine (a. 260, 256) e porta la guerra sotto le mura nemiche; retrocede vinta, intensifica la lotta sul suolo siciliano, prende Palermo nel 254, debellando cavalleria numida ed elefanti armati. L'anno 241 la Sicilia è occupata e poco dopo anche la Corsica e la Sardegna, cioè quasi tutte le basi mediterranee di Cartagine. La difesa a sud e ad ovest è assicurata. Per provveder anche all'Adriatico, si affronta e vince, circa l'anno 230, lo Stato piratesco degli Illiri. Nello stesso tempo, dopo sbaragliato su le coste d'Etruria un esercito di Galli che tentavano ancora le vie verso Roma, vengono gittate nel bel mezzo della valle padana le prime città italiane, Piacenza, Modena, Cremona. E poichè Cartagine è ancora in armi, e si allarga nella Spagna fin quasi ai Pirenei, e fonda colonie su la costa mediterranea (Cartagena), e manda un suo grande condottiero, Annibale, a combattere in Italia, trasmutandosi essa in potenza terrestre come Ro-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ma si era mutata in navale, così Roma porta la guerra in Spagna. Memorabili sconfitte romane sul Ticino, alla Trebbia, sul Trasimeno, a Canne (a. 215-6), mentre Celti padani e Liguri fanno causa comune con Annibale, ed Italici e Greci del Mezzogiorno vacillano o vengono meno nella fedeltà a Roma. Ma era come battere il ferro su l'incudine. Roma si temprava, tornava alla riscossa con indomabile ardore; logorava il nemico, ora con lo sfuggirgli, ora col ricuperare le città datesi a lui ed occupate da lui, la potente Cuma, Taranto, Siracusa, Agrigento; riportava grandi successi nella Spagna, dove Publio Cornelio Scipione faceva le prime armi e si allenava per la più grande impresa che poi compirà. Presi ad un certo momento tra due fuochi, tra Annibale che batte il Sud Italia e suo fratello Asdrubale che è riuscito a condurre attraverso la Spagna e le Gallie un esercito fino alla valle del Po, Roma affronta e uccide Asdrubale sul Metauro (207) e, passato Cornelio Scipione dalla Spagna in Africa, costringe Annibale a correre in difesa della patria minacciata ed abbandonare l'Italia, lo vince a Zama (202), piega Cartagine alla resa, la abbassa prima a città vassalla, e dopo 50 anni la distrugge (a. 146). Fu il trionfo di uno Stato continentale, agrario e guerriero, sopra una grande potenza marittima e mercantile; di un esercito di piccoli e liberi agricoltori, sopra eserciti mercenari.

Fu decisa così, oltre che la sorte di Roma, anche la sorte dell'Italia nei suoi rapporti con Roma. Era parso, in vari momenti, che l'Italia, o buona parte di essa, potesse essere o Etrusca o Greca o Sannitica o Gallica o Cartaginese. Ora è, definitivamente, romana e latina. Dalla seconda guerra cartaginese, le popolazioni del Mezzogiorno erano uscite flaccate, perchè avevano fatto le spese di vinti e vincitori, di amici e di nemici: ciò voleva dire più celere romanizzazione del Sud. E dalla parte del Nord, Roma si affrettò a regolare i conti con quelli che avevan preso le parti di Annibale ed a sistemare la Valle del Po in modo che non potesse essere un pericolo mortale. Assalì e sterminò i Galli Boi stanziati nel basso Po, ricostruì le colonie distrutte, Modena, Cremona e Piacenza, e fondò Parma e Bologna, divise tra coloni romani il paese che poi dalla sua grande via consolare si chiamerà *Emilia*, altre vie aprì su Rimini e su Bologna attraverso l'Appennino, costrinse ad un vincolo di alleanza gli altri popoli padani, fondò Aquileia, conquistò l'Istria, dedusse colonie su la costa dalmata; infine, si serrò addosso ai Liguri delle Alpi Apuane, li battè, li trasferì in massa nel Sud Italia (a. 180), dava vita alle colonie di Pisa, Lucca, Luni, tracciava la via costiera *Aurelia*, da Roma a Genova ed oltre. Si delineava una penisola politicamente unita, per il prevalere di una delle sue forze: pur nel tempo stesso che questa forza, Roma, traboccava fuori della penisola, sollecitata da orgogliosa consapevolezza di sè, dallo sviluppo dei commerci e di una sua borghesia capitalistica, dallo spirito militaresco di generazioni di uomini vissuti ormai professionalmente in mezzo alle armi, dalle stesse necessità e conseguenze della guerra cartaginese e, in genere, dalla preoccupazione che, vicino alla penisola ed a specchio dei mari che la bagnavano, non si formasse uno Stato militarmente pericoloso. Donde, appunto, la conquista e colonizzazione della Spagna, già grande base di azione e di interessi mercantili cartaginesi, fra la seconda e la terza guerra punica; l'assalto a re Filippo di Macedonia, umiliato a Cinocefale in Tessaglia (a. 197), per impedir anche qui ogni rannodamento di fila antiromane mosse da Cartagine e per impedir che tutta la Grecia fosse assorbita da quella forte monarchia; la guerra mossa ad Antioco, re di Siria, minaccioso anche esso alla Grecia ed all'Egitto, amico anche esso ed ospite di Annibale, e la rotta decisiva inflittagli presso Smirne (a. 197). Paesi semibarbari e paesi di luminosa civiltà stavano così di fronte a Roma ed a contatto con essa. La quale, 50 o 60 anni dopo il mortale pericolo annibalico, si è affermata in tutto il bacino del Mediterraneo ed ha già dedotto qualche lontana colonia: ad es., *Italica*, presso Siviglia, dal nome di quel vasto e vario nucleo di popoli di cui Romani e Latini erano parte.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L' Italia romana.

Una vita assai intensa comincia a circolare per entro la penisola, in ispecie nel centro e nel mezzogiorno che erano più legati a Roma e più gravitavano su essa. La penisola si va riempiendo di colonie romane (oltre venti, solo dopo la seconda guerra punica), come mezzo di assicurar i confini, smaltire una popolazione che si addensava ormai più che il piccolo territorio laziale non consentisse, assegnar terre ai nullatenenti e anche, sempre più, sistemare i veterani. Viceversa, si accentua la tendenza migratoria dalle città confederate verso Roma, in virtù del « jus migrandi » loro riconosciuto, almeno fino ad un certo tempo, ed allo scopo di cercar fortuna: tanto che spesso quelle città si vedevano disertate e sollecitavano da Roma l'espulsione dei nuovi venuti. Lo stato della penisola promoveva questo esodo. Problemi sociali gravi stavano sorgendo ed ogni giorno aggravandosi, come conseguenza dello svolgimento economico, delle guerre specialmente annibaliche, dell'iniziato sfruttamento del mondo e della vasta disponibilità di lavoro servile: campagne desolate, piccoli proprietari andati in rovina e costretti a disfarsi della terra, appropriazione privata dei demani pubblici, formazione di latifondi coltivati con eserciti di schiavi, affacciarsi di una borghesia finanziaria che si arricchisce con il prestito del denaro, il commercio, gli appalti ecc., malcontento di veterani-proletari che vogliono terra, ecc. Sono altrettanti stimoli o allettamenti ad inurbare. Dopo tanti sacrifici fatti a beneficio di Roma, per guerre che cominciavano a non esser più di comune difesa ai confini del territorio patrio, si faceva sentire in tutti i confederati il desiderio di piena eguaglianza con i Romani. Volevano essere cittadini di Roma, aver accesso a tutti gli alti gradi militari, partecipare alla ripartizione delle terre pubbliche ed al governo delle colonie e delle province, beneficare di tutti quei privilegi che garantivano la libertà individuale dei cittadini, fra cui poter liberamente trasferirsi e dimorare in Roma. Esigenze naturali: ma urtavano contro opposizioni accanite. Crescente orgoglio, col crescere stesso della fortuna, del patriziato romano e sua riluttanza a divider con gli « Italiani » il frutto della vittoria. Consapevolezza presaga, nei più accorti, che l'estendersi della cittadinanza avrebbe portato la rovina delle istituzioni repubblicane di Roma. (E realmente, l'antichità non conosceva una organizzazione di grande Stato su base di libertà: o piccolo Stato di città, a repubblica, oppure monarchia o dispozia). Egoismo plebeo, non meno grande del senatorio: Vi cacceranno dalle assemblee! Vi cacceranno dai teatri, gli Italiani!, gridavano i demagoghi.

Tuttavia, l'idea della cittadinanza da assegnar ai collegati si fa strada. Specialmente la accolgono i capi del partito democratico, vuoi per convinzione, vuoi per opportunità, allo scopo di trovar aderenti tra i federati e batter in breccia il partito senatorio. Il quale lancia ad essi l'accusa di tradimento e di lesa patria. La questione si intreccia con quella agraria e delle leggi agrarie che limitavano il grande possesso fondiario, costringevano alla restituzione delle terre pubbliche occupate, restauravano il piccolo possesso. Perchè tali leggi potessero estendersi anche alla rimanente Italia, perchè i federati proletari potessero beneficiarne, perchè i latifondisti federati avessero un indennizzo alla espropriazione e cessassero di opporsi, bisognava far dei federati altrettanti cittadini di pieno diritto. Qui basta appena ricordare Tiberio Gracco e Caio Gracco. Tutta la penisola è veramente davanti ai loro occhi, tutto il problema della terra in Italia, della piccola e mezzana proprietà in Italia, dei rapporti tra Roma e l'Italia. « Date, come lo hanno le belve nella foresta, un giaciglio, una zolla di terra, a quelli che muoiono per l'Italia, a quelli che si chiamano signori del mondo! Pacificate l'Italia! ». Ecco ciò che essi invocavano, contrastando a senatori, a borghesi, a plebei. E Tiberio Gracco propone la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

assegnazione di lotti di 30 iugeri a cittadini e alleati poveri, inalienabilmente. E Caio vuole accomunare Romani e collegati nelle colonie che per sua iniziativa sono allora dedotte verso il Sud Italia ed il territorio della distrutta Cartagine. Nei due giovani tribuni operavano e cercavano di realizzarsi pensieri già sorti nella casa illustre degli Scipioni. Dibattiti ardenti, in Roma e fuori. Ormai i partiti cominciavano a formarsi ed agire sopra una larga base intercittadina ed interregionale. L'autonomia delle città federate si sta vuotando di ogni contenuto; ma anche Roma, signora, è battuta dalle ondate delle passioni e degli interessi di buona parte d'Italia. Grande eco e favore desta, tra federati e contadini, la campagna dei Gracchi. Affollarsi di confederati a Roma, in quegli anni. Una grandiosa manifestazione di Italiani saluta per le vie di Roma Publio Scipione Emiliano, dopo un suo discorso in Senato favorevole alla concessione della cittadinanza: ma poche ore appresso, una mano assassina toglieva la vita all'Emiliano (a. 134), come ai Gracchi, come ad altri. Mano patrizia o mano plebea. Fu un tribuno della plebe che pose il *veto* alla legge di Caio Gracco per la cittadinanza. E la plebaglia romana, dopo ucciso lui, ne disfece la casa. E ad un artigiano è dovuta l'uccisione anche di un altro che riprese, tra la grande attesa dei confederati, l'idea della cittadinanza, Druso, uomo dell'aristocrazia e figlio di un acerrimo nemico di Caio Gracco: poichè ormai il problema si viene imponendo, come problema superiore ai partiti, ad uomini di tutti i partiti. L'orizzonte si abbuia, gravido di tempesta. Vi sono città che insorgono, quando vedono che il Senato lascia cadere proposte di cittadinanza ad alleati latini ed italici. La attesa ormai è diventata ira mal repressa.

E di questa ira si alimentò nel 90 la insurrezione in massa delle città, la così detta *guerra sociale* o dei soci di Roma, il « bellum italicum ». Non solo città greche e sannite, nelle quali fermentavano antichi odi nazionali ed ambizioni antiche di primato, ma i Marsi e gli abitatori della vasta montagna abruzzese, vicini ed affini a Roma e parlanti quasi lo stesso suo linguaggio, sorsero in armi. Lì, anzi, il centro della guerra. Fu rotta la lega con Roma e abbozzata una nuova e più vera federazione, con un Senato che emanava dalle città confederate e le rappresentava; con una città non dominante ma capitale, dove esso si raccoglieva: che fu l'antica *Corfinium*, nel cuore dell'Abruzzo, ribattezzata *Italica* (a. 90). « Italia », portarono impresse da una parte le monete del nuovo Stato; e dall'altra parte, il nome dei popoli collegati e il toro, simbolo, delle popolazioni italiche, che caccia le corna nella testa di una lupa, odiato simbolo. Roma fu nuovamente in pericolo, come al tempo dei Galli e di Annibale. Eserciti romani battuti su tutta la linea. Tutti i paesi oltre il Lazio nelle mani dei collegati. Roma, quasi da ogni parte circondata, cercò amici, procurò dividere i nemici per salvarsi. E si salvò, ma dovè pure capitolare. Una prima legge del console Lucio Giulio Cesare concesse, nell'a. 90, la cittadinanza a chi non avesse preso le armi o a chi le deponesse. L'anno appresso, una seconda la accordava a tutti i Latini ed Italiani fino al Po. La *Legge Pompeia*, poco dopo, elevava alla condizione di Latini — che era una condizione intermedia fra i cittadini ed i « peregrini » — i Celti traspadani romanizzati. La federazione si sciolse, i montanari abruzzesi si quietarono e solo i Sanniti tennero ancora il campo, non ostante che Cinna e Papirio Carbone, capi del partito democratico prevalente per qualche anno in Roma ed in Italia, allargassero anche ai Sanniti e Lucani la cittadinanza e la parità di diritti. Nell'agosto dell'82, essi si spinsero fin sotto le mura di Roma: « Necessario distruggere la città, estirpare le selve ove le belve avevano la loro tana, se si volevano uccidere i lupi rapinatori della libertà italiana! ». Così arringava i suoi Sanniti Ponzio di Telese che li capitanava. Ci volle per Roma una crudele guerra di sterminio per aver ragione di quei nemici. Silla, il capo dell'aristocrazia ora trionfante, li prostrò: ma anche esso riconobbe la condizione di fatto, quantunque le grandi confische di territori che fece, il trasferimento di diecine di migliaia di sol-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dati su le terre tolte ai vinti, rendesse illusorio l'effettivo esercizio della cittadinanza. La quale poi, con Giulio Cesare, padrone dello Stato, a. 48-4, fu assicurata a tutti gli Italiani ed estesa ai Galli romanizzati d'oltre Po. Il nome *Italia* giunse così alle Alpi. E vi fu proposta di dare la *latinità* ai Siciliani.

Ormai, lo Stato-città veniva meno da ogni parte e si lavorava ad organizzare lo Stato su più larga base, che fu, innanzi tutto, romano-italiana: lavoro che coincide col cammino verso la Monarchia. Solo il governo di un solo, cioè l'Impero, poteva risolvere quel problema, livellando nel tempo stesso che limitando i diritti di tutti. Con la *Legge Giulia municipale*, famosa, fu riordinata in modo uniforme la costituzione dei municipi italiani e assimilata a quella di Roma. La penisola si presentò allora, all'inizio dell'Impero e prima che vi si organizzasse un ordinamento provinciale, su la base delle varie regioni e dei vari popoli ormai fatti romani, come un insieme di municipi amministrativamente autonomi, con eguali magistrature, eguali diritti politici. Tutti ruotavano attorno a Roma, ma come a patria comune. Il dominio di una oligarchia cittadina era distrutto, nei rapporti sociali e nei rapporti territoriali. Il piccolo vecchio nucleo di dominatori si era allargato fino a comprendere tutti gli Italiani. Ed Italiani, più che Romani, sono i grandi scrittori dell'età aurea che portano ai fastigi l'antico dialetto dei pastori laziali, diventato una grande lingua ed una grande letteratura. Nasce nelle campagne del mantovano il poeta che celebra i leggendari eventi da cui era sorta Roma e che poi dal Medio Evo sarà assunto a simbolo della sapienza antica. Sotto i Cesari, gli Italiani — e per un certo tempo solo Romani ed Italiani — sono largamente ammessi nel Senato e forniscono governatori di provincie ed alti funzionari. Questa Italia non è l'Italia che albeggia davanti al Carroccio dei Lombardi, o presso Federico II filosofo o nella Bologna dei poeti del *dolce stil nuovo*, o in Firenze che nobilita ed eleva a lingua nazionale il suo dialetto; ma pure qualcosa è. Alcuni muri maestri sono levati, combacianti con quelli che natura aveva segnato attorno a questa piccola terra mediterranea, chiusa dai monti e dal mare. Nella storia delle nazioni, storia veramente di questi ultimi tempi, Roma ha un suo posto. Vi è un legame Roma-Italia, una funzione preparatoria che Roma compie di fronte ad una nazione Italiana che verrà.

Roma e il mondo.

Ma questo è un aspetto o momento della storia di Roma e del suo Impero. Il quale è cresciuto a sta ancora crescendo. dopo Cesare ed Augusto. Aveva cominciato Roma con i suoi federati a dilatarlo da principio per difesa più che per spirito imperialistico. E seguitano i Romani-Italiani, cioè l'Italia romanizzata e fatta, tutta quanta, Roma. La distruzione di Cartagine aveva rappresentato per Roma condizione ed incentivo di ulteriore sviluppo, mezzo per assodare le conquiste, per dare unità ai territori conquistati, per imprimere un'orma durevole, la sua orma, su tutte le genti piegate al suo dominio. Dopo la Spagna, eran venute la Gallia e la Britannia. Dopo distrutta Cartagine, tutta l'Africa sino al deserto, e l'Egitto e l'Arabia e la Siria e l'Asia anteriore. In Europa, valicate le Alpi e raggiunto il Danubio; e poi anche il Danubio oltrepassato nel suo basso corso, ed instaurata la Dacia romana. Nell'ordine giuridico e morale, l'Italia per un certo tempo gode di una sua posizione privilegiata ed eminente dentro l'Impero, come già Roma dentro l'Italia federata. L'Italia è quasi un territorio sacro. Se le province di confine, dove la guerra è sempre presente e stanziano le legioni, sono amministrate dall'Imperatore; l'Italia, che Augusto divide in undici regioni, da quella traspadana e da quella veneto-istriana a quella apulo-calabrese, è amministrata dal Senato, non ha occupazione militare, ottiene esenzione dall'obbligo militare, limitandosi questo ai Romani delle province. Solo gli Italiani, per un certo tempo, hanno vera proprietà quiritaria e perciò esenzione dall'imposta fondiaria. L'Italia è «domina di province» e perciò non paga, ma riceve tributo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Tuttavia, nel vasto mondo, in mezzo a cui e sopra cui l'Italia sovrasta, essa sempre più perde i suoi tratti caratteristici e distintivi e si confonde col tutto. La distinzione tra Italia, amministrata dal Senato, e province, tenute direttamente dall'Imperatore, si attenua e l'Imperatore sottomette anche l'Italia ad una più stretta sua vigilanza, diminuendo tanto l'autorità del Senato quanto delle magistrature urbane. L'imposta fondiaria comincia, fra il terzo e quarto secolo d. C., a gravare anche su le terre italiche. L'acquisto della Gallia settentrionale e della Britannia e delle regioni transalpine ha spostato il centro dell'Impero. Appaiono, portati su dalle guerre e dalla milizia, i primi Imperatori di famiglia non romana e non italiana. Anche ai provinciali si dà il diritto di latinità che eguaglia essi ai Romani nel rapporto privato e nell'autonomia comunale; si dà prima alla Gallia, poi, con Vespasiano, oriundo spagnuolo, alla Spagna. E' abbreviata con ciò, ai provinciali, la via per giungere alla cittadinanza romana. E si abbrevia sempre più, quanto più cresce la circolazione entro l'Impero tutto quanto (commerci, colonie, burocrazia, milizia, ecc.); quanto più cresce e si affina la collaborazione dei provinciali alla vita dell'Impero; quanto più l'Impero mette in valore paesi giovani o utilizza ai suoi scopi elementi di civiltà dei vecchi paesi, cioè dell'Oriente, verso cui esso si sposta; quanto più gli Italiani, per conservar i loro privilegi, cercano addossare agli altri la maggior soma fiscale e militare. Chi più dà, più chiede e più si eleva al livello di chi riceve! Per cui nel 212 d. C., un altro Imperatore di origine non italiana ma romano-illirica, Caracalla, dà la cittadinanza a tutti i liberi dell'Impero, salvo qualche lontano nucleo ancora semibarbaro e chiuso in sè. L'Impero perde gli ultimi avanzi dell'originario carattere particolare che gli derivava dall'essere emanazione di un piccolo popolo di iniziatori ed acquista carattere universale, contenuto umano, creazione del mondo per la vita del mondo. Ogni regione e popolo dell'Impero sono parte integrale dell'Impero stesso. Tutti gli elementi particolari si sono disciolti e annullati in una unità superiore. Il conglomerato si è fatto una massa omogenea, un grande Stato mondiale che ha un solo diritto, che cerca di equilibrare e neutralizzare le forze cozzanti, che non si propone più lo sfruttamento di una parte a vantaggio dell'altra e che ordina ogni parte in vista di un disegno generale. Ragione per cui, nelle grandi circoscrizioni che l'Impero crea al tempo di Diocleziano e Costantino, l'Italia ora è legata con l'Africa in una grande prefettura che ha in Milano la sede del suo prefetto e che regge anche la Pannonia, ora è divisa in due parti, l'una sino alla linea Macra-Rubicone con centro Roma, l'altra sino alle Alpi, sotto un «vicario d'Italia» (nome ora non più del sud, come originariamente, ma del nord della penisola). La città di Roma che si era quasi fusa nell'Italia, si fonde ora nel mondo, che ha nell'Imperatore il segno tangibile della sua unità e della sua interna eguaglianza. Ed esso può essere, ed è, italiano, africano, illirico, spagnuolo; ed ogni classe sociale ne fornisce o può fornirne. Ad ogni cittadino è aperta la via dell'Impero, pur che voglia e sappia percorrerla. E gli Imperatori risiedono a Milano, a Ravenna, a Costantinopoli, a Cesarea, nelle Gallie, oltre e più che a Roma. E dovunque essi risiedano, qui è la capitale, qui fa capo l'esercito dei funzionari, parzialmente di origine servile e, nell'insieme, creazione nuova, che l'Imperatore nomina, paga, sorveglia, destituisce, considera lo strumento cieco della sua volontà, ora che sono scaduti l'antica dignità e orgoglio degli uomini liberi e sono esautorate le classi e gli organi dirigenti dei municipi. Il particolare rapporto Roma-Italia, la identificazione di quella con questa, sono cessati del tutto. Funzioni nazionali l'Impero ne esercita solo in quanto ha raccolto insieme e condotto o costretto a pacifica convivenza genti diverse: le quali solo in tal modo, cioè uscendo dall'isolamento e mescolandosi le une con le altre, possono avviarsi a trovare se stesse, cioè a prepararsi vita di nazione.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Valorizzazione italiana della storia di Roma.

Questa unità, entro cui la penisola italiana annega, dura molti secoli. Sopravvive anche alla caduta dell'Impero, almeno in parte. Dopo l'unità imperiale romana, viene quella del cattolicesimo romano e quella data al mondo romano dai Germani, invasori e nuovi sistematori dell'Impero. E l'Italia, quando tornerà a profilarsi vagamente all'orizzonte, sarà un fatto nuovo. Nascerà anche da altri semi, si alimenterà anche di altri succhi. La sua storia non è la storia di Roma, poichè la storia di un popolo o di una nazione, non è il racconto delle vicende secolari e millenarie di un paese. Tuttavia gli Italiani, cominciando a creare la loro cultura nazionale ed a vivere la loro nuova vita di nazione, amarono riattaccarsi a Roma. La quale perciò rivive o è rivissuta ed opera. Per tutti gli uomini civili o affacciati a civiltà, ma per gli Italiani innanzi tutto. Còmpiti umani e nazionali essa assolve per essi. Da una parte, gli Italiani, che venivano prima degli altri riprendendo i contatti col mondo e riabilitando il mondo e ricercando l'uomo e la natura, ebbero dall'antichità, che questi valori aveva conosciuto, un aiuto a ritrovarli anche essi attorno a sè ed in sè. Amando e quasi divinizzando Roma e le sue gesta ed i suoi personaggi famosi, e vedendoli animati da uno spirito « non umano ma divino », come dice Dante, essi si allenarono a riamare, oltre a quella *umanità* romana, tutto l'umano, con cuore naturalmente non di pagani ma di cristiani, a colmare l'abisso medievale fra cielo e terra, a vedere Dio nell'uomo e nelle sue opere. Dall'altra parte, gli Italiani novellarono di Roma come di una antica madre; fecero di essa la fondatrice di tutte le loro città e l'instauratrice delle loro istituzioni e del loro diritto; dal ricordo di essa trassero incitamento a scrivere la storia dei loro municipi; di essa si fecero forti e orgogliosi per difendere la loro autonomia politica, affermandosi romani perchè liberi e liberi perchè romani, cioè identificando romanità e libertà; considerarono ed esaltarono se stessi, di fronte ai « barbari », come latini e solo essi latini, « seme, sangue e ossa » di Roma. La quale aiutò così gli Italiani a costruire la loro italianità. Cominciarono a sentirsi distinti dalle altre genti come latini e figli di Roma; cominciarono ad amare nell'Italia Roma che in essa riviveva. E finirono col sentirsi distinti come Italiani, aventi una propria e superiore civiltà; con amare l'Italia di per se stessa. Non solo: ma, primi a risuscitare l'antico, a guardarlo con nuovi occhi e intenderlo, essi ne promossero lo studio e l'intelligenza e l'utilizzazione presso gli altri popoli più affini e progrediti d'Europa; primi a portar a maturità, con l'aiuto dell'antico, una nuova e propria coltura e a darle certi caratteri di universalità ed accreditarla, essi poterono diffonderla largamente, conservando nel '400 e nel '500, nel campo dell'attività intellettuale e della creazione artistica, quel primato che, dal XI al XIV sec., avevano conquistato nel campo delle attività pratiche, come navigatori e colonizzatori e mercanti. Donde la consapevolezza di una loro superiorità e l'ambizione e l'orgoglio di essere per la seconda volta maestri del mondo, depositari di un nuovo impero, diverso ma non minore dell'antico. Il pensiero di Roma accompagnò così gli Italiani nel loro nascere e lo accelerò. Roma diventò per essi una forza operosa, anche se e quando la città materiale era tutto un rudero e gli avanzi degli archi trionfali e delle terme e dei palazzi imperiali servivano a costruir chiese e torri magnatizie od a fare calcina; diventò anche essa, in un certo senso, storia d'Italia, elemento unificatore dell'Italia, come era stata nei due o tre secoli avanti Cristo. E taluni sognarono che potesse tornar ad essere per l'Italia, anche politicamente, ciò che era stata allora, cioè pacificatrice, legislatrice, coordinatrice delle sue parti discordi, centro di uno Stato che fosse sopra i particolari Stati della penisola, sede di un magistrato di cui l'elezione spettasse insieme a Romani e Italiani. « Roma e la sacra Italia son da ridurre ad unione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

concorde, pacifica, sacra, indissolubile » (Cola di Rienzo). Entro l'unità cattolica, sopra il suo particolarismo cittadino, Roma accennava, nel pensiero degli idealisti e dei poeti, a ricongiungersi con l'Italia, a mettersi verso essa nel rapporto stesso in cui si era messa verso i confederati latini ed italiani dopo la guerra sociale o italica. Caio Gracco e Cola di Rienzo. Vi è di mezzo un abisso, e non solo nel materiale computo cronologico. Ma anche vi è, ognuno di essi a suo tempo, qualche lineamento comune, se non altro per quel loro rispecchiare esigenze sociali ed esigenze nazionali insieme, per quel loro affermare un nesso inscindibile fra il destino di Roma e il destino dell'Italia. Rettorica? Ma anche Mazzini, dopo altri cinque secoli, e in modo rispondente al suo secolo, pensava la stessa cosa. Ed anche, negli ultimi anni, Camillo di Cavour. « Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire » (seduta della Camera, 25 marzo 1861).

Ora, tutto questo può parere « storia antica », cioè conchiusa per noi e per tutti, e fuori del nostro presente interesse: in altre parole, morta. L'Impero romano non esiste più da un pezzo e nessuno pensa a restaurarlo a nostro beneficio. L'Italia unità è, e nessuna volontà estranea, per quanto forte, potrebbe riuscire durevolmente a disfarla. Roma e l'Italia sono congiunte e saldate e nessun corrosivo le può distaccare. Certo sì, tutto questo. Ma la storia, qualunque storia, è cosa viva o morta, secondo che sono vivi o morti, in sul declinare o in sul crescere, gli uomini che si volgono a guardarla. Essa, che nulla insegna a chi non sa fare da sè, dice ed insegna a chi fa e cammina. Ed anche la storia conchiusa si rifonde nella vita, se questa è fortemente vissuta. La storia di Roma fu viva alla fine del Medio Evo per noi Italiani e sembrò che si riversasse tutta nelle nostre vene, quando molto vivi e in vigoroso sviluppo e ricchi di esigenze spirituali e di possibilità pratiche noi eravamo. Difatti nessuna città con tanta convinzione si proclamò « figlia di Roma » ed ebbe tanti cultori appassionati di antichità romane ed utilizzò l'antico per creare la sua storiografia, la sua architettura, la sua prosa, quanto Firenze che era, viceversa, nuovissima ed originalissima creatura della vita italiana. Ma essa faceva leva su quel grande passato — non suo, veramente, ma del mondo — per risolvere il problema di esistere e di crescere. Poi, quella storia morì. Nelle mani degli Accademici o in quelle dei Gesuiti che dominavano nelle scuole, divenne materia di esercitazioni o fu un diversivo, perchè la gente si smarrisse dietro i Bruti e gli Scipioni, roba lontana, e non si impicciasse d'altro. Poi ancora rinacque nel secolo nel Risorgimento, quando il passato della penisola risfavillava tutto e ridiventava fonte di commozione e stimolo ad agire. Quella storia, cioè, ha avuto la vicenda stessa del popolo italiano. Ora, deve ancora grandeggiare. Deve nuovamente essere presente e può dire ancora qualche cosa a quei 40 o 50 milioni di Italiani che, dopo avere servito per secoli e perso, come si riconosceva da essi stessi al tempo della servitù, la attitudine al comando, l'abitudine della milizia, la virtù della disciplina, ogni capacità di vivere ed operare per fini che fossero oltre la breve esistenza individuale, stanno faticosamente riacquistando questa attitudine e abitudine e virtù e capacità; a quei 40 o 50 milioni di Italiani, che hanno un piccolo territorio ed una grande fecondità, che sono insuperabili dissodatori di terre e costruttori di strade, che posseggono intelligenza e intraprendenza. Forse che non è venuta anche per essi l'ora di prender posto fra i popoli che guidano e che comandano, anzichè fra quelli che seguono ed obbediscono?

21 Aprile, data del Natale di Roma.

Gioacchino Volpe

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Schiavitù e Società

Dovrebbe essere assioma che condizione assolutamente necessaria alla generazione e all'organizzazione della società umana e alla sua esistenza è la schiavitù dell'individuo, e che quindi la vera libertà è incompatibile con la vita sociale.

Infatti nella società la schiavitù esiste e la libertà non esiste, nè può esistere, perchè libertà esprime l'assenza di qualsiasi legame e dipendenza. Essa esiste come negazione, mentre schiavitù significa quel complesso di energie coercitive latenti o in azione, che nella società tutti gli individui esercitano direttamente e indirettamente su ciascun individuo, le quali formano e regolano l'aggregato umano.

Per quanto nelle società più evolute l'uomo abbia l'illusione di godere maggior libertà che nelle società meno progredite, pure se egli ben considera le condizioni nelle quali vive, i suoi rapporti con la società, dai quali trae vantaggi e godimenti, e tutte quelle forme complesse di relazioni che sono considerate erroneamente come conquiste della libertà, s'accorge facilmente che anche le leggi più liberali altro non sono che forme elaborate di schiavitù, le quali lo legano maggiormente alla società, facendolo sempre più schiavo di essa.

Libertà e società esprimono due stati antitetici. Come non può esistere libertà vincolata da dipendenze e da legami o da qualsiasi limitazione diretta o indiretta della volontà e delle azioni dell'individuo per opera di altri, così non può esistere società senza vincoli reciproci fra i singoli componenti.

La società quindi non è altro che la conseguenza dei vincoli che rendono schiavo ciascuno di tutti.

Ne viene perciò di conseguenza che la libertà non può collegare, reggere e governare l'umano consorzio, mentre per contrario ne consegue che solo la schiavitù può collegare, reggere e governare.

Le così dette conquiste della libertà non sono che modificazioni od attenuazioni della brutale schiavitù primitiva, la quale per evoluzione va progressivamente trasformando sempre più la sua circoscritta manifestazione di violenza in quella più estesa di protezione, di ordine e di giustizia.

◆ ◆

E' probabile che l'uomo primitivo vivesse solitario e godesse quindi quella libertà individuale che godono molti animali, i quali vivono isolati e quasi indipendenti dagli altri. Dico quasi, perchè essi pure non possono esimersi dall'aver rapporti sessuali, i quali sono possibili solo per reciproca e concorde dipendenza fra due animali di sesso diverso.

Senza dubbio il primo legame dell'uomo primitivo fu sessuale, ma, indipendentemente da ciò, è certo che se l'uomo primitivo era indipendente, deve

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

aver provato ben presto la noia e i pericoli del suo isolamento, cioè della sua quasi illimitata libertà.

Uguali bisogni da soddisfare, uguali pericoli e difficoltà d'affrontare, e che ogni individuo da solo difficilmente poteva superare e vincere, hanno indotto gli uomini a riunirsi in consorzio per godere i vantaggi della vita in comune.

In tal modo si sono formati i primi aggruppamenti umani, dai quali s'è originata la società.

◈ ◈

Condizione assolutamente necessaria per la vita in comune fra più individui è la rinuncia da parte di ciascuno d'essi alla propria indipendenza e la messa a disposizione della comunità di tutte le loro energie fisiche e psichiche. Così i valori e le manifestazioni dell'individualità di ciascuno si fondono con quelli degli altri in un unico aggregato, formando l'organismo sociale, il quale ha individualità vita ed evoluzione propria.

La rinuncia dell'uomo alla libertà, cioè alla propria unità individuale, per divenire frazione dell'individualità collettiva è un atto spontaneo, suggerito dal principio innato di conservazione. Però questo stesso principio, il quale impone agli uomini di unirsi in società per affrontare con maggior probabilità di successo la lotta per l'esistenza, con apparente contraddizione, ma al medesimo scopo, impone a ogni singolo individuo di cercar di sacrificare il meno possibile la propria libertà. Da ciò la lotta di ognuno per imporsi agli altri.

Ogni individuo apporta nella società un contributo di energie diverso da quello degli altri e proporzionato alle sue attitudini fisiche e psichiche, e quindi il posto che egli occupa nella società non può essere che correlativo alle forme e alla qualità e quantità dell'energia contribuita. Ne consegue quindi che nella società, fin dal suo primo formarsi, ogni individuo abbia funzioni e posizione diverse, sempre proporzionate al valore delle energie contribuite.

Nelle società rudimentali, quali sono le tribù, l'individuo più forte o più astuto ha la supremazia sugli altri. Egli diventa il capo. Dopo di lui vengono gerarchicamente, in ragione del proprio valore o di quello conferito loro dal capo, tutti i componenti la tribù.

Apparentemente il capo non dipende da alcuno. Ma invece quanto più si allarga la sua supremazia, tanto più per mantenerla e esercitarla egli abbisogna dell'appoggio dei suoi più vicini inferiori, i quali quindi esercitano su di lui una supremazia individuale e collettiva proporzionata alla loro potenza pur riconoscendosi soggetti.

Non è difficile scorgere in questa primitiva struttura della tribù l'embrione dell'organismo sociale, che lentamente evoluzionandosi assumerà progressivamente tutte le varie forme di governo.

Lo sviluppo progressivo della tribù implica necessariamente una modificazione correlativa delle funzioni di tutti gli elementi che la compongono. Così, mentre il potere del capo tribù si esercita quasi direttamente sui singoli componenti la comunità, il potere apparentemente illimitato del sovrano di una nazione retta a governo assoluto, non può essere esercitato che mediante organi burocratici e militari, senza dei quali il sovrano non potrebbe sbrigare le complesse funzioni di capo dello Stato.

E' evidente quindi che il sovrano assoluto è necessariamente schiavo degli organi burocratici e militari, di cui è capo.

Questo non esclude però che il potere del sovrano non sia riconosciuto come un suo diritto personale, trasmissibile per eredità alla sua famiglia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Trasformandosi e differenziandosi per evoluzione gli organi burocratici e militari sovrappongono sempre più il loro potere su quello del sovrano fino a soperchiarlo, come avviene negli Stati retti da un governo monarchico costituzionale, e perfino a sopprimerlo, con l'abolizione del re, come nelle repubbliche. In quest'ultimo caso il diritto di governo da individuale diventa collettivo. Esso cessa quindi di essere ereditabile e di mantenersi la prerogativa di uno, per trasformarsi in una funzione esercitata da alcuni per mandato della massa.

Così per evoluzione l'embrione di governo originato con la tribù primitiva dalla sopraffazione di un uomo sugli altri, si trasforma fino a diventare negli Stati più evoluti governo dispotico, poi costituzionale e repubblica.

In tal modo il governo, che nelle sue forme primordiali e meno progredite rappresenta il dominio di un individuo sulla massa sociale, si trasforma fino a rappresentare nei governi più evoluti la ribellione al principio stesso che l'ha originato. Il governo da espressione di un potere individuale attivo, diventa espressione di un potere passivo della volontà nazionale.

◈ ◈

Man mano si eleva il grado di evoluzione di una nazione, vanno livellandosi sempre più i diritti e i doveri reciproci dei singoli componenti. Questa livellazione però è tutt'altro che libertà, ma una forma elaborata di schiavitù, la quale va regolando sempre più equamente i rapporti e le funzioni dei singoli componenti l'aggregato sociale, in modo che ognuno possa sempre più godere i vantaggi della vita collettiva, cioè della rinuncia alla libertà.

Ma se in una nazione evoluta può essere raggiunto il pareggio dei diritti e dei doveri fra gli individui che la compongono, non può assolutamente raggiungersi pareggio e eguaglianza delle loro funzioni. Ogni individuo riceve dalla società quanto gli spetta in ragione della valorizzazione temporanea delle attività ch'egli ha in essa contribuite.

Ciò porta alla naturale conseguenza, che pur rimanendo uguali i diritti e i doveri di ciascuno, risulti invece diversa la posizione che ogni individuo occupa nella società.

Non occorre certo spiegare e dimostrare che da queste differenze di condizione degli individui nella società hanno origine le classi e le gerarchie. Ma invece va tenuto in considerazione che esse si formano esclusivamente per processo evolutivo spontaneo della società; che sono cioè una fatale e ineluttabile conseguenza del progresso e non il prodotto della prepotenza umana, come generalmente crede chi giudica le cose dalle immediate apparenze.

◈ ◈

Il fatto che esistono attualmente sparsi pel mondo aggregati umani, i quali rappresentano tutti gli stadi di sviluppo sociale, dal più semplice al più complesso, e che il passaggio dall'uno all'altro si effettua progressivamente in modo costante senza salti e soluzioni di continuità, prova esaurientemente che se non esiste un diario nel quale sia stato annotato il progressivo evoluzionarsi della società, esiste invece la prova evidente di esso; la quale conferma che la descrizione sommaria fatta finora del come ebbe origine l'organismo sociale, del come funzionano i suoi organi e che il progresso è determinato dal passaggio dell'individuo dallo stato di libertà a quello di sempre maggiore schiavitù, corrisponde a una tangibile realtà.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

◈ ◈

Lo sviluppo della società, come quello di qualunque organismo complesso, è necessariamente lento, perchè è conseguenza della modificazione e dell'adattamento degli elementi che la compongono, dei rapporti fra loro e dell'ambiente dove essa si svolge.

E' quindi evidente che l'evoluzione della società, essendo il risultato di cause complesse, si effettui indipendentemente dalla volontà e dai criteri degli individui che concorrono a determinarla, e magari in contrasto con essi.

Il lavorìo e la lotta di certi partiti per modificare l'organizzazione della società e costringerla a uno sviluppo conforme a un programma prestabilito in qualche congresso, è assurdo. Ciò che è, come l'evoluzione della società, il risultato di un complesso di fattori, non può divenire l'espressione di un solo fattore.

Qualunque sforzo esercitato per deviare il progresso umano dal suo indirizzo naturale, non può aver altro effetto che ritardare, ma non impedire, il destino fatale dell'umanità.

L'evoluzione di un organismo non può essere accelerata o soppressa. Qualunque sforzo fatto a questi scopi non può ottenere che risultati contrari: o la deformazione o la morte dell'organismo, ma mai il risultato voluto. I cinesi si affaticano da secoli per impicciolire i piedi delle donne, ma sono riusciti solo a deformarli. I piedi delle donne cinesi se non sono costretti da forme di ferro a crudeli adattamenti si sviluppano ancora normalmente. L'effetto delle forme di ferro non si trasmette per eredità. La violenza non fa parte delle conquiste dell'evoluzione!

◈ ◈

Illusione o malafede possono far credere possibile il deviare l'umanità dal suo fatale cammino, per ricondurre gli uomini allo stato di eguaglianza, cioè di libertà quasi assoluta dell'uomo primitivo. Ma a questo stato caotico non si può arrivare che con la disgregazione sociale, cioè con la rinunzia di tutto quanto è il prodotto della vita collettiva, dai comodi a tutto quanto hanno accumulato l'esperienza e l'ingegno nell'arte, nella scienza e nelle industrie.

Senza il regresso, che conferisce ad ogni uomo il solo valore numerico di unità, non può esservi parità di condizioni.

Questo ideale di pareggio e di libertà, che godono la maggioranza dei bruti, condurrebbe direttamente alla lotta bestiale per l'esistenza, alla demolizione di ogni risorsa individuale, alla miseria assoluta, alla fame, e quindi alla quasi totale distruzione della razza umana, perchè conseguenza del disgregamento della società è la morte degli individui che la compongono. Non si può distruggere un organismo senza uccidere le cellule di cui è formato, e che da esso traggono vita.

◈ ◈

Per sostituire il regime tirannico con un regime anacronistico di libertà, in Russia hanno fatto la rivoluzione.

Ma siccome la evoluzione di un popolo, come quella di qualunque organismo, non può modellarsi conformemente a un programma prestabilito, nè può essere artificialmente distrutta senza uccidere l'organismo, nè arrestata, nè ac-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

celerata, la trasformazione bolscevica dell'organizzazione sociale russa non poteva ricondurre la società allo stato caotico di libertà primitiva, nè a una forma improvvisata di costituzione sociale più progredita, ma solo alla trasformazione della tirannia czarista in altra forma di tirannia, o alla estinzione della società. Venne raggiunta la prima e quasi anche la seconda.

Siccome però la tirannia bolscevica non è il risultato naturale della evoluzione raggiunta dal popolo russo, come lo era l'organizzazione sociale czarista, ma un succedaneo artificiale di questa, essa manca di tutti quei requisiti naturali, che sono condizione necessaria all'esistenza di qualunque forma organica di società.

Alla illusione della fata morgana di una comune ricchezza, fatta intravvedere da una sinistra minoranza di armati, crudeli e senza scrupoli, a una maggioranza sbigottita di creduli inermi, è presto succeduta la realtà della miseria, della carestia, della fame. Il bolscevismo ha demolito un popolo per fondare la sua esistenza sulle macerie.

Se parte del popolo russo vive ancora, è perchè non sono totalmente consumate le risorse accumulate dalla società czarista, e perchè non manca alla Russia l'aiuto caritatevole delle altre nazioni, che il bolscevismo vorrebbe contagiare col suo pus dissolvente.

Ma il bolscevismo che cosa ha dato di vitale alla Russia?

La morte!

Eppure, malgrado questo tragico esempio, esistono ancora degli uomini intestarditi per malafede e per illusione che inneggiano al bolscevismo, alla libertà che imbestialisce, alla livellazione che atterra.

Ma queste invocazioni non arrestano l'umanità, che continua il suo cammino fatale verso una schiavitù dell'individuo sempre più organizzata, complessa e benefica.

Innocente Franceschini

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La critica alla critica del Fascismo

Accingendomi ad illustrare le ragioni per le quali il Fascismo si può obbiettivamente considerare, ormai, come un elemento fondamentale e stabilizzato della vita politica nazionale, conviene m'indugi in una premessa di carattere personale.

Poichè io fui, fra i fascisti italiani, uno dei più inclini a considerare il Fascismo come un fenomeno transitorio, prodotto dal marasma politico del dopo guerra, ed alimentato furiosamente dal minaccioso bolscevismo del partito socialista e delle sue masse.

Il fallimento di una previsione pessimistica.

Questo giudizio, in definitiva, non si allontanava di molto da quelli correnti che attribuivano il Fascismo ad una insurrezione passeggera di spiriti oppressi e di interessi colpiti, movimento che — a proposito di certe suggestive manifestazioni esteriori e militaresche — appariva come un autentico relitto di guerra. Di conseguenza la previsione più accreditata era che i fascisti, esaurita la loro funzione (che potremmo chiamare di polizia nazionale) sarebbero stati costretti a smobilitare il loro improvvisato esercito, ritornando, i suoi elementi politici e dirigenti, a ricostruire una frazione di minoranza purchessia, alla quale fosse assegnato il solito compito del controllo e della critica, se pure ancora, talvolta, quello del suggerimento e dell'iniziativa.

Evidentemente, per abbandonarsi ad un'ipotesi del genere bisognava non avere afferrate le linee più ampie della rivoluzione fascista — perchè di rivoluzione si tratta realmente — e le sue cause più intime e più profonde.

Fra i politici acuti, che si sono sempre ben guardati dal considerare il Fascismo con la superficialità scema ed acre in cui sono specializzati, invece, tutti i grandi uomini dell'augusto ed angusto socialismo parlamentare, fra i pochi scrittori che si sono sempre sforzati — anche quando ogni approssimativa valutazione dei vari aspetti del fenomeno appariva azzardata ai nostri stessi *leaders* più riconosciuti —, conviene ricordare Arturo Labriola, il quale sa sempre far prevalere la sua qualità di studioso e di osservatore sulle sue passioni di uomo di parte.

Il deputato napoletano si può dire che abbia per suo conto composta una letteratura giornalistica sul fascismo, attraverso la quale esso appare come un movimento sempre embrionale, ma confortato da sintomi di resistenza e di sviluppo. Giudizi su cui ritorneremo più appresso.

Ma, all'infuori di qualche solitario, il grosso del pubblico politico — sia per ragioni soggettive, sia proprio per un esame affrettato — era indotto, fino a poco tempo fa, ad abbandonarsi a pronostici poco confortanti per noi. Da un po' di tempo a questa parte, però, il coro dei salmodianti intorno al fascismo si è fatto più fioco e più lento.

Si comincia a far strada nella mente dei suoi moltissimi fieri nemici e dei molti cerberi osservatori la crucciante convinzione che il fascismo ogni giorno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

si inserisca sempre più profondamente in tutti i campi dell'attività nazionale; sicchè i più tenaci suoi dispregiatori sono ormai ridotti a profetare, non già la sua scomparsa, ma più prudentemente la sua decadenza.

Ma la attenuata previsione non attribuisce però questa crisi di arresto alla preponderanza di elementi avversi, ma piuttosto alla virtù di intime discordie. Sarebbe di già questo un successo deciso per un partito o un movimento che, dopo aver debellato e spezzato il cerchio dei suoi nemici togliendo loro ogni diretta capacità offensiva, può prendersi il lusso di un maggiore controllo interiore e di un più rigoroso processo di eliminazione.

A proposito dell'assenza di una filosofia fascista.

Le più sostanziali critiche al fascismo sono due: 1. che esso manca di una sua propria dottrina; 2. che esso è una pura milizia al servizio di caste conservatrici, insorte in un tentativo di reazione a fondo economico.

Il primo rilievo convalida la previsione della transitorietà del movimento fascista, mentre il secondo adombra la certa ipotesi di una riscossa di tutte le tendenze e forze democratiche, destinate ad arrestare, isolare e domare la controffensiva antisocialista.

La prima obbiezione parte generalmente da coloro i quali appartengono ai partiti più tradizionali e che più sono oppressi da complicati e venerabili formulari filosofici, ma che in tanti anni di loro melanconico sciorinamento, non hanno mai saputo avvivarli alle fonti dell'applicazione e dell'attualità.

Si tratta di adoratori di dottrine troppo straniate ed avulse dalle correnti fresche della vita. Intorno ad esse possono, in atto di contrita adorazione, immobilizzarsi, estasiati, dei sognatori; ma i temperamenti volitivi, i viandanti infaticati non possono indugiarsi molto; è destino che passino oltre, anche se qualche volta, nella loro corsa verso l'avvenire tormentoso si soffermano cercando di trarre ispirazione ed ammonimento da quanto gli apostoli e i maestri additano.

E' naturale che in prima linea a rimproverarci l'assenza di una dottrina siano alcune ostriche del socialismo e del repubblicanesimo; alludo agli studi critici dell'on. Bergamo e di Giuseppe De Falco. Secondo l'on. Bergamo, dunque, l'esaltazione della razza e della nazione italiana, che costituisce la base etica del fascismo, non ha nessun preciso significato, e se lo ha, è puramente negativo perchè condivisa da altri partiti politici.

Effettivamente tutti i partiti — salvo quello socialista, comunista ed anarchico — non astraggono mai nelle loro manifestazioni di pensiero dal concetto della nazione. Si tratta di vedere ora se questo concetto deve essere solo un complemento verboso, oppure la preoccupazione costante, il proposito unico, l'obbiettivo dominante di tutta un'azione complessa di tutte le classi e di tutte le regioni del Paese.

Indubbiamente il partito repubblicano non nega la Patria. Il suo maggiore orgoglio, il suo più ambito titolo d'onore, anzi, è quello di avere dato sempre alla causa d'Italia luce e fervore d'apostoli, ed all'ultima guerra il fior fiore dei suoi giovani e maturi gregari, disinteressatamente, con gesto veramente spartano. Proprio per questo, soltanto per questo precedente luminoso — che tanti improvvisati *leaders* si arrabbattano a cancellare — noi non ci risolviamo ancora ad impegnare aspre tenzoni con i giornali repubblicani, pur tanto scandalosamente antifascisti.

Chiudendo la rapida parentesi polemica e riprendendo l'esame obbiettivo degli altri giudizi, osserviamo che siccome l'opera del partito repubblicano italiano, o meglio le sue aspirazioni si assommano in una visione più umanistica e quindi ineluttabilmente meno nostra e meno italiana, ne viene di con-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

seguenza che il presupposto nazionale dei repubblicani è meno profondo di quello dei fascisti i quali, invece, riassumono tutto nella nazione e alle sue fortune vogliono sottomesse tutte le attività presenti e future, personali e collettive, spirituali ed economiche di tutti i cittadini di tutte le classi e di tutte le tendenze.

La dottrina della realtà.

La nazione è in sostanza il nuovo mito e l'unico dogma per i fascisti.

Fra tante astruserie pseudo positivistiche, fra tanti fallaci esperimenti materialistici, fra tanti fallimenti pacifistici, abbiamo ragione di credere che il terreno che il fascismo ha scelto per la sua lotta sia il più solido e il più proficuo, poichè è fecondato dalle linfe purissime di un'idea rivelatasi veramente viva ed immortale: la Patria.

Troppo poco, bofonchiano gli spiriti prevalentemente libreschi... Abbastanza, rispondiamo noi, per essere sicuri di non fabbricare sull'arena e di non creare altre artificiose costruzioni filosofiche.

In ogni modo il fascismo non disdegna nè relega quanto di vivo e di pratico contiene l'altrui dottrina; assimila, contempera, armonizza quanto, giorno per giorno, la opportunità richiede e la realtà consente, sempre ai fini basilari dell'interesse e dello sviluppo della Nazione.

Il fascismo ha, in sostanza, capovolto uno schema della politica tradizionale: non è più la dottrina che guida od imprigiona un movimento, ma è il movimento che produce ed anima la dottrina, non più arida raccolta di previsioni fatalistiche, di giudizi stantìi, di teorie bislacche, ma solo agile ed organica consacrazione di avvenimenti contingenti.

L'ex-direttore del *Giornale del Popolo* è il più radicale nei suoi giudizi sbrigativi sul fascismo; naturalmente sono emessi colla solita acidità e con il solito stucchevole spirito.

Giuseppe De Falco in un movimento, che da due anni domina nettamente tutto il paese e ogni giorno di più accenna a completarsi e ad intensificarsi, «non vede niente all'infuori della violenza al servizio del capitalismo».

Anche ammesso che il fascismo significhi e sia solo un prodotto di violenza retribuita, viene fatto di domandarsi se un tale fenomeno — quando diventa normale cronaca — non sia già qualcosa. La *suffisance* di De Falco è una riprova di quanto siano torpidi e stanchi certi temperamenti che invece si ritengono agili e spregiudicati.

Le ostriche dell'interventismo rivoluzionario.

Siffatta leggerezza di giudizio è comune, in genere, a parecchi ex interventisti di origine sovversiva, i quali considerano un gesto di fedeltà e di coerenza quella che è invece una patente prova di cecità e d'incomprensione dei fenomeni politici. Secondo molti, gli interventisti rivoluzionari avrebbero dovuto per i quattro anni di guerra imporsi ed esaltare tutti i principî di ordine, di disciplina, di patria, di gerarchia, ecc., salvo poi, ad armistizio firmato, dare un calcio a tutta questa roba, correre la cavallina di tutte le avventure e di tutti gli esperimenti. Questi sono veramente i relitti di demagogia!... Fra le due mentalità, quella sorta dai clamori mitingai e quella forgiata nel fango delle trincee, era naturale che nel nostro campo avesse il sopravvento la seconda.

Costoro ci rimproverano di essere venuti meno alle promesse rivoluzionarie del nostro interventismo, perchè finita la guerra non abbiamo fatta la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rivoluzione a base repubblicana. In primo luogo essi dimenticano che quel certo nostro interventismo, oltre un diffuso carattere rivoluzionario, aveva indubbiamente una sostanza nazionale; anzi era questa la molla che aveva scompaginato le nostre concezioni antipatriottiche ed internazionalistiche. Vedremo poi per forza di quali interiori eventi e di quali riflessioni questo elemento sia riuscito a campeggiare, signore, nel nostro spirito.

Ma limitando per ora l'indagine all'immediato dopo guerra, conviene ricordare in quali condizioni morali fosse caduta l'Italia all'indomani dell'armistizio. Inutile soffermarci a riesumare episodi particolari: basterà solo dire che le correnti neutraliste e disfattiste, principalmente quelle che facevano capo al partito socialista, straripavano in tutta la penisola e non proprio dirette verso un obbiettivo di rinnovamento politico e sociale, ma scagliate esclusivamente contro la vittoria della Patria e specificatamente contro i suoi più ardenti fautori. Non era lecito perciò sperare che, di fronte a tali intenzioni nemiche, gli interventisti tradissero le ragioni della guerra e della vittoria per solidarizzare e coalizzarsi, invece, con i negatori e gli spregiatori di esse. Nemmeno i più zelanti e più impazienti *maddaleni pentiti* hanno osato sostenere questa aberrazione; anche perchè la loro buona disposizione ad un *embrassons nous* generale, urtava con i propositi saturi di rancore e di disprezzo dei socialisti. Le pecorelle smarrite si sono perciò dovute contentare di recitare il *mea culpa* e di leccare le zampe agli avversari non ritraendosi nemmeno quando, in cambio, ricevevano pedate a iosa.

C'è stato qualcuno, più sensibile agli imperativi del decoro, che ha prospettata la possibilità di un movimento rivoluzionario ristretto ai partiti nazionali. Ma questo sogno è stato infranto dalla dimostrazione che le ridotte frazioni dell'interventismo — anche se fossero riuscite a rovesciare con un colpo d'audacia la monarchia — sarebbero state sommerse in un secondo tempo dalle forze antinazionali le quali, rotte le dighe dell'autorità e dell'ordine e facendo leva sulle vaste e pesanti riserve operaie, avrebbero, senza sforzo e senza soverchio sacrificio, ereditata la nostra repubblica nazionale per erigere sulle sue rovine un regime a fondo bolscevico.

A parte le difficoltà pratiche di sostenere anche in un primo tempo un duello in tre, potevamo noi gettare nello sfacelo l'Italia che avevamo invece voluto sospingere alla guerra per conferirle maggior gloria? Fu dunque, giocoforza resistere nella difesa violenta della nuova ideologia e continuare a battersi per essa.

Le nostre nuove posizioni mentali.

Ma non ubbidiremmo alle esigenze del nostro temperamento schietto se non confessassimo che la guerra ha eretto nel nostro spirito nuove posizioni mentali, capovolgendo o modificando sostanzialmente quelle entro cui avevamo vissuto la nostra prima giovinezza politica.

Prima del Maggio 1915 noi — e quando dico noi parlo dei sindacalisti rivoluzionari — credevamo che il proletariato fosse migliore della borghesia e fosse degno della sua successione. Era, invece, un'illusione, frutto di una fede non ancora provata in nessuna giornata di sangue, frutto di una dottrina non maturata dai fatti, ma accampata sulle nubi dell'astrattismo teorico.

Dopo pochi mesi di guerra — durante i quali abbiamo potuto apprezzare innumerevoli ignorati gesti eroici compiuti dai diffamati figli della borghesia e del patriziato, mentre il grosso del proletariato dava alla guerra il corpo e non l'anima (un fenomeno di viltà che di per sè esclude ogni speranza di ardimento rivoluzionario futuro ed ogni diritto di dominio) — ci siamo accorti che la nostra fede classista vacillava e che il proletariato poteva essere, sì,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

una parte — cospicua ed indispensabile quanto si vuole — della collettività, ma che per ora non aveva nessun requisito morale superiore alla borghesia, mentre scarsissime erano le sue capacità tecniche.

Queste riflessioni producevano la prima falla nel vascello del nostro credo carico di dogmi e di pregiudizi; ad affondarlo completamente è sopravvenuta la rivoluzione russa.

Essa dimostra in maniera lampante ed inequivocabile due cose: 1. che la civiltà borghese è in piena efficienza; 2. che il regime cosidetto proletario è particolarmente burocratico, tirannico, accentratore, appunto perchè — essendo le masse incapaci di governare le masse — esso viene affidato sempre a ristretti gruppi di borghesi chiamati a formare le nuove caste politiche.

La nostra rivoluzione in potenza.

Al cospetto di questi due avvenimenti, la guerra e la rivoluzione russa, — due fatti storici, non dunque vane elucubrazioni filosofiche — il fascismo e per esso i vecchi interventisti rivoluzionari si sono accinti a fare la loro rivoluzione. Già; perchè le ostriche riformiste o repubblicane, che ci fanno il viso delle armi perchè abbiamo tradito quelle certe famose premesse, non si accorgono che in Italia si è fatta una vera rivoluzione, una rivoluzione a cui manca una consacrazione ufficiale, un crisma esteriore, ma che per questo non è meno vera, sostanziale e profonda.

Con la resistenza e la controffensiva fascista abbiamo ottenuto questi risultati: 1. Si è data un'altra anima alla nazione; 2. Si è respinto il pericolo bolscevico; 3. Si sta creando un'altra generazione guerriera; 4. Si è domato il partito socialista (il partito più antinazionale fra tutti i partiti socialisti del mondo); 5. Si stanno armonizzando i diritti del lavoro con quelli della produzione; 6. Si sta muovendo in guerra contro le fisime democratiche, livellatrici e collettivistiche; 7. Si sta, infine, ripristinando in tutti i campi il principio dell'autorità...

C'è qualcosa di più rivoluzionario di tutto ciò?

Indubbiamente la rivoluzione italiana ha assunto caratteri nuovi ed impreveduti ed è sfociata in una direzione diversa da quella prevista. Invece di una rivoluzione di masse e fatta a beneficio delle sole masse, forti solo del numero, di una rivoluzione democratica, egualitaria e plebea a base internazionalista, è stata una rivoluzione, non solo animata, ma anche fatta da minoranze, una rivoluzione di ceti giovani e degni, a favore della prosperità di tutte le classi e a fondo esclusivamente italiano. Anche in questa occasione il fascismo ha operato un capovolgimento di consuetudini e di rapporti.

Fra gli scrittori di parte avversaria che si sono occupati del fascismo in speciali studi, chi più profondamente ha avvertita la verità di questa nostra affermazione, è Luigi Fabbri. Tutto il suo saggio è portato a dimostrare che, sia pure senza accorgersene, l'Italia ha già avuto la sua rivoluzione. La si chiama «controrivoluzione», per un superstite attaccamento al monopolio della parola rivoluzione, ma in effetti, avendo essa spostate le linee normali e generali della vita politica nazionale, ed accennando ora a stabilire una modificazione sostanziale dei rapporti economici nel campo agricolo, è stata una autentica rivoluzione intesa nel suo significato universale.

Il fascismo fenomeno di volontà.

Ma la pubblicazione del Fabbri ha un altro merito, quello di rilevare il fattore dominante nel movimento fascista: la volontà. Poichè in proposito il giudizio di un avversario — il Fabbri, è noto, è un anarchico militante —

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

assume un tono aperto di rivendicazione, crediamo opportuno riportare il brano più significativo:

« Il fascismo è certamente un flagello per la classe operaia; è pei rivoluzionari più che un avversario, un nemico. Ma anche al nemico si può rendere giustizia, e da esso imparare qualche cosa. Ho detto già nel corso di queste modeste pagine di quali elementi eterogenei sia forte il fascismo: v'è dentro di tutto un po'. Ma non bisogna nascondersi una cosa: che nè gli aiuti morali, materiali e finanziari del capitalismo industriale e terriero, nè la complicità della forza pubblica, nè l'adesione di tutti i supini adoratori del successo, avrebbero bastato a far forte il fascismo; anzi tutti cotesti coefficienti sarebbero mancati, se non vi fosse stato all'inizio un nucleo di persone dotate di forza di volontà e di spirito di sacrificio che a proprio rischio avessero pei primi spezzato il ghiaccio dell'indifferenza degli amici e della ostile noncuranza nemica; se — odio od amore che fosse — una forza morale interiore non li avesse scaraventati nella mischia noncuranti anche della vita. Ed alcuni vi hanno trovata la morte.

« Questi pochi, animatori dei molti, misero in movimento tutto l'insieme che ora appare così forte; e furono i più oscuri. Possiamo deplorare e dolerci finchè vogliamo del loro sacrificio così male speso, di una energia che altri ha sfruttato per salire o per arricchire o per saziare la propria ambizione; ma non possiamo non restare pensosi e turbati dinanzi alla tragedia della loro fine. Poichè se parecchi morirono soltanto per caso, senza che n'avessero la più lontana intenzione, ed anzi sicuri dell'impunità, non pochi sono caduti come soldati volontari, sapendo il rischio che correvano e volendolo correre. Abbiamo già detto abbastanza dei loro scopi; essi qui non interessano più: constatiamo semplicemente che dall'audacia loro ebbe inizio il successo del fascismo, e che questo successo non si sarebbe avuto senza il loro sacrificio volontario.

« Tutto ha concorso poi ad alimentare il fascismo e farne un organismo più o meno pernicioso e parassitario per la società; ma esso non sarebbe divenuto adulto, senza quel primo concorso creatore di alcune volontà, così come un organismo vivente non esisterebbe senza il primo invisibile ovulo fecondato nell'utero materno. La volontà umana, più o meno determinata da altri fattori naturali e sociali, a sua volta diventa essa stessa una determinante di fatti nuovi; e v'è un istante, talvolta un attimo, in cui l'intervento volontario degli individui decide in un senso o nell'altro il corso degli avvenimenti. Il nucleo iniziale del fascismo ha saputo cogliere l'attimo fuggente, far pesare sugli avvenimenti la propria audacia ed il proprio spirito d'iniziativa, e così si è aperta la via del successo.

« Il quale successo, non lo ripeterò mai abbastanza, sarebbe mancato senza l'ambiente favorevole preparatogli dalle circostanze, da tutta la crisi morale e materiale che attraversiamo, dalla situazione delle classi dirigenti e governative, dagli errori degli uomini, partiti e organizzazioni del proletariato, ecc. Ma tutti questi fattori non sarebbero da soli bastati, o avrebbero prodotto effetti diversi e forse opposti, senza lo sforzo iniziale, volontario, fatto a loro rischio e pericolo dalla minoranza fascista del primo momento, a cui lo sforzo è costato sacrifici non indifferenti anche se minori di quelli da essa inflitti al proletariato nemico. Questo fatto è un monito, un ammaestramento per tutti, anche per noi che siamo dalla parte opposta della barricata.

« La teoria rivoluzionaria è stata così sperimentalmente confermata dal fascismo, sia pure in senso negativo ».

Il presunto fascismo agrario.

Ma l'onesto riconoscimento che qualche isolato fa della nostra purezza si perde nel coro enorme di tutti i nemici disarmati e sconfitti i quali sogliono ripetere fino alla monotonia la nota accusa: il fascismo è un movimento di mercenari al servizio delle classi padronali, particolarmente di quelle agrarie.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Poichè la nostra azione si è prevalentemente svolta — e con caratteri di assoluto dominio — nelle zone agricole, il corrente giudizio così radicale e calunnioso è stato ripreso da altri avversari e trattato con una certa presunzione di obbiettività. L'esame sulla influenza agraria nel fascismo ha allargato le ricerche innestandovi un dibattito su l'urbanesimo e la campagna. Ma noi ci limiteremo a chiarire quanto ci riguarda direttamente.

Massimo Fovel, il quale per quanto abbia sempre posato a modernista in tutti i campi in cui è passato, è invece il temperamento tipico del vecchiardo incanaglito nella ideologia democratica, non è certo il più indicato per essere un sereno giudice del fascismo.

Comunque, abituati come siamo alle critiche sommarie e superficiali degli avversari troppo interessati e quindi incapaci di ogni sforzo mentale, possiamo bene rispondere alle sue critiche sempre ostilissime, ma che hanno comunque una parvenza di obbiettività.

Il Fovel si riporta alla mentalità prettamente «schiavistica» — a proposito: poichè l'articolo di cui trattiamo è comparso il 25 gennaio nella *Critica Politica*, ne consegue che il diritto di priorità della parola che in questi giorni ad ogni piè sospinto ripetono gli anti-fascisti, subisce una leggera variante — dell'agrario italiano che sarebbe un residuo storico e non una fiera e nobile democrazia per condannare il fascismo tramutatosi in una forza puramente reazionaria.

Ora prima di tutto bisogna in linea di fatto ricordare che gli agrari — tutti gli agrari di tutte le zone d'Italia — sono raccolti in una speciale organizzazione che non tutela soltanto i loro interessi di classe, ma che anche guida ed interpreta le loro tendenze politiche. Esiste infatti un Partito Agrario Nazionale che funziona sulla base di tutti gli altri partiti politici e che esprime anche dal suo seno un Gruppo Parlamentare, forte di 27 deputati. Ora tanto i dirigenti del partito come i deputati del gruppo in più recenti occasioni hanno tenuto molto a differenziarsi e a distaccarsi dai fascisti, orientandosi più volentieri verso le sinistre plutocratiche e socialistoidi.

Questo nostro rilievo non vuole solo stabilire una distinzione di etichetta o di tattica interna, ma denuncia una più profonda e sostanziale divergenza. I vecchi ceti agrari ufficiali diffidano appunto del fascismo perchè hanno intuito che esso è un sano elemento rinnovatore, quindi più direttamente e più profondamente pericoloso del partito socialista, la cui azione turbolenta è fatalmente illusoria e contingente.

Ma ad onta delle diffidenze degli agrari e del loro Partito, effettivamente è accaduto, specie nella prima fase della lotta antisocialista, che nelle campagne, automaticamente, si formasse una intesa tra fascisti ed agrari. Quando si pensi allo stato di soggezione e di vero schiavismo in cui negli ultimi anni erano ridotti i borghesi o i cosidetti borghesi della Valle del Po, si può capire facilmente con quale senso di liberazione sia stato accolto l'intervento della azione fascista. Sono queste inevitabili coincidenze della vita politica e sociale, coincidenze che non si manifestano davvero per la prima volta.

Degenerazione o sviluppo del fascismo?

Ma noi, che vogliamo ricercare tutte le cause del successo del nostro movimento e che non possiamo contentarci delle sole giustificazioni addotte fin qua (e cioè quelle dello spiritualismo e del volontarismo), scorgiamo nell'atteggiamento dei ceti agricoli la chiave di volta dell'intera crisi morale ed economica del paese.

Contrariamente a quanto afferma il Fovel e ripetono gli innumerevoli piccoli tribuni del socialismo italiano, le masse agrarie — costituite in gran

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

copia da piccoli proprietari, fittabili, ecc., e non da latifondisti assenti e pigri (che sono poi quelli che fanno la politica parlamentare nelle città) — non rappresentano affatto un peso morto dell'economia nazionale ed un inciampo al divenire sociale. Un contraddittore del Fovel giudica invece, nella stessa *Critica Politica*, gli agrari, come «una categoria sociale che non affama il paese, costretto a cibarsi di carne, pane e burro, ma che dà invece impulso alla produzione agricola, colonna vertebrale dell'economia italiana». Giudizio, questo, quanto mai esatto.

Riferendosi inoltre alle consuetudini di vita, alla prestanza fisica, al temperamento generale dell'uomo di campagna — ancora puro e lontano dalla vita meccanizzata delle città — si può sostenere ch'esso rappresenta anche un elemento di equilibrio nella vita italiana ed una garanzia di salute di tutta la razza.

E' naturalissimo che tutta questa gente, «che sa produrre e risparmiare», che è attaccata per tradizione e per affetto alla sua terra, si orienti verso il fascismo. Esso è apparso ai suoi occhi come il giustiziere di tutte le follie collettiviste, destinate a disperdere tante diffuse fortune singole e ad immiserire le fortune generali del Paese. E' dunque perfettamente umano che si stringa al suo fianco e si confonda con esso.

Ma in questo atteggiamento noi non scorgiamo solo un gesto di difesa economica; c'è anche una promessa ed un incominciamento di carattere politico. Questa gente rude e sana, che finora non faceva della politica permanente e che costituiva la riserva delle cricche clerico-moderate oppure demo-riformiste per il giorno delle elezioni, è il nuovo materiale politico del fascismo. Sono in sostanza, i ceti medi — quelli che in città si compongono poi di commercianti, di impiegati, di professionisti, di artigiani, ecc. — che si avanzano alla ribalta della vita politica e che nel fascismo hanno trovato il loro interprete disinteressato e chiaro.

Non è, dunque, il caso di parlare di degenerazione se alcuni interessi legittimi si agitano all'ombra del fascismo. Si tratta di un contributo di interessi particolari che il fascismo contempera ed armonizza nell'interesse supremo della nazione.

Ma tutto ciò cosa dimostra? Che siamo peraltro, di fronte ad un fatto concreto che stabilisce come il fascismo si inserisca sul serio in tutti i campi dell'attività nazionale, un fatto che prova come esso non sia un incomposto aggregato di solitari infecondi, ma una solida milizia di artefici che forgiano i propri strumenti al fuoco della realtà. C'è qualche partitello in Italia che non correrà mai il pericolo di una degenerazione, perchè — astraendosi dalla vita e stando immobile ad attendere che la storia si avvicini a lambirgli i fermi piedi — si condanna ad una vita vegetativa, senza vibrazioni esteriori e senza possibilità alcuna di innestarsi nei tronchi robusti della patria.

L'utopia che non c'è più.

Il confortante fenomeno di proselitismo fascista che si è sviluppato nelle campagne incomincia già a verificarsi anche nelle città. Non è ancora il caso di parlare di disfatta socialista nel campo sindacale. Per ora assistiamo solo ad un diffuso sbandamento del già possente esercito proletario; ma, parallelamente a questo sbandamento, si nota un sensibile movimento di minoranze che marciano all'ombra del fascio littorio. Se le diffamazioni antifasciste non fossero così perfide, clamorose ed incessanti, l'esodo ed il trapasso sarebbero certo più appariscenti e vasti.

A cosa si può attribuire questo marasma e questo nuovo orientamento? L'ha detto saggiamente Mussolini: non solo al fatto che il proletariato è stanco

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e logorato dalle battaglie combattute e perdute, ma anche allo smarrimento della fede nel socialismo come utopia egualitaria e paradisiaca. Non si crede più alla gallina del domani comunista, perchè si sa che chi ha osato l'esperimento socializzatore è ridotto a divorare, invece, ossa umane; si preferisce, quindi, l'uovo della economia borghese che è sicuro e che basta alla salute dell'anima e del corpo del proletariato.

L'operaio italiano, anche quello che ha occupato le fabbriche e che ha gridato *viva Lenin!* comincia a ricredersi — grazie sempre alle esperienze russe — ed intimamente finisce per essere molto grato a questo vituperato fascismo che ha impedito con le sue violenze l'assassinio della nazione e della sua personalità. Quando poi l'operaio delle città, dove il fascismo più si è affermato come forza politica consapevole, si accorge che esso sa anche rivendicare i diritti del lavoro contro le pretese dei padroni oppressori, è naturale che la sua fiducia si consolidi.

Arturo Labriola — che già considera il partito fascista come un partito di masse sindacate al pari di quello socialista e clericale — nota, e nello stesso tempo giustifica, una nostra contraddizione.

La contraddizione dipende tutta dalla nostra furia polemica. Infatti nel condurre il contrattacco antisocialista accade che per colpire il bersaglio dirigente quasi sempre in un primo tempo il fascismo è costretto a sacrificare la classe operaia, i cui interessi legittimi non intende invece di danneggiare affatto. La contraddizione esiste realmente e rientra nel novero di quelle certe coincidenze umanissime ed inevitabili, che saranno superate con un ulteriore svalutamento del socialismo politico e parlamentare.

Il fascismo elemento dominatore e permanente della vita italiana.

Se i due anni di vita intensa e battagliera del fascismo — durante i quali si sono combattute contro di esso lotte furibonde e nell'interno del suo movimento si sono superate tre o quattro crisi — non bastano a dimostrare la sua solidità e a garantire il suo avvenire, nella sua azione ci sono altri elementi non transitori che ci confortano e ci autorizzano a tutte le speranze. Essi così si possono riepilogare:

1. Il fascismo ha saputo dimostrare una capacità di sacrificio superiore, per certi aspetti, ai fasti della guerra nazionale. 2. Il fascismo raccoglie i tre quarti della gioventù italiana. 3. Il fascismo è la diana e l'insegna dei ceti medi che rappresentano nella vita di un popolo l'equilibrio e la continuità. 4. Il fascismo non chiede molto ai suoi gregari, sopratutto non promette loro chimere lontane, ma indica obbiettivi precisi, chiari, raggiungibili; non correrà, dunque, mai il pericolo di abbandoni e di rese in massa, perchè non avrà mai coltivate illusioni di sorta. 5. Il fascismo, infine, si abbevera in ogni suo atto alle fonti perenni ed immortali della nazione e della razza.

Ce n'è abbastanza perchè ormai esso sia e rimanga un elemento dominatore e permanente della vita italiana.

Cesare Rossi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I motivi della "Repubblica„ di Platone

Diceva Giuseppe De Maistre che « la politica — che è forse la più spinosa delle scienze, a cagione della sempre rinascente difficoltà di discernere ciò che vi è di stabile e di mobile nei suoi elementi — presenta un fenomeno molto strano e capace di far tremare ogni uomo saggio, chiamato all'amministrazione degli Stati; che cioè tutto ciò che il buon senso scopre da prima in questa scienza come una verità evidente, si trova quasi sempre, quando l'esperienza ha parlato, non solo falso, ma funesto ».

E diceva il vero.

La politica è pura scienza spirituale e cioè storica. I dati politici, che dovrebbero servire come elementi costitutivi della scienza, non hanno nessuna rigidità meccanica, non ubbidiscono a nessuna legge naturalistica. Non sono cioè tali che, apparsi gli uni, condizionino necessariamente l'apparire di altri determinati. Prodotti spirituali, non ubbidiscono che alla irrequieta vita dello spirito. Mutano ad ogni istante, traggono da varietà imponderabili il motivo del loro essere, e, ad ogni istante, producono quelle impercettibili differenze, che servono a promuovere il nuovo svolgersi del perenne divenire sociale. L'occhio esercitato e la squisita sensibilità politica dell'uomo di Stato potranno cogliere un maggior numero di questi elementi e sospingerlo a mettere in valore i meno appariscenti, per trarre, da una determinata situazione politica, quanto di meglio è conseguibile; ma nè egli può sperare di forgiare un avvenire, che corrisponda, in tutto e per tutto, alle sue aspirazioni, nè gli altri potranno accusarlo di non aver saputo scongiurare quello, che il sopraggiungere di altri elementi ha generato.

Cavour, a Plombières, non previde nè poteva prevedere Villafranca.

Il senno del poi non ha valore in politica, e si appaia con le vedute semplicistiche di quelli, che, potendo costruire nella propria mente un futuro sociale tutto giustizia, tutto felicità, senza vizi e senza inganni, credono e vogliono far credere che

> Se fu nel mondo l'aurea età felice,
> Ben essere potria più ch'una volta.

Non che in politica non si debba correr dietro a idealità o che si debba trattare separatamente la politica dalla morale. Bisogna studiare la società degli uomini e gli uomini della società — diceva Rousseau; ed ammoniva: — « coloro che vorranno trattare separatamente la politica e la morale non capiranno mai nulla di nessuna delle due ». Ma chi per correr dietro al dover essere, dimentica in politica l'essere, la feccia di Romolo — come diceva immaginosamente Vico, — chi, per il suo regno astratto di giustizia, di felicità, di amore, di bontà, di santità, di altruismo, vorrà spogliare l'uomo di tutte le sue passioni umane, di tutta la sua concreta umanità, ad ogni istante eroica e cialtrona, disinteressata ed egoista, utilitaria e morale, per realizzare l'ordinamento sociale, che vien sognando, oh! quello rischia non solo di costruire un regno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di astrazioni, ma di sviare, a beneflzio altrui, l'attività politica del suo popolo, per spingerla alla rincorsa di vane chimere.

L'uomo reale non è l'uomo idealizzato, ma quello che idealizza, e che, pure quando spazia con la fantasia nei più beati campi della giustizia assoluta e sogna di trapiantarvi un' umanità fatta libera alfine di interessi materiali, vive tra èssi e di essi e per essi. Non è l'arconte o l'uomo di coraggio della «Repubblica», ma Platone stesso, con le sue passioni politiche e filosofiche, che ama e odia, che vive lo strazio di vedere decadere la fortuna rigogliosa della sua grande patria, e si strugge di porvi riparo, costruendo la più grande idealizzazione di regni di giustizia perfetta.

Mai tragedia politica fu vissuta in tutta la sua penosa interezza da un'anima consapevole, e mai opera di uomo procreò generazioni così prolifiche di rutilanti utopie.

Milziade a Maratona e Temistocle a Salamina ed a Micale, salvando Atene, avevano salvato la Grecia e dato alla loro città non solo la coscienza della propria potenza, ma anche — con Aristide — l'imperio sugli altri Stati greci, sì che Tucidide poteva ben far gloriare gli Ateniesi, inviati a Sparta, di non aver rapito l'imperio, ma di esserselo accollato per le suppliche di tutti gli alleati. Se non che la guerra contro i Medi non era stata soltanto l'avvento della supremazia di Atene fra i restanti Greci, ma anche una tappa nello sviluppo, che doveva portare alla democrazia assoluta nella città.

Per combattere il nemico più potente, si erano dovute mobilitare tutte le forze disponibili; e se, altrove, con la creazione degli opliti, si erano cominciate a diroccare — dopo l'ottocento a. C. — le prerogative dei nobili, qui, l'impiego delle masse, per l'equipaggio della flotta, l'obbligo per tutti di correre a difesa della patria, trasferitasi sulle tolde delle navi; l'essere cioè stato tutto il popolo cagione di quelle vittorie, dettero non solo ad esso una maggiore presunzione di sè — come diceva Aristotile — ma fecero conseguire nel volger di pochi anni i diritti politici a tutti.

Atene si era già accresciuta, prima della guerra, di stranieri immigrati o venuti dalle campagne vicine: la costituzione di Solone aveva fatto tutti i cittadini giurati nell'Heliéa ed aveva aperto le cariche pubbliche ed il servizio militare non a speciali caste o famiglie, ma al cumularsi delle ricchezze, reso agevole a quel popolo di navigatori e di commercianti. Clistene aveva allargato ancora di più la possibilità di ascensione al potere, frammischiando immigrati ed autoctoni; mettendo nelle tribù molti forestieri e servi ed «artefici vili». Ora, dopo la vittoria, non solo si era accresciuto il movimento d'immigrazione, ma Atene aveva accentrato nelle sue mura la fortuna della Grecia e s'era messa a capo di una confederazione che, arricchendola sempre più, doveva sempre più modificare le condizioni della sua esistenza.

Monopoli commerciali produttori, dazi, tributi, ripartizioni di territori tolti a qualche membro rivoltoso della confederazione, davano agio e sostentamento alla immensa popolazione di cittadini, e la nuova coscienza, che essi si erano andati formando, li sospingeva a farsi largo per l'acquisto delle cariche pubbliche.

Se non che la possibilità di ascendere richiedeva una preparazione. Richiedeva l'arte di sapere acquistarsi, con la parola, quel favore popolare, che, in un regime di democrazia assoluta, è sgabello indispensabile a salir sublime; richiedeva quell'avvedutezza, che Protagora offriva ad Ippocrate, così per le faccende domestiche, per governare nel miglior modo la propria casa, come per gli affari pubblici, per essere, in ciò che riguarda la città, a fare e a parlare potentissimi.

L'arte del dire doveva perciò divenire, e divenne, una professione. I dotti,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

i sofisti, i maestri di eloquenza, cioè, venivano cercati ed onorati, perchè l'esercizio dell'eloquenza non era solo l'unica via per arrivare alla potenza ed all'onore, ma anche la sola protezione contro qualunque forma d'ingiustizia.

Ma la retorica offre un doppio aspetto: essa è a metà dialettica ed a metà stilistica. Per possederla veramente non bastava disporre di tutti i mezzi di espressione: bisognava anche rendersi padroni del pensiero, familiarizzarsi con i molteplici punti di vista, che fanno sentire le loro influenze nelle diverse parti dello scibile della vita pubblica. Da ciò una fioritura di studi ed una produzione sovrabbondante di manuali di ogni genere.

La massa del popolo era stata presa dalla furia di appropriarsi i risultati della scienza, e questa, divenendo una potenza sociale, un momento decisivo nella vita politica, cominciava a perdere il primitivo carattere di «scienza libera», nel senso aristotelico, e si metteva alla dipendenza delle esigenze della vita pratica e specialmente politica. L'eloquenza, trascinando, convincendo, scotendo le opinioni, e mostrando il bianco nero e il nero bianco, disfaceva le tradizioni e le convinzioni più robuste ed ingenerava il dubbio sulla validità dell'universale e dell'assoluto.

Le guerre persiane, a loro volta, seguite da un'invasione di culti stranieri, avevano fatto accrescere considerevolmente il numero delle sètte religiose e davano non solo ragione a Senofane, ma permettevano a Crizia di affermare un'invenzione di abile arte politica la fede negli dèi; mentre il mutar delle leggi poneva il problema per chi venissero esse sanzionate. E Trasimaco predicava che fossero create per i dominatori, Callicle per i deboli. A che osservarle, perciò?

La legge è la tiranna dell'uomo e lo costringe spesso a ciò, cui la natura è contraria (Ippia). Vi sono dei grandi malfattori, che hanno conseguito i risultati più felici per mezzo dei misfatti (Polo). Meglio è quindi convincersi, che tutto è convenzione umana, tutto è opera dell'uomo e tutto può essere dall'uomo divelto e rifatto. E Licofrone voleva sopprimere la nobiltà, Alcimadante combatteva la schiavitù, Falea predicava l'eguaglianza del possesso e della cultura per tutti i cittadini, ed altri suscitavano il frizzo di Aristofane, patrocinando la parificazione politica delle donne con gli uomini.

Ora se tutto questo poneva un lievito potentissimo nelle coscienze per lo sviluppo dell'umanità, abbatteva a colpi di scure e di piccone la fortuna di Atene. Difatti, finchè Pericle visse e, per comune consenso, ebbe nelle mani l'amministrazione dello Stato, riuscì a mantenere l'ordine e l'armonia nella gestione dei pubblici affari, riuscì a contenere il popolo e gli arruffa-popoli. La sua grande autorità s'imponeva a tutti. Ma, quando fu muta la gran voce, lo sfacelo del potere non ebbe più lena. Quelli che gli succedettero, invece di essere i conduttori e i consiglieri della moltitudine, la vellicarono negli istinti più bestiali. Divennero i suoi servitori e i suoi adulatori. Aspirando ciascuno al primato, si volsero a secondare la folla ed a rallentare il governo dello Stato. E siccome questa maniera di guidare il popolo non richiedeva di certo qualità eminenti di intelletto e di cultura, si fecero avanti tutti gli audaci: il mercante di stoppa Eucrate, l'arricchito mercante di bestiame Lisicle, il lumaio Iperbolo, il conciapelli Cleone. Gente bene accetta alla moltitudine, che poteva finalmente non provare più il sentimento penoso di inferiorità, che la prostrava dinanzi a Pericle, ma gente incapace di governare e di rimanere al governo senza barattare sempre di più l'ordine ed il decoro della cosa pubblica. L'obolo, infatti, per la presenza alle sedute dell'assemblea, diventò triobolo, e le assemblee si fecero più numerose, più rumorose, più turbolenti, ma meno illuminate, e meno prudenti. L'eguaglianza assoluta assunta a canone di valutazione fece sorteggiare i magistrati, mentre diceva Socrate: «in cose di minor rilievo, la scelta di un nocchiero, d'un fabbro, d'un flautista, non ci si affida alla sorte, ma si ricerca la capacità riconosciuta della persona». Solo la condotta degli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

eserciti non era potuta diventare funzione di demagoghi; ma perfino per essa il più zotico e inesperto di cose guerresche, — scrive lo Zuccante — anche chi non avesse affrontato mai i pericoli e i disagi della battaglia, si credeva in diritto di parlarne, pretendeva di giudicare uomini che al campo esponevano la vita, e di costringerli a render conto della loro condotta. Onde non solo un gran numero di cittadini, i più noti per educazione e posizione sociale, disgustati dagli affari pubblici e sdegnando i mezzi che assicuravano successo, si tenevano in disparte; ma anche i valorosi si sentivano scoraggiati al momento di agire: e Tucidide mostra, nel libro VII, quanto Nicia, in Sicilia, temesse il ritorno in patria. Gli aristocratici, poi, che cercavano di opporsi ai demagoghi e di trarre a salvamento le cose dello Stato, o non riuscivano a ripigliare nelle mani il governo, o tramavano, in segreto, i colpi di Stato del 411 e del 404, a. C., e Atene era dilaniata dalla lotta dei partiti, anche quando, con la guerra del Peloponneso, era a repentaglio tutta la sua fortuna. Anzi il rischio aumentò la protervia; la sfortuna della patria, l'odio di parte. Nel rischio e nella lotta i partiti guardavano non alla sorte della città, ma a quella della loro fazione. La voglia di dominare accecava la ragione e un ambiente di sospetti e di diffidenze creavano il mestiere del trovare i capi di accusa, per sbarazzarsi dei cittadini molesti: e Cleone era il maestro dei sicofanti; Cleone, che, per ingraziarsi la plebe, elevò a tre gli oboli di stipendio per i giudici, e trasse i marinai del Pireo, gli operai della città e del porto, i vignaioli delle colline, i carbonari della montagna a guadagnarsi la vita, sedendo nei tribunali. E quando, instaurata di nuovo la democrazia, per opera di Trasibulo e di Archino, la paura del passato e la volontà di non riviverlo spronarono a riesaminare le cause del disastro, per eliminarle nella riorganizzazione dello Stato, Socrate, per le accuse specialmente del democratico mercante di cuoio arricchito Anito, vi perdette la vita.

◈ ◈

Platone, alla morte del maestro, si dette ai viaggi e visitò l'Egitto. L'anno 399 — scrive il Gomperz — segna una data nella vita di lui. L'impero dei Faraoni non esisteva più, ma la conquista persiana non aveva modificato l'ordine sociale e politico del paese. L'antica civiltà di questo popolo, che l'anno prima, in un'esplosione di patriottismo, aveva sostituito il giogo straniero con una dinastia nazionale, poggiata su armi greche e libiche, fece una impressione profonda su l'animo di Platone, che, nel Timeo, farà dire da un prete egiziano a Solone: « Voi greci, voi siete dei fanciulli ».

Egli vi trovò la trasmissione ereditaria degli impieghi, una burocrazia sviluppatissima, una rigorosa separazione delle professioni, una divisione del lavoro in assoluto contrasto con la molteplice attività degli Ateniesi, un'istruzione obbligatoria e un insegnamento intuitivo dell'aritmetica, che gli parvero degne di essere imitate.

Al ritorno in Atene, cominciò ad insegnare con gli scritti e forse anche a voce. Ma verso il 390 partì di nuovo e si recò nella Magna Grecia e in Sicilia; e, tratto dalla sua passione politica, partecipò ad intrighi nella Corte di Dionisio il vecchio, e fu in serio pericolo. Consegnato prigioniero di guerra agli Spartani, fu riscattato per l'aiuto del suo amico Dione, e, venuto di nuovo in Atene, fondò, nel giardino di Academo, la sua scuola, in cui la ricerca scientifica fu soltanto un lato della sua ricca personalità, perchè il bisogno d'una dottrina morale che salvasse lo Stato « in quel mercato universale d'ogni governo » come gli appariva Atene, era in lui ancora più impellente. Scrutò a fondo i mali del suo tempo. L'indirizzo avviato da Socrate e l'orgoglio della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sua famiglia aristocratica, che egli glorifica nel Carmide, lo fecero partecipare con alacrità al partito aristocratico, e non perdette mai la speranza di riformare con la sua scienza la vita del suo tempo.

Socrate aveva riconfermato la fede nella ragione e in una verità valida per tutti: verità che doveva essere conquistata, togliendo alla molteplicità delle rappresentazioni individuali ogni altro elemento, che non fosse costante e unitario, che non fosse valido per tutti. Ed aveva trovato questa verità eterna, questa *fysis* logica, in un sapere in cui coincidano tutte le rappresentazioni ideali; l'aveva trovata nel concetto, che fu davvero la sua scoperta immortale.

La misura obbiettiva per la valutazione dell'uomo e delle sue azioni egli l'aveva posta nel sapere. « Chi agisce conforme a sentimenti e a consuetudini tradizionali potrà dar talvolta nel segno e nel giusto, ma non lo sa, nè può esser sicuro del risultato: chi poi vive nell'illusione e nell'errore rispetto a ciò di cui si tratta, costui sbaglierà certamente: solo chi ha una cognizione esatta delle cose e di se stesso potrà agire rettamente ». Questo è il pensiero fondamentale di Socrate. Platone, nel Teeteto e altrove, mostrerà di avere accolto in tutto e per tutto la dottrina del maestro sull'impossibilità che il sapere necessario alla virtù e ad ogni altra cognizione consista in opinioni: e non poteva sognare giammai che potesse consistere nelle opinioni del volgo.

Ma se tanto sapere occorre per agire rettamente, può l'amministrazione dello Stato rimanere nelle mani di quella cittadinanza di Atene che anche a Polibio sembrerà « nave mancante di nocchieri »? Di quegli Ateniesi che avevano rovinato la fortuna della città? Di quelli che avevano lasciato condannare Socrate, ed ai quali veramente si poteva ben gridare, adattandola, l'acerba invettiva di Eraclito agli Efesii: « Sarebbe bene che gli *Ateniesi* si appiccassero tutti in massa e lasciassero la città ai ragazzi, poichè essi *Socrate*, uomo fra tutti loro il più valente, condannarono dicendo: Non vi stia tra noi nessun uomo valente, se no via, e con gli altri »?

Non si può valere — mostrerà Socrate nella Repubblica — se non in ciò, in cui ciascuno è pratico. Si può attender bene ad un ufficio solo: ad altri no, perchè di ciascheduna cosa uno ne fa di più e meglio e più facilmente, quando ne faccia una sola conforme a sua natura, e a tempo debito, non occupandosi di altro. Ciascuno di noi non nasce affatto simile a ciascuno, ma differente di natura. L'uomo di Stato, il rettore della città, deve essere uomo di guerra e filosofo, perchè chi non sappia col discorso definire l'idea del bene, togliendola di mezzo ad ogni altra cosa, non conosce il bene in sè e nessun altro bene. Egli dev'essere intemerato, dev'essere passato, sin da fanciullo, intatto fra piaceri e spaventi, difficile ad ammaliare e di buon contegno. Il calzolaio sia calzolaio e non nocchiero, oltre ad essere calzolaio; l'agricoltore faccia soltanto l'agricoltore e non il giudice pure; e l'uomo di guerra sia uomo di guerra e non commerciante insieme. E' giustizia che ciascuno attenda ad una sola delle faccende della città, a quella, cui la natura di lui si mostri più adatta. Il *bànausos*, chi vive procacciandosi col lavoro il sostentamento, non ha la capacità di regnare sugli istinti animali, che ha in sè, anzi li serve ed impara i modi di fomentarli e di acquistarli. Ha bisogno di essere servo! Che se poi uno, di natura artefice o altrimenti mercenario, gonfiato dalle ricchezze o dalla forza o dal favore popolare si trova a passare nella classe guerriera, o uno dei guerrieri in quella dei consiglieri o dei reggitori, mentre ne è indegno, e costoro scambino gli uffici e i gradi fra di loro; o si cerca da tutti di fare tutti insieme queste cose, allora questo scambio o questo far tutto è la rovina della città. Codesto è un malefizio e una ingiustizia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ora che avveniva in Atene?

Non solo ciascuno si credeva capace e s'industriava di far tutto, ma quella moltitudine procedeva, sbevacchiando e banchettando, come una ciurma di marinai, che navigassero tra loro in discordia per il governo della nave, studiando ciascuno di dover egli governare, sebbene non avesse mai appurato se potesse mostrarsi tra loro uno, che fosse mai stato discepolo di quell'arte; di marinai che negassero vi fosse un'arte di governo e s'avvoltolassero perpetuamente intorno al nocchiero, perchè commettesse ad essi il timone, uccidendo e discacciando gli altri dalla nave; di marinai che chiamassero marinaresco e atto al governo del timone solo chi si motrasse valente a cooperare a far loro avere l'imperio della nave. In essa si onorava solamente chi diceva di esser benevolo alla moltitudine, e la città cadeva sempre di più in rovina.

E tanto sfacelo accadeva per insaziabilità del bene proposto e di dover diventar ricco, più che fosse possibile; per la trascuranza delle altre cose; per eccessiva libertà; perchè nessuno si dava pensiero delle leggi scritte e non scritte, per la volontà che nessuno al mondo, per nessuno, apparisse padrone. Anche gli animali — lamenterà Socrate — godono quivi libertà più che altrove: che già davvero, secondo il proverbio, tali sono le cagne quali i padroni, e in sino ai cavalli ed agli asini si sono adusati a camminare assai liberamente e dignitosamente, dando di cozzo per le vie in chiunque gli occorra davanti, s'ei non si cansi; mentre l'ideale dello Stato sarebbe invece quello di una città somigliante ad un organismo, che condolga così, come, ad un tratto, tutte le membra di uno di noi si condolgono nel membro travagliato: in cui una sia la passione, uno l'intendimento, uno l'interesse.

Come frenare questa corsa matta verso la disorganizzazione completa?

Delle costituzioni presenti allora, nessuna appariva degna di natura filosofica; e tentare di opporsi alla marea montante in Atene, che nell'assemblea, nei teatri, traviava qualsiasi buona educazione privata, era per Platone grande stoltizia. La giustizia e l'ingiustizia — egli scopre — si sono generati col generarsi delle città e gli uomini tumultuano per cagione di denaro e per avere figliuoli o parenti. Per cagione di denaro e voglia di potere gli Stati si mutano da aristocratici in timocratici, le timocrazie in oligarchie, il governo oligarchico in democratico; e per cagione di denaro, per miraggio di remissione di debiti e di divisioni di terre, la democrazia si crea il tiranno.

Prima gli concede alcune guardie del corpo, affinchè siagli salvo il presidio del popolo, poi crede nei nemici che egli inventa, perchè si senta il bisogno di un condottiero, poi pensa di essere all'orlo del fallimento, in cui il tiranno la conduce, perchè non gli ordiscano insidie; e, fuggendo il furore della servitù dei liberi, la democrazia cade nel fuoco del dispotismo dei servi.

Come eliminare adunque tanto strazio d'ingiustizie? Come togliere per sempre la causa di ogni tumulto e di ogni traviamento? Come fare perchè non si generi quella discordia, che fa tramontare ogni governo e lo fa decadere? Il sapiente può non macchiarsi l'anima, stimandola immortale e capace di sostenere ogni male ed ogni bene, e può conseguire la giustizia con l'intelligenza: e Platone con la Repubblica intende sospingervelo: ma la folla? Licurgo a Sparta aveva annullato il valore di ogni moneta d'oro e d'argento e battuto monete di ferro, di così grave peso che occorressero due buoi per trasportare dieci mine. Aveva diviso il prodotto delle terre, che coltivavano gl'iloti, in proporzione delle bocche da nutrirsi, aveva tolto ai genitori l'arbitrio di allevare la prole e consigliato una specie di libero amore incompleto, giacchè non aveva abolito la famiglia. E la specie, la razza, si credeva si fosse rafforzata.

Platone, fedele al principio logico della sua dottrina delle idee, per cui il

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vero ente, nel senso etico, non è l'uomo particolare ma l'umanità, ed il suo fenomeno è il legame organico dell'individuo nello Stato, guarda con nostalgia alla costituzione di Licurgo. Egli è convinto che solo la vita concorde rende forte ed operoso uno Stato; crede però che non i governi siano quali sono gli uomini, ma che questi si fanno quali i governi dominanti. Non vede — come gli obbietterà Aristotele — che fra individuo e Stato v'è differenza qualitativa e non quantitativa, differenza di specie e non di poco e di assai. Pensa che i litigi e le querele vicendevoli si partiranno dagli uomini quando essi non possederanno altra cosa di proprio, fuori del corpo, ed avranno tutte le altre cose comuni, e vuole creare uno Stato di ragione, in cui tutti dicano al medesimo intendimento: « codesto è mio e non mio ». E costituisce « la città sana » una città in cui tutto dev'essere funzione di governo e perfino « i baci dell'amante non devono essere immusicali, se non vogliamo soggiacere a censura ».

Egli vuol trarre l'individuo alla felicità. Ma essa non è possibile, secondo la convinzione socratica e sua, se non mediante l'incondizionato dominio di una dottrina, cioè della scienza: e questa, attraverso tutto il dialogo, trova le cause di ogni ingiustizia nella mancanza di un ordinamento di governo, che limiti la libertà individuale dei concittadini e dia a ciascuno le funzioni che gli siano più adatte.

Gli interessi personali — egli dice — devono tacere di fronte all'esigenza della scienza. Perchè la città sia sapiente, basta che lo sia una classe naturalmente minima: quella che regge lo Stato, alla quale si addice di partecipare di tanta scienza. Tutti nella città sono fratelli, ma Iddio plasmandoli mischiò oro, nel generare i rettori, argento, per gli ausiliari, ferro e rame, per gli agricoltori e per gli altri artigiani. Ora lo Stato ideale deve constare di tre classi e non più, tante quante sono le parti dell'anima: la classe razionale, che deve accentrare in sè il sapere e la virtù corrispondente, quella cioè delle persone colte (filosofi) cui tocca di guidare e di reggere lo Stato, di fare le leggi e di vegliare all'esecuzione di esse: — la sua virtù è la saggezza, la conoscenza di ciò che giova alla collettività, di ciò che il fine morale di tutti richiede. Questi « arconti » avranno gli uomini di coraggio per funzionari, i quali dovranno serbare intatta la virtù nell'imperterrito adempimento del dovere, se non vogliono finire fra gli artigiani e gli agricoltori. Al sostentamento e ad ogni altra necessità della città, e di queste due classi nobili dello Stato, provvederanno invece quelli che non son capaci di dominare i loro istinti animaleschi e che praticano l'agricoltura ed i mestieri. Essi rimarranno in servitù e sarà cura dei rettori di preservarli dalla ricchezza e dalla povertà. Platone di loro non si preoccupa, e dimentica perfino di parlare dettagliatamente del modo di governarli: mostrandosi in ciò pienamente consenziente con l'idea generale del tempo suo. A Tebe, infatti, una legge rifiutava l'eligibilità alla magistratura a chiunque non si fosse astenuto, durante dieci anni, da ogni mercato: e si racconta che Isocrate, in Atene, versasse lagrime di vergogna nel riscuotere i primi onorari per la scuola di eloquenza, che era stato obbligato ad aprire.

Tutta la cura di Platone è perciò per le altre due classi e per la loro educazione, che lo Stato, per formare i cittadini secondo i suoi fini, ha il diritto e il dovere di avere nelle sue mani, perchè anche una natura ottima in un ambiente malsano si perverte e corrompe. Con una selezione, che si avvererà sempre, dalla nascita fino ai tardi anni, il governo deve vigilare al mantenimento integro e sano di esse, scegliendo tra i fanciulli quelli, che mostreranno natura d'oro o d'argento, ed allevandoli ed educandoli; preoccupandosi di non far crescere o diminuire il numero dei cittadini, regolando i connubi e vigilandoli, e distruggendo i nati inadatti. E perchè a queste due classi nessun personale interesse faccia ostacolo all'adempimento dei propri doveri, esse devono rinunziare alla vita di famiglia ed al possesso privato. Perciò comunanza di beni e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di vita. Le donne facciano tutto quanto fanno gli uomini, perchè anche per loro la differenza, rispetto agli uomini, è quantitativa e non qualitativa; vadano nude e non abbiano nessuna preoccupazione delle figliuolanze. Non devono coabitare in special modo con nessuno, non devono conoscere i propri nati, devono vedere in tutti e in nessuno la carne della loro carne, il sangue del loro sangue. Potrà solo così instaurarsi il regno della giustizia, perchè: « Ad una città, che sia per essere bene istituita, devono essere comuni le donne, comuni i figliuoli, e comune ogni parte di educazione, e comuni parimente gli uffizi nella guerra e nella pace, e quelli, che tra loro siano diventati ottimi nella filosofia e rispetto alla guerra, farvi da Re. Non si avrà riposo nelle città fino a quando i filosofi non ascendano o i Re e i Podestà non filosofeggino sinceramente e accomodatamente ».

Così frammischiando analisi in parte psicologiche, in parte sociali, riportando l'analisi ora sull'individuo per risalire allo Stato, ora su questo per discendere all'individuo, « per far divampare la giustizia come dal fregamento di due pezzi di legno », traendo analogia dalla vita animale e decomponendo per ricostruire — mentre Antistene, scontento del genere della vita d'allora e disgustato del pari della corruzione della Società, aveva cercato la salvezza in un ritorno *tout-court* allo stato primitivo di natura, — Platone stabilisce il piano ideale di una Repubblica, in cui non più i cittadini facessero a pugni con le ombre e tumultuassero per sete di potere, ma la città fosse amministrata vigilando e non sognando, da quelli che non fossero punto solleciti di reggere il governo. E non si accorgeva, per la volontà di spingere gli uomini verso quello che egli voleva che fossero, che proprio la Repubblica, in cui famiglia, sete di potere, disonestà, paura, amore, gelosia — tutte le passioni buone e cattive dell'animo umano — venivano disumanate, risultava un vero regno di ombre.

Fermo nella convinzione che il vero ente — nel senso etico — non fosse l'uomo particolare — ma l'umanità, il di cui fenomeno si manifestasse nel legame organico dell'individuo nello Stato, vuol creare lo Stato perfetto, perchè a sua imitazione si facciano poi gli individui perfetti: e costruisce il regno della perfetta giustizia, il regno della Ragione, che diverrà la mèta di quanti dimenticheranno la realtà effettuale, per correre — come non voleva Machiavelli — dietro le ombre di essa. Ma un regno che, considerando la ragione come un dato e non come un farsi, non poteva tener conto delle passioni dell'uomo, che doveva anzi considerare, come le considera, nemiche da debellare e da annientare. Un regno che, quando la carne e il mondo saranno il demonio, cercheranno di attuare, rispetto all'ordinamento gerarchico-economico, le comunità religiose nel Medio Evo; ma che, nemmeno fra gente che ha rinunziato volontariamente al mondo, riuscirà a trovare la sua piena celebrazione, tanto non è di questa terra.

E come lui, quando il mondo sarà travagliato da altri rivolgimenti e altri Stati cadranno e altri sorgeranno a fortuna insperata, e la fortuna e la rovina degli Stati preoccuperanno l'animo dei cittadini, altri pensatori scruteranno l'ascensione e il decadere dei popoli e vorranno orientarsi nel mondo. Altre Repubbliche ideali saranno pensate, scritte e consigliate; altri esperimenti di società rinnovatrici saranno ideati, mentre gli uomini continueranno a tumultuare per sete di potere e di ricchezza, per volontà di amore e di odio; e dalla loro nobiltà e miseria, dalle loro virtù e vizi, dalle loro idealità ed interessi, verrà facendosi la storia.

Vincenzo Amoruso

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Socialismo italiano e socialismo europeo

Il socialismo italiano ha un'origine puramente e semplicemente accademica. Dopo i primi ed incerti tentativi di Costantino Lazzari esso è sorto «ufficialmente» da un congresso: dal congresso di Milano del 1891. E durante trenta anni non ha saputo liberarsi dal suo peccato d'origine, esaurendosi in una monotona ed esasperante ripetizione di tutti i più triti luoghi comuni importati d'oltre alpe, rivelandosi, quale era, una specie di arcadia politico-sociale, un movimento, in sostanza, di imitazione straniera, non una prepotente ed incoercibile germinazione d'una realtà ideale ed economica.

In Francia, in Inghilterra, in Germania, in Russia si arriva al socialismo lentamente dopo una intensa elaborazione teorica e pratica compiuta dallo spirito *nazionale* intorno ad una realtà *nazionale*. In Italia si arriva al socialismo accademicamente.

Le prime idee socialiste sono sbocciate in Europa nel secolo XVIII. Non che prima mancassero del tutto: una vaga aspirazione ad una vita idilliaca è apparsa insistentemente attraverso i secoli, dalla lontana favola dell'età aurea di Saturno, al mito biblico del paradiso terrestre, dalla «Repubblica» di Platone, alla «Nuova Atlantide» di Bacone, alla «Città del Sole» del Campanella, all'«Utopia» di Tommaso Moore; ma una prima formulazione filosofica del nuovo atteggiamento si ha nel secolo dell'illuminismo. Questo secolo, dominato dalla nozione eminentemente rivoluzionaria del «diritto di natura», vede pullulare scrittori e pensatori che iniziano una critica più o meno vivace della «proprietà» e per primi orientano gli spiriti verso una forma di largo socialismo agrario.

I. - In Francia

In Francia il Rousseau, trasformando da ipotesi astratta in fatto storico primitivo lo «stato di natura» dei giuristi e dei politici del secolo XVII, formula col «Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza» e col «Contratto sociale» idee di puro carattere socialistico: idee che si ritrovano con maggiore o minore accentuazione rivoluzionaria intorno a lui nel «Testamento» anarchico del Meslier, nel «Codice della Natura» del Morelly, nella «Legislazione» del Mably, nelle costruzioni comuniste di Retif de la Bretonne, nelle «Ricerche filosofiche sul diritto di proprietà» del Brissot de Warville, nella «Teoria delle leggi civili» del Linguet. E continuano durante la rivoluzione tra l'altro con le «Istituzioni Repubblicane» di Saint Just, trovando il primo tentativo di realizzazione con l'ugualitarismo di Massimiliano Robespierre

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e col Comunismo autoritario del Babeuf e del Buonarroti. Nei primi anni del secolo XIX accanto alla critica dell'individualismo economico compiuta dal Fourier, dal Saint-Simon e dai loro discepoli, abbiamo le spontanee rivolte operaie determinate dal profondo rivolgimento economico compiutosi tra la fine del sette e il principio dell'ottocento. L'applicazione delle macchine, facendo acquistare un improvviso ed enorme sviluppo alla grande industria e aumentando di colpo quella piccola, fa sorgere un esercito di salariati, i quali nelle tristi condizioni di lavoro e di esistenza sentono istintivamente una irresistibile avversione contro la macchina e cercano istintivamente di eliminarla. Operai abituati ad alte rimunerazioni, vistisi costretti ad accettare salari bassissimi per un lavoro protratto talvolta fino alle 18 ore, si sollevano e spesso con estrema violenza. Trenta, quarantamila tessitori in seta il 21 dicembre 1831 si radunano armati alla Croix-Rousse (Lione), levano la bandiera rossa con sopra scritta la parola d'ordine « Vivere lavorando o morire combattendo », mettono in fuga i battaglioni della Guardia Nazionale e per poco sono i padroni della città. Le rivolte represse tutte nel sangue lasciano un fermento da cui nascono le varie società segrete aventi alla testa dei comunisti quali Blanqui, Barbes, Bernard-Martin, Huber, e miranti a restaurare con un colpo di mano il regime repubblicano e il socialismo ugualitario del '93. L'insurrezione del 12 maggio 1839 come tutte le altre fallisce: sopravvive lo spirito del movimento che dal personaggio dominante è detto blanquismo e nel quale si ritrovano per la prima volta il concetto dell'irreducibile contrasto fra capitale e lavoro e quello della dittatura del proletariato. Dal blanquismo alla violenta insurrezione del 22, 23 e 24 giugno 1848 considerata da Marx « la prima grande battaglia tra le due classi che dividono la presente società » al proudhonismo, che segna il distacco definitivo tra democrazia e socialismo, non abbiamo soluzione di continuità. In Francia vediamo così delinearsi due movimenti paralleli: l'uno intellettuale, organico e consapevole, l'altro operaio, disorganico e istintivo: due movimenti che finiscono poi coll'incontrarsi in una fede capace di accendere gli animi e di sollevarli talvolta fino alle vette del sacrificio.

II. - In Inghilterra

Questo duplice movimento di scrittori che mirano ad un nuovo ordinamento sociale e di operai che istintivamente insorgono contro la macchina e cioè contro il sistema capitalistico che li ha resi salariati e li sfrutta oltre ogni limite, si riscontra ugualmente in altri paesi.

In Inghilterra dal radicalismo filosofico del Bentham e dall'anarchismo del Godwin attraverso il Burke, Robert Wallace, William Olgivie, Charles Hall si giunge a Thomas Spence, l'autore dei « Veri diritti dell'uomo » (1703) e del « Meriggio della libertà » (1796), l'iniziatore di un movimento rivoluzionario che da lui prende il nome di spenceanismo, e da questo direttamente a Roberto Owen, a tutti gli scrittori anticapitalisti del primo quarto del secolo XIX e in fine al grande esperimento del cartismo. Il rapido sviluppo industriale determina ben presto innumerevoli rivolte operaie che assumono forme preoccupanti nèl 1811-12. Al luddismo (come viene chiamata questa prima ribellione del proletariato da un certo Ludd che frantumò a martellate un telaio per le calze) cerca appunto di dare un sistema di idee, la superior forza d'una consapevolezza, lo spenceanismo che vede i suoi adepti salire serenamente il patibolo il 1° maggio 1820. Numerosi scrittori esercitano intanto il loro pensiero al contatto della nuova realtà economica: il Ravenstone sviluppa la dottrina della dipendenza dell'accumulazione capitalista dal lavoro non pagato dell'operaio e getta le basi del socialismo critico; l'Hodskin con la teoria del valore, del so-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pravalore e della concentrazione del capitale precorre addirittura Marx; il Gray, il Morgan, il Combe, il Thompson, ispirandosi più o meno al pensiero dell'Owen, creano i primi elementi teorici del comunismo. Il culmine è toccato dal cartismo (così detto dalla carta del popolo di William Lovett) movimento gigantesco, rapidamente dilagante, che afferma per la prima volta e risolutamente il principio della conquista del potere politico mediante il suffragio universale, il concetto della lotta delle classi, intesa come una molla del progresso storico, e la nozione dello sciopero generale. Il suo tramonto, non per altro definitivo, si ha con un'aureola di eroismo nella insurrezione del 3 novembre 1839, lasciando in eredità una larga e feconda esperienza.

Tutte queste varie esperienze francesi ed inglesi trovano il loro sbocco naturale nel comunismo critico di Carlo Marx.

III. - In Germania

L'evoluzione economica in Germania ha un ritmo più lento, ma non appena esso raggiunge un notevole sviluppo dà luogo agli stessi fenomeni riscontrati in Francia ed in Inghilterra. Dal 1840 al 1844 è un succedersi di rivolte operaie tra le quali la più terribile è quella dei tessitori della Slesia (1844) nella quale Marx con una evidente esagerazione ritrova « la consapevolezza dell'essenza del proletariato ». Il movimento intellettuale procede anch'esso lentamente, ma intorno alla metà del secolo tocca con Marx e Lassalle un vertice non mai più superato. Carlo Marx, spirito essenzialmente filosofico, nutrito del pensiero del Fichte, dell'Hegel e del Feuerbach, dà al socialismo, quale è venuto faticosamente elaborandosi durante tutta la metà del secolo XIX, una inquadratura di pensiero, una sua particolar filosofia, quella del materialismo storico. Il Marx riprende il materialismo metafisico della storiografia francese prequarantottesca e l'interpreta alla luce della filosofia idealistica dando ad esso un carattere critico-pratico, nel che consiste la sua originalità.

Rifugge sia dal determinismo economico che fa dell'uomo uno schiavo dell'ambiente sia dal volontarismo antistorico che prescinde in modo assoluto dallo ambiente. Per Marx non si compiono infatti trapassi bruschi. « Una formazione sociale — scrive nella prefazione alla « Critica della economia politica » — non tramonta prima che sian sviluppate tutte le forze produttrici che essa è capace di dare; e nuovi rapporti sociali non si sostituiscono ai vecchi, prima che le loro condizioni materiali di esistenza non si siano schiuse precisamente in seno alla antica società ». Col suo comunismo critico egli formula così la teoria del passaggio dalla società del capitalismo al socialismo: passaggio che non potrà verificarsi se non quando il capitalismo per il suo mostruoso sviluppo diventerà esso stesso un inciampo, costituirà esso stesso un arresto di produzione e crollerà dinnanzi all'assalto del proletariato oppresso ed immiserito che intanto avrà elaborato con una sua coscienza di classe tutto un nuovo ordine da sostituirgli. La rivoluzione sarà allora inevitabile e la violenza riacquisterà la sua classica funzione di ostetrico. « La violenza — ha scritto Marx — è l'ostetrico di ogni vecchia società incinta di una nuova ».

Marx ha dato al sentimentale e frammentario socialismo prequarantottesco, insieme con un carattere « scientifico » un carattere unitario e universale, preoccupandosi non più di questo o quel proletariato, ma di tutti i proletariati del mondo, ai quali ha indicato con lo sguardo fisso ad un avvenire « scientificamente » preannunziato, le linee maestre della loro condotta nella formazione d'una salda coscienza di classe, in contrasto colla borghesia capitalistica e cioè con lo Stato da lui denunziato come uno strumento della classe dominante, destinato a sparire assieme con la classe dominante.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ferdinando Lassalle, spirito più pratico e realistico, pur non ripudiando l'idea fondamentale del marxismo, riprendendo il concetto dei cartisti inglesi, mira a una immediata realizzazione del socialismo per mezzo del suffragio universale e dello Stato. Per lui, seguace ortodosso della filosofia giuridica e politica del Fichte e dell'Hegel, lo Stato è la sostanza etica nella quale si riflette lo spirito di un popolo; è, come dice nel suo « Discorso sull'essenza della costituzione », l'unità morale degli individui « una unità la quale potenzia all'infinito le forze di tutti coloro che sono compresi in questa unione ». Il suo Stato però non ha nulla a vedere con lo Stato degli economisti liberali manchesteriani i quali allo Stato non riconoscono altro ufficio se non di tutore dell'ordine pubblico. Per lui lo Stato deve intervenire a regolare i rapporti economici, deve dare tutti i mezzi a sostegno delle cooperative dei lavoratori. Così Lassalle finisce col porsi contro Marx. Questi condannava implicitamente il suffragio universale e lo Stato, Lassalle esalta l'importanza dell'uno e dell'altro, giungendo al rinnegamento del carattere internazionale del socialismo. Con Lassalle sorge infatti il neo-nazionalismo della Democrazia Sociale che, continuato e sviluppato dal Bebel e dal Liebknecht, diventa la norma seguita dal socialismo mondiale.

Dappertutto i partiti socialisti sorti in sul cadere del secolo — pur dichiarandosi marxisti — si organizzano sulla formula del suffragio universale e della legislazione sociale alla quale in ultimo si riduce il programma statale di Ferdinando Lassalle.

« Da questo momento in poi, scrive Arturo Labriola, (1) — nonostante la frase che lo nega o vuole sviare — il proletariato non è più il membro vagante della universale classe dei proletari di ogni tempo e di ogni lavoro, ma il cittadino di uno Stato politico verso il quale esercita i suoi diritti e compie i suoi doveri ».

Ed eccoci giunti ad un punto culminante del socialismo.

IV. - In Russia

In Russia tra il feudalesimo dominante e la massa dei contadini è mancata una classe intermedia — la borghesia — quale è andata formandosi con un processo secolare in tutti i paesi d'occidente: ed è mancata, con una larga attività capitalistica, un potente proletariato urbano. Per questo, più che la città, ha importanza in Russia la campagna. E nella oceanica massa dei contadini si ritrova un profondo e oscuro movimento rivoluzionario. Per secoli fino al 1861 i contadini in Russia sono rimasti incatenati alla gleba in una condizione bestiale costretti a sopportare tutto l'immenso peso dell'assolutismo zarista. La classe dei signori non è soltanto proprietaria della terra e della massa contadinesca, ma ne è anche l'amministratrice politica. Lo Zar arriva al popolo solo attraverso ad essa. I signori raccolgono le imposte, regolano il reclutamento militare, tengono l'ordine, fanno giustizia fino a mandare il contadino ribelle in Siberia: hanno un sistema proprio di leggi, talvolta interi codici scritti che fissano i diritti famigliari ed ereditari dei contadini: sono piccoli re con molta autorità. Si spiega quindi come contro di essi dovesse fermentare l'odio sordo dei « sudditi ». Tra il 1830 e il 1854 esplodono ben 515 insurrezioni contadine: e quasi tutte al grido che diverrà poi la parola mai spenta della campagna russa: « terra e libertà ». La riforma liberatrice del 1861 a cui Alessandro II è spinto più che da un senso di giustizia dalle nuove correnti economiche del paese non è

(1) *Socialismo contemporaneo* (Chieti, 1914).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che una turlupinatura e perciò non fa che aprire un periodo più torbido. Nei primi quattro mesi dopo la liberazione si contano 647 sollevazioni di contadini. A Capzau 10.000 contadini si raccolgono intorno a un giovane Petrof di 24 anni che promette la rivolta e la terra. Poi l'ondata cade, ma nella campagna non torna mai più la pace.

Nella vasta, smisurata campagna russa, priva di vie che rendano possibili le comunicazioni da un punto all'altro, i contadini si sono addensati lungo i fiumi e le poche strade, presso i laghi, intorno ai centri abitati, costituendo così come tante oasi in un deserto. E mentre vengono trascurate le grandi risorse dell'immensa campagna, che con la rete ferroviaria della Germania avrebbe dato da vivere in Russia ad un miliardo di uomini, i contadini con la loro mentalità e coi loro sistemi primitivi ed anche con quella vecchia forma di comunità agraria — l' *obcina* — non riescono neppure a sfruttare adeguatamente quelle oasi in cui si addensano. Di qui spesso la miseria e la fame. E' naturale quindi che, compressa sulla sua poca terra, senza altri campi liberi, l'inquieta massa dei contadini graviti verso le terre padronali; le sole rimaste vicine e vuote. Fallito ogni tentativo di colonizzazione da parte del governo, la linea del movimento contadinesco russo va senza deviazione verso questa meta unica: la conquista violenta della terra padronale.

Si è potuto spesso ignorare, così Gayda nel « Crollo Russo », il continuo moto anarchico della campagna per il silenzio che vi ha fatto sempre intorno la censura del vecchio regime; ma se n'è risentito il ribollire senza pace quando esso ha dato qualche improvvisa fiammata come nei disordini del 1902 e nella rivoluzione del 1905.

Dopo il '90 per iniziativa del governo, che apre le porte a capitali inglesi, francesi, tedeschi e belgi, si ha un rapido sviluppo industriale e cominciano anche movimenti operai. Scioperi ed urti con la polizia si hanno nel 1893 a Pietroburgo, Korhoo, Rostov; nel 1894 a Tiflis, Minsk, Vilna; nel 1895 a Pietroburgo, Mosca, Ivonova, Vosnescuski, Ivosloo, Samova, Orla.

Accanto a questo movimento spontaneo abbiamo tutto un pensiero rivoluzionario che dal secolo XVIII sotto l'influsso del Voltaire, del Rousseau, del Montesquieu, del Diderot è andato svolgendosi ininterrottamente fino al bolscevismo di Lenin e di Trotzcki. Nel 1790 un sognatore del tempo, Alessandro Radiscev, acceso dall'idea ugualitaria francese, in un suo libro « Viaggio da Pietroburgo a Mosca » parla già della miseria dei contadini, degli abusi dei proprietarî e della libertà di coscienza e di stampa. E' naturalmente mandato in Siberia.

Dopo lo sconvolgimento napoleonico incomincia un primo e vero movimento politico, dovuto agli ufficiali della Guardia andati in Francia a combattere e ritornati impregnati di idee nuove. Questo movimento ha la sua esplosione nella rivolta decembrista del 1825 durante la quale si arriva da parte di alcuni agitatori, come il Pestel, a richiedere una immediata distruzione della Monarchia e la divisione delle terre dei signori ai contadini. La rivolta è repressa, ma l'idea rimane e si fortifica durante il contrasto fra *occidentali* e *slavofili* per riardere con una colorazione messianica in Alessandro Herzen che nel 1857 vuol liberare il contadino e dargli le terre del signore, sicuro che la Russia con la sua *obcina* sarà maestra a tutta l'Europa. Tra il '63 e il '66 un gruppo di rivoluzionari con a capo Korakosov s'adopra a portare la fiamma della rivolta organizzata tra i contadini contro i proprietari con la bandiera « La terra è proprietà del popolo ». L'idea messianica di Herzen si ritrova in quasi tutti i rivoluzionari russi da Bakunin che (contro il pensiero di Marx) vuole scatenare la forza primigenia del popolo per tutto distruggere, riserbando la ricostruzione alla virtù creatrice del popolo stesso, a Sergio Nieciaiev, a Pissarev, a Nicola Cierniscevski, che vede la Russia con la sua *obcina* all'avanguardia del

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

movimento sociale, fino a Vladimiro Ulic Ulianoff, detto Lenin, che identifica la rivoluzione russa con la rivoluzione mondiale.

Anche la letteratura russa è tutta pervasa di nichilismo desolante.

I primi grandi scrittori russi, Krilov, Griboiedov, Gogol e Stcedrin dileggiano e intaccano con l'acido corrosivo della loro satira la base della civiltà ufficiale russa e la società dominante con le sue piccole teste e i suoi grandi peccati, creando così anche fra la gente còlta una tradizione letteraria di disprezzo delle istituzioni. Cosicchè la rivoluzione russa, nella sua essenza, non è un fenomeno arbitrario, è l'epilogo di tutto un processo storico nazionale, è l'esplosione particolare di uno spirito primitivo superstizioso.

Il socialismo che in Francia è idealista e blanquista, in Inghilterra è pratico e parlamentarista, in Germania è ordinato e filosofico, in Russia è rivoluzionario e mistico.

V. - In Italia

In Italia il socialismo invece è un movimento a freddo, di riflesso. Non affonda le sue radici nella sostanza ideale ed economica della nazione.

Povera di materie prime, l'Italia non ha potuto sviluppare una grande industria nè col trionfo della macchina a vapore (principio del secolo) nè col trionfo dell'elettricità (fine del secolo XIX) e non ha quindi visto sorgere quegli eserciti di salariati che altrove han preso subito atteggiamenti sì minacciosi. Le sommosse popolari dell'ultimo decennio dell'800, in Sicilia, nell'Italia meridionale, in Lunigiana, in Lombardia, tutte determinate dal disagio morale prodotto dalla sfortunata guerra d'Africa e più ancora da quello economico, vivissima ripercussione della guerra ispano-americana, non possono paragonarsi alle chiare e significative ribellioni operaie degli altri paesi. L'artigianato è tutt'ora la caratteristica generale dell'Italia, dove tutt'ora s'ignora, nelle sue linee gigantesche, l'urto fra capitale e lavoro. Urto che non può neppure dirsi esista nel campo agrario. Le condizioni dei nostri contadini per la proprietà che è abbastanza divisa e per il sistema della mezzadria che è molto diffuso non sono tali da far sorgere un dissidio tra coltivatori e possessori. Segni di malcontento dei contadini non si riscontrano infatti nel nostro passato. C'è stato sì un fenomeno nazionale di capitale importanza e di proporzioni grandiose: quello dell'emigrazione, che mandava a migliaia e migliaia i nostri « proletari » fuori degli angusti limiti della patria ad assalariarsi a capitalisti stranieri; ma il socialismo italiano, zelante ripetitore di teoriche straniere, non se n'è accorto mai. Così che questo non trova nessun addentellato nella nostra realtà economica e sociale. E neppure in quella ideale.

Non c'è in Italia una tradizione di pensiero socialista. Vincenzo Russo, Filippo Buonarrotti, Carlo Pisacane — lo dice Arturo Labriola (1) — non hanno esercitato nessuna influenza sulla mentalità italiana. Se una tradizione esiste da noi essa è decisamente e nettamente antisocialista: e comincia con un nome luminoso: Giuseppe Mazzini.

◆ ◆

Dal Brissot al Proudhon la proprietà privata aveva raccolto intorno a sè un grande discredito che si riassumeva nella formula destinata a rimanere poi celebre: « La proprietà è un furto », che rivela la concezione socialista, idilliaca e

(1) *Riforme e rivoluzione sociale* (Napoli, 1904).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

antistorica della vita. La terra con la sua fecondità prodigiosa, con la sua ricchezza e con le sue risorse infinite veniva pacificamente creduta un dono della natura e non un'aspra e quotidiana creazione dell'uomo. E' l'uomo, proclama Mazzini, che ha diboscate le pianure, prosciugate le paludi, regolato il corso dei fiumi, dissodati ed irrigati i campi, aperte le vie, disciplinata in tutte le sue più ribelli manifestazioni la natura: l'uomo ha il diritto di possedere ciò che egli ha creato, non solo, ma il dovere di svilupparlo indefinitamente. Di qui il carattere oltre che materiale, morale della proprietà. Mazzini ha riaffermato solennemente di fronte al demagogismo europeo trionfante questo principio. « Come per mezzo della religione, della scienza, della libertà, egli ha detto, l'individuo è chiamato a trasformare, a migliorare, a padroneggiare il mondo morale e intellettuale, egli è pure chiamato a trasformare, a migliorare, a padroneggiare, per mezzo del lavoro materiale, il mondo fisico. *La proprietà è il segno, la rappresentazione del compimento di quella missione, della quantità di lavoro col quale l'individuo ha trasformato, sviluppato, accresciuto le forze produttrici della natura.*

« La proprietà è dunque eterna nel suo principio e voi la trovate esistente e protetta attraverso tutta quanta l'esistenza dell'umanità ».

Mazzini rileva anch'egli come la proprietà del suo tempo sia mal costituita, ma non per questo arriva a volerla abolita. « Non bisogna abolire la proprietà, continua, perchè oggi è di pochi; bisogna aprire la via perchè i *molti possano acquistarla.* Bisogna richiamarla al principio che la renda legittima, facendo sì che il *lavoro solo* possa produrla ». Ed eccoci al concetto, ora molto diffuso, della piccola proprietà e della terra a chi la lavora.

Mazzini, che ha rivolto con insistenza la sua attenzione sul complesso problema economico e sociale, s'è vivamente preoccupato delle condizioni dei salariati e mai è giunto a conclusioni comuniste. Egli anzi compie del comunismo una critica che potrebbe dirsi definitiva tanto va addentro nell'indagine e così chiaramente pone in luce quelle deficienze non soltanto morali ma economiche che poi sono apparse eloquentemente nel tragico movimento moscovita.

Il comunismo, con quella sua cieca ricerca di un benessere materiale immediato, rinnega tutti i valori morali e storici. Vuol rinnegare la famiglia, la nazione, l'umanità. « Non sono questi tre termini, — dice Mazzini — Famiglia, Nazione, Umanità, strettamente, indissolubilmente legati? Non è la Famiglia il germe dello Stato e il germe dell'Umanità? Triplice grado sulla scala che sale dagli uomini a Dio. Triplice rivelazione successiva e progressiva della umana natura. Triplice studio di una stessa idea, svolgimento più e più ampio del disegno provvidenziale che governa le nostre sorti. Tutto è sacro e nulla è sacro nella serie. Ciascuna di quelle manifestazioni è ordinata a beneficio dell'altra; e voi non potete cancellarne una sola senza cancellare la presente e quella che la precede: l'intento e l'origine ».

Economicamente il comunismo non si preoccupa della produzione, sì della ripartizione della ricchezza. « Al socialista — scrive Mazzini nei *Sistemi e la democrazia* — l'uomo appare esclusivamente un ente consumatore: ed ei si affaccenda soltanto intorno alla distribuzione della ricchezza: poco importa se, per raggiungere più speditamente l'uguaglianza umana, egli cancella quanto stimola l'uomo ad accrescere progressivamente il fondo comune: *ei neppure sospetta che gli avverrà forse di conquistare invece di una eguaglianza di povertà* ».

Per il suo essere innaturale il comunismo è ingiusto e irrealizzabile. «Il sistema di eguaglianza *assoluta* nella distribuzione dei prodotti del lavoro è ingiusto, praticamente impossibile e conducente da ultimo al male che dovrebbe sopprimere. Toglie ogni valore all'ingegno, alla virtù, alla attività, al sacrificio dell'*agente*; all'importanza ed alla qualità del *lavoro*. Suppone una eguaglianza che non esiste nei frutti del suolo e nei prodotti dell'industria. Non riesce nè può riuscire al fine propostosi; perchè l'individuo, economo del suo consumo del-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'oggi, sarà comparativamente ricco domani e l'ineguaglianza risorgerà per suo mezzo ». Per realizzarsi è necessaria la « *più tremenda tirannide che l'uomo possa volere sulla terra* ». « Essa — la tirannide — vive nelle radici del comunismo e ne invade tutte le formule. Come nella fredda, arida, imperfetta teoria degli economisti, l'uomo non è, nel Comunismo, che una macchina da produzione. La sua libertà, la sua responsabilità, il suo merito individuale, l'incessante aspirazione che lo sprona a nuovi modi di progresso e di vita, svaniscono interamente. Una società pietrificata nelle forme, regolata in ogni particolare, non ha luogo per l'io ». E continua: « Come nel disegno dello Spielberg che accarezzava gli istinti tirannici di Giuseppe II, l'uomo, nell'ordinamento dei comunisti, diventa una cifra; un numero primo, secondo, terzo. Diresti una esistenza di convento monastico senza la fede religiosa: il servaggio dell'evo medio senza speranza di riscatto, di emancipazione per mezzo di economia ».

Dunque il socialismo, non soltanto è irrealizzabile, ma, ammesso che si possa realizzare, esso segnerebbe (e la Russia oggi lo dimostra chiaramente) esso segnerebbe, secondo Mazzini, un regresso, un abbrutimento, non una elevazione, non quella indiazione dell'uomo verso cui si deve invece tendere. « Noi dobbiamo rigenerare l'uomo nelle idee e negli affetti; innalzare e ampliare la sfera della sua vita. Nell'oblio di questo primario intento sta l'errore decisivo del comunismo e di tutte le sètte ch'oggi prendon nome dal *socialismo*. Essi dirigono i loro studî e i loro sforzi sul *mondo* e non sull'uomo, sulla cosa e non sulla creatura che deve abitarlo ».

Il contrasto fra capitale e lavoro deve eliminarsi in altro modo: facendo sì che capitale e lavoro si raccolgano nelle stesse mani. L'umanità, egli dice, deve avviarsi verso quell'ordinamento economico cooperativistico che non solo non vedrà più sfruttati e sfruttatori, ma risolverà nel lavoro libero il problema fondamentale dell'epoca: la massima produzione. E riafferma nella *Questione sociale* una verità economica troppo negletta, quella di trovare nel lavoro associato le fonti del sicuro benessere: « per aumentare la somma della produzione non basta di aumentare la richiesta o di trovare nuove sorgenti al lavoro, *ma è necessario aumentare il lavoro produttivo*, e questa attività produttrice aumenta in ragione diretta della parte che gli è concessa nei frutti della produzione: il lavoro libero produce più del lavoro servile e nelle condizioni attuali l'operaio, che, senza interesse alcuno materiale o morale nei risultati della produzione, non dà, generalmente parlando, se non quel tanto di lavoro necessario a rivendicargli il salario pattuito, ha dalla compartecipazione sprone a produrre maggiormente e meglio ». Idee queste che oggi sono entrate a far parte con minore o maggiore consapevolezza del programma di varî partiti nazionali e che ripongono il pensiero di Giuseppe Mazzini nel centro della vita contemporanea.

Da Mazzini a Oriani il pensiero italiano è nettamente antisocialista. L'Oriani, che in tutta la sua opera mirò a dare alla terza Italia una coscienza e una volontà imperiale, ripresentò contro alle statiche ideologie umanitarie la rigorosa concezione idealistica del continuo divenire della storia. Nella proprietà vide « il più primitivo dei diritti, una categoria dello spirito, come la religione, l'arte, la filosofia, la giurisprudenza » e nella storia della proprietà l'inizio della « grande rivelazione umana ». « L'uomo possedè quale fu, egli scrive: il grado della sua libertà, lo stato della sua coscienza, le forze del suo pensiero si manifestarono nella sua proprietà: gli ordini sociali s'innalzarono sulle sue basi, i sentimenti della famiglia si ritmarono sulle sue differenze: come in un campo chiuso vi battagliarono tutti i suoi vizî e le sue virtù ». Sgretolò con quella sua dialettica tutta lampi e tuoni le « nuove utopie » nelle quali scorse nitidamente il riprodursi della schiavitù antica « nel nome stesso della libertà ». « La parità umana — scrive nella *Rivolta Ideale* — vera soltanto nel concetto astratto della individualità, impressa nella vita vi soffocherebbe le facoltà e le differenze individuali facendo dell'uomo uno schiavo incomparabilmente più triste, originale al di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dentro, muto al di fuori ». E ancora: « livellare il genere umano nell'identità rudimentale dei suoi individui, impedendo loro la sconfitta ed il trionfo delle proprie differenze, vorrebbe dire uccidere il germe per evitare le disuguaglianze dei frutti ».

Ritrovò invece nell' « antagonismo fra padroni e servi, fra capitale e lavoro » più che una differenza di forza fra due classi « una necessità ideale maggiore di entrambi », « il momento di un antagonismo più alto fra popolo e popolo, fra generazione e generazione ». E riaffermò la suprema e ferrea necessità della lotta che comincia dentro di noi e continua ininterrotta fuori di noi (« la proprietà è imperio: nessun debole comanderà quindi nella propria casa, perchè l'imbecillità è una miseria, la quale precipita verso le altre; ogni imbecille ha già perduto se stesso prima di perdere il resto ») per vedere tutta la storia dell' umanità riassunta nell' individuo concepito come un incessante corridore nella notte. « Prima ancora di essere superiore agli altri, proclama l'Oriani, l'uomo ha bisogno di superare se stesso; la prova più terribile è in noi, col nostro pensiero, con le nostre passioni, con la carne che ci sospinge e ci resiste, nello spirito che ci illude e ci delude. In ognuno di noi, nella nostra breve biografia, si condensa tutta la storia della umanità; soffriamo nel suo passato e nel suo avvenire, sentiamo la nostalgia dei morti e dei non nati; siamo l'effimero che invoca l'eterno, un corridore nella notte, che agita nella mano una fiaccola ed urla di spasimo quando la sua fiamma gli batte negli occhi ».

Da Mazzini a Oriani il pensiero italiano è sempre lo stesso.

◈ ◈

La dottrina socialista non ha trovato dunque in Italia alcun appiglio economico e ideale; non ha trovate le condizioni necessarie per inserirsi, come dicevamo, nelle profondità della nostra vita nazionale. Sorta presso le nazioni capitalistiche e feudali d'Europa è stata nello stesso tempo causa ed effetto degli irresistibili movimenti operai. Da noi, nazione per eccellenza « proletaria » e « liberale » non poteva che riuscire — come è riuscita — incompresa e incomprensibile alle masse. Tuttavia in un primo tempo s'è diffusa rapidamente e largamente proprio per quella sua incomprensione e per quel fascino che sempre emana da un qualunque mito tempestivamente agitato, il mito allora della fratellanza, dell'uguaglianza e felicità « universale ». Il positivismo aveva un po' abbassato il livello del pensiero italiano raffreddandolo e umiliandolo in un formulario semplicistico e rendendolo incapace ad esercitare alcuna critica virile e tanto meno alcuna giovanile ribellione contro la supina accettazione di teoriche iperboree. Il socialismo attrasse per quel non so che di romantico che pareva avesse. E tutti, scienziati, poeti, scrittori, professionisti, studenti, per un quarto d'ora furono, chi più chi meno, socialisti. Naturalmente di Marx, di Engels, di Lassalle, di Proudhon, nessuno conosceva una pagina e, conoscendola, nessuno l'aveva capita. Il socialismo nostrano si distinse infatti subito per la sua infinita vacuità.

Esso ebbe tre uomini e tre centri di diffusione: Prampolini nell'Emilia, De Amicis nel Piemonte, Turati nella Lombardia. « Nell'Emilia e nel Piemonte — scrive Arturo Labriola (1) — l'indole dei propagandisti e dell'ambiente economico, ove prevale la piccola proprietà e vi son radicate le tradizioni del quieto vivere, costrinsero il socialismo ad assumere un carattere filantropico e sentimentale così poco consono alle sue tradizioni. Il socialismo emiliano fu il lattemiele del paradiso collettivista, sostituito alla visione del paradiso cattolico...

(1) Op. cit.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

« Il successo del socialismo piemontese, benchè più tardivo, fu più rapido, appunto per l'accentrazione dello stesso carattere evangelico... ».

Solo a Milano si svolgeva una seria propaganda con la *Critica Sociale* di Filippo Turati: ma questa non era che freddamente e scolasticamente teorica.

Il socialismo nostrano, per la mancanza di un'idea centrale viva, originale, capace di trasformarsi in *fede* eroica e in più *eroica azione* non è stato mai un movimento veramente propulsore: è diventato ben presto una organizzazione elettorale. A persuadersene basta ridare un rapido sguardo alla scialba storia dei suoi diciannove congressi.

Dal primissimo di Milano (1891) dal quale uscì costituito il « Partito dei lavoratori italiani » a quelli di Reggio Emilia (1893) e di Parma (1895) nei quali il partito fu ribattezzato col nome prima di « Partito socialista dei lavoratori italiani » poi con quello definitivo di « Partito socialista italiano »; dal congresso di Genova (1892) che decretò l'espulsione degli anarchici e dei sindacalisti a quelli di Firenze (1896) e di Bologna (1897) nei quali fu condannato il ministerialismo e fu proclamata l'autonomia elettorale e parlamentare; dal Congresso di Roma (1900) che aprì la lotta fra massimalisti, riformisti e unitari, lotta continuata nei successivi congressi di Imola (1902), di Bologna (1904), di Roma (1906), di Firenze (1908), di Milano (1910), di Modena (1911) e di Reggio Emilia (1912) nel quale ultimo furono definitivamente espulsi i riformisti o destra, al congresso di Ancona (1914) con l'espulsione dei massoni, a quello di Livorno (1920) con l'espulsione dei comunisti, tutta la storia dei congressi si riduce alla storia di piccole questioncelle formali e di un compassionevole succedersi di crisi di chiarificazione. Dai detti congressi non è scaturita mai una norma precisa, categorica di azione pratica, una norma che costringesse ad *essere;* sì bene un continuo divieto di *non essere* qualche cosa. In questo carattere negativo del socialismo italiano e nella sua perpetua e folle ricerca di uno stabile punto di appoggio è la più chiara riprova della sua sterilità originaria e della mancanza in esso di una salda concezione filosofica. Questa mancanza però appare poi ancora più chiara in quell'annoso dibattito intorno a un programma massimo e a un programma minimo che finiva poi sempre nei congressi per salvare « l'unità » del partito con l'opportunistico trionfo di una tendenza intermedia. Due programmi che ripetevano le loro origini da diverse fonti e tendevano a fini diversi non potevano logicamente coesistere perchè non era l'uno l'anticipo ma l'antitesi dell'altro. L'uno derivava dal pensiero di Carlo Marx che mirava a dare al comunismo una realizzazione, per quanto storica, rivoluzionaria e « universale »; l'altro dal pensiero di Ferdinando Lassalle che mirava a dare al socialismo una realizzazione graduale e « nazionale ».

L'unica attività positiva del socialismo italiano è stata la trentennale predicazione pacifista. Ma questa, anch'essa d'origine esotica, non è stata diretta e illuminata da una organica e superiore visione della vita, pur tentata da qualche filosofo transalpino, nè è stata avvivata da quell'ardore mistico che costituisce la sublime bellezza del cristianesimo primitivo. E' stata una predicazione puerile, fatta demagogicamente in base ad alcune trivialissime formule del quieto vivere, sòrte nell'antipatia per tutto ciò che è richiamo al senso della vita, severamente e austeramente inteso come milizia e come sacrificio. Che non l'abbiano « sentita » questa idea della pace sta a mostrarlo il fatto che non si sono adoperati in nessun modo per difenderla o per affermarla, nè moralmente nè pragmatisticamente. Invece di fermarsi a ripetere che la guerra è opera del capitalismo sanguinario, avrebbero dovuto addentrarsi nella conoscenza di tutti i problemi mondiali e scoprire gl'intrighi, se c'erano, delle varie diplomazie, ritrovare le cause che avrebbero potuto determinare i conflitti futuri e denunciarle all'opinione pubblica, come consigliava di fare Carlo Marx nell' « Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori ». I socialisti italiani hanno chiuso beatamente gli occhi dinnanzi alla realtà e si sono accontentati di ripetere a quando a quando i loro flebili belati. Nella loro

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

suprema ignoranza di politica estera, si son lasciati sorprendere dalla guerra libica prima e dalla guerra europea poi. E, sorpresi, non si son neppur mossi, rivelando limpidamente la natura falsa delle loro idee epidermiche.

Per la guerra libica, nel congresso di Reggio Emilia (1912) si limitarono a condannare dogmaticamente i deputati libisti, senza affrontare nè il problema generico della guerra e della pace, nè quello specifico e importantissimo della espansione coloniale dei popoli europei e quindi dell'Italia.

Per la guerra europea maggiore sorpresa e maggiore confusione.

Essi che s'erano accodati servilmente ai « compagni » austriaci, (legati alla Casa d'Absburgo) intenti ad addormentare lo spirito della nazione italiana non avevano richiamato mai l'attenzione sui colossali preparativi di guerra che le due nazioni feudali dell'Europa Centrale compivano sotto gli occhi stessi dei loro « compagni », e nemmeno s'erano preoccupati mai di studiare e di spiegarsi quell'insopprimibile fenomeno del nostro « irredentismo » che pure aveva avuto una voce tanto autorevole in Cesare Battisti. Sopraggiunta la guerra, com'è naturale, si disorientarono. Non seppero nè impedirla, nè guidarla al raggiungimento dei propri fini. Non seppero trovare in essa nè un interesse universale, parteggiando, secondo la buona regola marxista, per la nazione socialmente e civilmente più progredita contro la più arretrata; nè un interesse nazionale, italiano; e quindi il modo per preparare la condizione necessaria per l'unione internazionale del proletariato, ignorando questa volta un importante insegnamento di Engels contenuto nella prefazione italiana del *Manifesto dei Comunisti*. (« Senza l'autonomia e l'unità restituite a ciascuna nazione, nè la unione internazionale del proletariato, nè la tranquilla e intelligente cooperazione di coteste nazioni verso fini comuni potrebbero compiersi »).

Così, senza coscienza e senza volontà, i socialisti rimasero fuori della vita e fuori della storia.

La guerra italiana, contro cui si posero *platonicamente*, ci fu e riuscì, ad onta dei loro bassi tentativi, immensamente vittoriosa.

◈ ◈

Nel socialismo italiano è mancata una intelligenza superiore: un filosofo che abbia rivissuto e ricreato con originalità la dottrina, dando agli adepti, più che delle formule morte, un organismo vivente d'idee: un apostolo che abbia trasfuso una coscienza « religiosa » nelle masse. Dopo l'uscita di Ciccotti e di Labriola, pensatori robusti, non ha avuto il socialismo italiano dalle origini ad oggi che mediocrissimi individui, quasi tutti parolai vuoti e rumorosi, che vanno da Andrea Costa ad Enrico Ferri, da Lazzari a Prampolini.

Nel migliore dei casi non ha avuto che qualche brillante giornalista come Bissolati. Ha sì oggi Modigliani, Treves e Turati. Ma — dice bene Ettore Ciccotti (1) — « chi sa trovare nei molteplici, infiniti discorsi di Modigliani e di Treves una sola idea capace di utili e serii sviluppi nell'interesse della vita nazionale e, sia pure, del socialismo? Il Modigliani ha portato in Parlamento tutti, nella forma più petulante, i cavilli e gli artifizii curialeschi più scuciti, il cui stesso effimero successo naturale o artificioso, è servito talvolta a provare solo il decadimento dell'istituto e dell'ambiente parlamentare. Il Treves, più che uno spirito critico, si è rivelato uno spirito negativo, un'incarnazione di quell'incoercibile, insanabile spirito del male, che la tradizione ebraica volle acclimatare nel mondo e nella storia come la necessaria antitesi di quanto può realizzarsi di più umano e più divino ».

Non rimane che Turati: molto se lo poniamo al confronto con l'infinita turba degli avvocati social-comunisti d'Italia; troppo poco se lo mettiamo di fronte ai principali protagonisti del socialismo europeo. Come pensatore, egli

(1) « *Popolo d'Italia* », 16 aprile 1921.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nella paziente opera della *Critica sociale* non ha fatto che ripetere, illustrare, chiarire diligentemente il concetto del socialismo «scientifico»; ma senza mai quel *pathos* di chi *crea*, di chi rende *attuale* un'idea e di chi plasma le coscienze per l'avvenire. Cosicchè Turati, pur essendo riconosciuto da tutti i tesserati il più dotto, non è stato mai seguito devotamente come un duce, come un vessillifero nei momenti decisivi. E' lui, anzi, che ha spesso seguito le masse e poi ha dovuto riparare agli eccessi degli altri. «Era l'*ombrello* del partito — dice Ciccotti — che, all'occasione, si apriva per evitare la gragnuola dopo che la si era provocata. E così, anche senza volerlo, l'onorevole Turati ha finito per fare, durante la guerra, più male di tanti altri in apparenza più eccessivi; e lo stesso è avvenuto nel dopo guerra; e peggio avverrebbe quand'egli andasse, chi sa con quale seguito e con quali compiacenze, al Governo».

Come uomo d'azione non sembrerebbe, infatti, fornito delle necessarie qualità. Sia nei moti del '98, sia durante la guerra europea, nei due momenti cioè di grande responsabilità, non si è rivelato un capo dalla volontà ferma e dall'intuito sicuro. Nel '98 quando la tensione degli animi era vivissima per il malcontento e il disagio prodotti dalle peripezie coloniali, dai prezzi del grano improvvisamente saliti in seguito alla guerra di Cuba ed alle speculazioni del Leiter, quando gli esaltati volevano «fare» non si sa bene quale rivoluzione, egli che era allora nella fase rivoluzionaria non seppe nè contrastarli nè guidarli. «L'on. Turati — è sempre il Ciccotti che parla — è un Adelchi spensierato, un Amleto scacciapensieri. E va dietro alle sue pecore matte come un pastore che un po' ride e un po' impreca dietro il suo gregge che si sbranca, ma seguita ad andargli dietro fin nel precipizio».

Uomo per questo quanto mai pericoloso.

In una conferenza al Circolo Giovanile Socialista di Milano l'on. Turati nel 1914 aveva così nettamente espresso il suo pensiero a proposito della guerra che già ardeva d'ogni parte: «Una guerra di semplice concorrenza commerciale fra due borghesie al potere, potrebbe essere indifferente per il proletariato dal punto di vista internazionale. *Viceversa una guerra per l'indipendenza nazionale può preparare le condizioni necessarie per lo sviluppo della lotta di classe proletaria*».

Dal che ne derivava logicamente un interventismo socialista, quale ci fu difatti da parte di uomini illuminati e non incartapecoriti: tipo Mussolini. Ma Turati non ha saputo mai più sostenere quel suo pensiero. Si è lasciato anzi dominare dagli altri ed è diventato, in nome di un vuoto internazionalismo, il paladino di quel neutralismo assoluto, accettato senza discussione (il caso Mussolini insegni!) e che si è risolto in pratica in una feroce azione antinazionale e antivittoriale.

Nessuna parola seria nè da lui nè da altri è stata detta per giustificare questo atteggiamento, a cui guardarono con simpatia i nostri nemici e che è servito soltanto a prolungare la guerra e a preparare, come è stato ben detto (1), la piattaforma elettorale del 1919.

Durante il delirio tartarico del dopo gerra, quando gli sciacalli socialisti si gettarono sulle ancor sanguinanti piaghe della Nazione ad esasperarle voluttuosamente, agitando dinnanzi alle masse stanche e smarrite il mito dell'Eden orientale; quando — conoscendo o ignorando l'immenso sfacelo politico economico e sociale della Russia — i demagoghi sobillavano delittuosamente in mezzo alle piazze delle nostre città il nostro popolo e cercavano di spingerlo verso una irreparabile rovina; allora nessuna voce onesta sorse libera, tenace, autorevole, ad ammonire, a frenare, a determinare una crisi.

Neppure quella di Filippo Turati. Il quale ha parlato quando già da un

---

(1) Da G. LAZZARI nel libro: *Filippo Turati* (Caddeo, Milano) dove sono giuste osservazioni sul socialismo e la guerra.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pezzo in Europa tuonava la voce di Kautsky e quando ormai la triste verità russa s'era fatta strada e non si poteva più nasconderla a nessuno e il « partito » col suo folle estremismo minacciava di andare verso lo sfacelo.

◈ ◈

Sia che ci rifacciamo al movimento in genere, sia agli uomini in ispecie, il socialismo ci appare una ben povera cosa. Non attingendo il suo nutrimento dai profondi e complessi bisogni dell'anima nazionale, non è stato mai una bruciante rettilinea passione, una idea chiara e precisa. In tre decenni non è riuscito ad individuarsi, a definirsi, a crearsi una sua inconfondibile fisionomia di fronte all'Europa: si è immiserito in un debole e continuo riecheggiamento dei vari socialismi stranieri che rampollavano invece da interessi concreti ed erano perciò movimenti travolgenti con capi — inglesi, francesi, tedeschi, russi — i quali sentivano l'orgoglio nazionalistico del carattere « originale » e « paesano » dei movimenti stessi; si è immobilizzato in una servile e oziosa e cieca esaltazione della « luce » attesa sempre ora dall'occidente e ora dall'oriente, ora da questa e ora da quella Internazionale, e mai dalla propria coscienza, dal proprio intelletto, dalla propria volontà operante. E quel che è più grave si è che in questo riecheggiamento il socialismo italiano, abbarbicato a due o tre tisiche formule ripetute stucchevolmente, ha rivelato una stupefacente ignoranza non tanto delle correnti spirituali europee quanto dei « testi sacri » del socialismo medesimo, cadendo, come in parte si è visto, nelle più strane contraddizioni e nei più ridicoli atteggiamenti.

Oggi appare con una evidenza cristallina, anche alle masse ormai disubriacate, questa natura artificiosa del socialismo nostrano che come pianta di altri climi non può crescere e svilupparsi sotto il nostro cielo e non può che intristire e morire necessariamente.

Dal congresso di Livorno le due tendenze, uscendo da un troppo prolungato equivoco, han preso strade diverse. Ma l'una, con il programma massimo, finirà per dissolversi infallibilmente contro il duro macigno della realtà; l'altra, con il programma minimo, si dissolverà semplicemente per inazione. Ora che il suffragio universale, la proporzionale, le otto ore di lavoro, i monopoli statali, ecc, sono pacifiche realtà, (che neppure possono dirsi « conquiste » socialiste), che cosa resta infatti del vecchio programma minimo da raggiungere? E che farà quindi il partito, specie dopo il solenne rinnegamento parlamentare della lotta di classe? Dell'antifascismo? In questa terribile « disoccupazione », come scultoreamente ha detto Mussolini, è « il tragico » del Partito Socialista Italiano.

Al quale non rimane che trascinare, un giorno o l'altro, i resti della sua già misera porpora nelle acque della più pura Social-Democrazia...

Quando i partiti giovani in Italia e in particolar modo il Nazionalismo e il Fascismo, che hanno ridestato il duro senso delle gerarchie morali economiche e politiche, daranno alle masse operaie la precisa sensazione di trovare la sicura difesa dei propri interessi fuori delle organizzazioni sovversive, nell'accordo totale con quelli nazionali, allora il socialismo in Italia non sarà più che il ricordo di un periodo di smarrimento e di abbiezione.

Francesco Di Pretoro

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Vizî d'origine e di sviluppo nella Relatività d'Einstein

Tanto è stato ed è ancora, tra tecnici e studiosi in genere, il successo delle nuove dottrine, che vizî interni non ce ne dovrebbero essere, nè molti, nè alla portata di tutti. Non senza diffidenza accettavo dunque io stesso le interiori mie analisi, man mano che sempre più nitido e più vasto mi si andava rivelando il contrario; e, più per acquietamento mio stesso, che per polemiche smanie, nelle due pubbliche discussioni del 18 e del 24 febbraio, qui in Roma, sottomisi a una duplice prova del fuoco, i miei scientifici dubbî, e le obiezioni mie tecniche. Onde poi, con assai grande fiducia ne espongo invece, ora, i lineamenti più generali e più agevoli.

Dovuti talvolta, i risultatimi vizî einsteiniani, a manchevolezza di divulgatori; ma risalienti, per lo più, ad Einstein medesimo.

Ai primi, quasi tutto l'equivoco di presentare come relatività già einsteiniane, certe vecchie e usuali relatività, che, in sè e per sè, einsteiniane non sono ancora in niun modo.

Dal finestrino di un treno lascio cadere un oggetto. Se il treno è fermo; se di fronte c'è un muro; e se l'oggetto potesse lasciare stabilmente dipinta su treno e muro l'ombra della propria caduta, si troverebbero essere l'una e l'altra traccia una verticale. Se invece il treno è in moto, ancora una verticale darebbe la traccia d'ombra sul treno, ma darebbe invece un ramo di parabola — come quella degli zampilli dei liquidi — la traccia d'ombra sul muro. Relatività, quindi, di traiettoria rispetto al muro; ma relatività da vecchia scienza. E gli einsteiniani credono di trovarci questo, di nuovo: che, mentre il casellante fermo vedrebbe davvero l'oggetto cadere a parabola, io invece, seguendo l'oggetto con l'occhio, crederei a una caduta esclusivamente verticale. Ma, è vero? Non forse benissimo vedrebbero i miei occhi, che, avviato l'oggetto a cadere su un dato ciottolo o ciuffo d'erba che restano indietro, va invece a sbattere contro ciuffo o ciottolo che erano innanzi? E, se non ci s'ingannano gli occhi, perchè mai ci si dovrebbe ingannare la mente?

Non altrimenti vedeva pur bene l'aviatore di guerra, che la bomba avviata sul sobborgo d'una città, andava invece a terrorizzare una piazza nel centro. Non solo; ma sapeva già anzi egli stesso, di dover così regolare il suo lancio. E anche un monello, da dieci minuti ch'è in treno, sa già come regolare i suoi sputi, contro i telegrafici pali fuggenti, o contro i treni oltrepassanti o incrocianti. Che cosa c'è, in tutto ciò, d'einsteiniano?

Oppure, dimentico l'orologio sul tavolo; poi dico ad un servo, se ce ne ho, « Vammi a prendere l'orologio *dove l'ho lasciato* ». Invece, tavolo e stanza, hanno intanto viaggiato con la Terra traverso agli spazi del cielo, e dunque l'orologio *non è più dove l'ho lasciato*. Oh, buon Apollo, e oh, musa vergine Urania! Se almeno, i moti della Terra, li avessero scoperti i conferenzieri einsteiniani!

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

O, anzi meglio, ogni mezzogiorno il cannone spara dal Gianicolo; e dunque, crediamo noi, sempre da un punto medesimo. Ma l'osservatore dal Sole, vede invece quante centinaia di chilometri egli spara più innanzi, per la traslazione terrestre; e, l'osservatore da Sirio, quanti chilometri ancora più innanzi o più indietro, poichè lui vede anche la traslazione del Sole con tutto il sistema solare; e, l'osservatore da una nebulosa spirale, quanti chilometri ancora più in alto o più in basso, o più a destra o a sinistra, poichè lui vede anche la traslazione della nebulosa nostra Via Lattea, a cui Sole e Sirio appartengono. Ma poi? Poi, neanche questa è ancora un'einsteiniana relatività; una assolutezza galleggia stabile ancora sul mobile oceano, sol chè sia inconcussamente vero ancora questo: che osservatore terrestre, solare, siriano e nebulare, debbano pur tutti scorgere quel dato sparo di cannone, in quell'*unica reale ubicazione in cui è*. Se quell'unica ubicazione, potesse invece scientificamente risultare, simultaneamente *dove* è, e simultaneamente anche *altrove;* allora sì, che la sarebbe finita per la Scienza di ieri — e anche, insomma, di domani —; ma, questo, quale einsteiniano ha osato ancora asserirlo? O come mai potrebbe provarlo?

Od anche finita sarebbe la Scienzia di ieri — e anche, realmente, di sempre — se quei tanti chilometri e quei tanti attimi da ubicazione e sparo di ieri, a sparo e ubicazione di oggi, potessero scientificamente risultare, simultaneamente *quanti* sono, e simultaneamente anche alcuni di *più*, e simultaneamente anche alcuni di *meno*. Ma, anche questo, nessun einsteiniano realmente lo pensa, e nessun Einstein riuscirebbe mai a provarlo.

Le sentinelle si avvicendano accanto al cannone, e quella che 24 ore dopo ci torna, dice: « *Il cannone non si è mosso* »; ma, forse perchè non sa lei stessa di moversi, si è ridotto a *zero* lo spazio realmente percorso dal cannone e da lei? O perchè l'osservatore sul Sole non è in grado di rilevare (rispetto alla Terra che anche lei segue il Sole) il movimento stesso del Sole, diventano forse *zero* i chilometri in più, od in meno, del terrestre spostamento ancor più innanzi o più indietro, seguendo il moto del Sole? La vecchia Scienza e l'intuizione immediata dicon di *no*. Direbbe di *sì* la nuova dottrina; ma tutte le precedenti relatività non lo provano affatto.

E altrettanto pel Tempo; gli einsteiniani possono immaginare a volontà, orologi che vadan più adagio sulla superficie terrestre che al centro; ma tutti li regolerebbero in modo da farli segnare la rotazione dell'orologio-globo-terrestre; o che più adagio ancora andassero in Marte ed in Venere, ma non per questo cambierebbero le rotatorie durate di Marte e di Venere, nè i cronologici rapporti tra esse, nè quelli di entrambe alle rotatorie durate della Terra o di Giove, di Saturno o del Sole, e così via dicendo.

◈ ◈

Gli evidenti limiti soggettivistici, entro cui con casellanti e viaggiatori e osservatori, si movono sin qui gli einsteiniani, gli è dunque, se non m'inganno, assai chiaro, che, se confermano la relatività vecchia, non provano affatto la nuova: quella in cui Tempo e Spazio dovrebbero assumere altrettanti valori speciali, per quanti sono i cinematici sistemi svolgentisi nella realtà di Natura.

Ma altrettanto gli è chiaro, che quelli e tutti gli altri consimili esempî diventerebbero davvero problemi insolubili alla vecchia Scienza, quando la Relatività nuova fosse già preventivamente accettata. Se in due diversi tempi-spazî realmente si movesse il cadente oggetto nei due diversi sistemi og-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

getto-treno e oggetto-muro; se, in altri due ancora diversi, i sistemi bomba-aeroplano e bomba-piazza; se in altri due ancora i treni sorpassantisi e i treni incrociantisi; se in altri ed altri ancora i treni Terra, Sole, Sirio, nebulose spirali; allora sì, che, quelle che erano e restavano relatività vecchie, diventerebbero relatività nuove; allora sì, che la vecchia Scienza diverrebbe impotente a sgrovigliar la matassa; allora sì, che un tempo-spazio base non sapremmo più dove trovarlo; e allora sì, che dovremmo essere infinitamente grati al sovrano genio d'Einstein, se fosse davvero riuscito a una specie di nuova triangolazione dell'Universo, senza neanche una piazzuola geodetica; se, tra l'universalissima relatività, fosse pur giunto a costruire formali sistemi di valore assoluto, in quanto universalmente veri, per qualunque sistema a cui applicati venissero; in quanto, cioè, pur non dandoci mai il reale Tempo-Spazio che non avrebbe realtà, ci dessero altrettanti reali tempi-spazi per altrettanti sistemi cinematici o fisici.

Ma, come si vede, c'è un'immediatissima minaccia di *petitio principii*, o circolo vizioso. Si postulano i tempi-spazi relativistici, e ci si costruisce su un sistema di formule; poi si applican le formule, e si ritrovano i tempi-spazi relativistici. Oppure si postula la Relatività d'Einstein, e si trasformano in nuove le relatività vecchie; poi si analizzano le nuove, e ci si ritrova la Relatività postulata.

Ma perchè sarebbe mai lecito e doveroso il postularla? O, ciò che è lo stesso, da che cosa mai Einstein fu dapprima indotto a pensarla? E la concorde risposta è una sola: dal fenomeno Michelson-Morley. Anche, veramente, da qualche altro fenomeno elettromagnetico od ottico, ma su cui, come meno validi — o come interpretativamente riconnessi a quel primo — si fa meno scalpore.

E una curiosa constatazione, anche pel fenomeno Michelson, è indubbiamente cotesta: che, conferenzieri e divulgatori, Einstein compreso, cercano di parlarne il più di sfuggita possibile; alcuni ricorrono persino a lunghi esempî analogici, come se il fenomeno stesso fosse assai più difficile. Il che non mi sembra. E cominciamo da un elementare avviamento.

Un piè-veloce Achille ha, poniamo, la velocità di 300 metri al minuto; la Luce la ha, invece, di 300 mila chilometri al secondo. Uno sciancato Tersite non la ha che di 100, e la traslazione terrestre non va che dai 30 ai 60.

Ora, se Achille dovesse raggiungere un Tersite fermo a 2400 metri, lo raggiungerebbe dunque in 8 minuti, con appunto il percorso dei 2400 metri.

Ma, se dalla stessa distanza gli move incontro anche Tersite, in quanto tempo Achille lo scontrerà? Evidentemente in soli minuti 6, per un solo percorso di m. 1800, avendo percorsi Tersite i 600 restanti. Per trovare i quali 6 minuti, potevo anche sommare le due velocità ($300+100=400$; $c+v=V$), e poi dividere la inizial distanza D, per cotesta somma:

$$\left(\frac{D}{c+v}=\frac{2400}{300+100}=\frac{2400}{400}=6,\text{minuti}\right).$$

E non importa qui, che quella velocità-somma, invece di riferirla ad entrambi i corridori, vogliano certuni, anche non einsteiniani, riferirla ad Achille soltanto, come sua *velocità relativa* rispetto a Tersite; qui importa solo riconoscere, che, *per calcolare il tempo*, il processo è evidentemente legittimo; legittimo, e senza eccezioni, il calcolare il tempo t, dividendo D per $c+v$, sia che Achille vada incontro a Tersite, o la Luce a uno specchio.

Poi, se dalla solita distanza 2400, Tersite fugge invece l'inseguitore, in quanto tempo potrà raggiungerlo Achille? Evidentemente in minuti 12, e per un percorso cresciutogli man mano da 2400 a 3600, per i 1200 percorsi intanto dal fuggente Tersite; quando, cioè, la inizial distanza D sia stata man

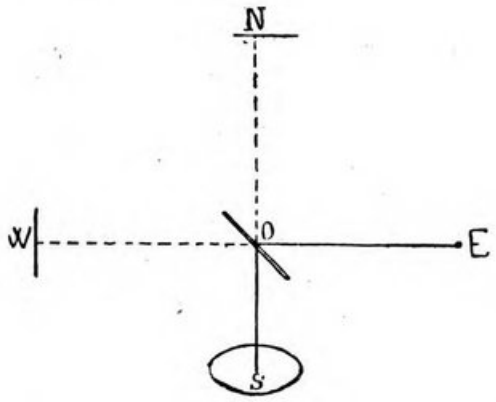
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mano annullata dalla maggiore velocità d'Achille; $W = c - v = 300 - 100 = 200$; e dunque in un tempo $t = \frac{D}{c - v} = \frac{2400}{300 - 100} = \frac{2400}{200} = 12$, minuti. E non importa, neanche qui, la nuova *velocità relativa;* importa, che, *per calcolare il tempo*, il processo è ancora e sempre, e senza eccezioni, legittimo.

Ed ecco, allora, il fenomeno Michelson-Morley.

◆ ◆

Mancate successivamente ai fisici, le basi della non più immobile Terra, del non più immobile Sole, e delle non più immobili stelle — praticamente pur sempre immobili per gli astronomici calcoli — si cercò la base dell'Ètere. Se l'Ètere c'è, se è immobile, e se non è cioè travolto da Terra e pianeti, deve essere possibile, si disse, costruire apparecchi ottici ed elettromagnetici, che rivelino i reali spostamenti terrestri rispetto a esso Ètere, e quindi rispetto all'Universo e allo Spazio assoluto. Infatti, ci sono parecchi *se*; ma, checchè ne abbiano detto a sopravvenute delusioni, il principio è intuitivamente evidente. E fecero i primi tentativi, nel 1881, gli americani Michelson e Morley, con un loro interferometro ottico.



Sul cui lato E — provvisoriamente Est — si immagini una vivissima sorgente luminosa, inviante un raggio sulla central lamina O, inclinata a 45°, e di vetro semiargentato; sicchè una parte del raggio vien riflessa sullo specchio N — provvisoriamente Nord — e controriflessa da esso, attraversa la lamina in O, per giungere nel cannocchiale S — provvisoriamente Sud —. Un'altra parte del raggio iniziale EO ha intanto attraversata la lamina verso lo specchio W — provvisoriamente Ovest —; ne è stata rinviata sulla lamina, e da essa nel cannocchiale S, insieme col raggio tornato da Nord.

Se Terra e apparecchio fossero assolutamente immobili nell'Ètere (e se si prendono i due raggi in O, dalla separazione al ricongiungimento), gli è chiaro che, poste uguali le distanze ON ed OW, si avrebbero uguali entrambi i percorsi ottici, e, in uguaglianza di fase, il ricongiungimento dei raggi, non-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

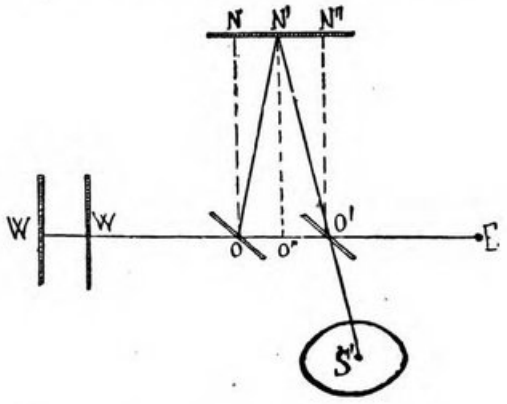
chè il viaggio ulteriore sino in fondo al cannocchiale. Dove non sarebbe quindi maraviglia il non osservare interferenze.

Ma Terra e apparecchio si movono verso Est; sicchè al raggio OW procedente con la solita velocità *c*, muove incontro lo specchio W con velocità *v*; il reale percorso del raggio ne resta diminuito; diminuito quindi il suo *tempo d'andata;* a computare il quale, sappiamo già di poter dividere la distanza iniziale OW per *c+v*.

Viceversa, al ritorno: la lamina O fugge dinanzi al raggio tornante; gli aumenta il percorso e il tempo ottico; a computare il quale, sappiamo già di poter dividere la stessa distanza iniziale OW per *c—v*.

Ma le due situazioni non si compensano. Achille che, con la sua velocità 300, avrebbe due volte superata la distanza 2400 in 8 e 8 *sedici* minuti, la supera invece in 6 e 12 *diciotto* minuti, se debba prima scontrare, e poi inseguire, Tersite. E così qui, fatti i calcoli, e supponendo che non ci fossero differenze dalle condizioni di quiete per l'altro raggio ON, si concludeva che certe precise differenze dovessero esservi tra il complessivo maggior percorso longitudinale Ovest, e il doppio percorso trasversale Nord. Dovevano dunque esserci certe date interferenze nel cannocchiale; e invece, per quanto si provasse e riprovasse, in tutte le posizioni e a tutte le ore e stagioni, *l'esperienza smentì sempre i calcoli.* Le interferenze non ci furono; o, se vennero artificiosamente provocate, si mantennero implacabilmente costanti, contro ogni calcolata previsione di cambiamenti. Il calcolo diceva: «Il percorso ottico longitudinale è alquanto maggiore del traversale»; l'esperienza rispondeva inflessibile: «i due percorsi ottici sono uguali».

Questo, dal 1881 al 1887; quando, a un primo errore rilevato dal Pottier, fu costretto il Michelson a rifare daccapo i suoi calcoli, e questa volta col Miller.



Neanche pel trasversal raggio ON potevano rimanere immutate le condizioni di quiete; o, se no, tornando il raggio da N in O, neanche vi avrebbe più trovata la lamina fuggita intanto in O', per effetto della traslazione terrestre; nè si sarebbe dunque più ricongiunta col raggio W'—> O'—> S' con cui neanche fosse quindi più il caso di parlare d'interferenze, per sole diversità di fase.

Il raggio trasversale doveva perciò deviare secondo O—> N'—> O'—> S', essendo ON' ed N'O' lati del triangolo isoscele ON'O', e rispettivamente ipotenuse dei

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

triangoli rettangoli ONN', ed O'N''N'. *Supposta invariata, lungo il nuovo percorso, la velocità della Luce* (supposizione gratuita); e rifatti i più complicati calcoli del caso, il percorso ottico trasversale veniva dunque a non esser più tanto minore quanto prima pareva, ma minore rimaneva pur sempre; e maggiore quindi pur sempre il percorso longitudinale; e, quel che era peggio, continuava l'esperienza, a smentire anche i nuovi calcoli riveduti e corretti. E per quasi vent'anni non si seppe che cosa pensarne.

Ma ecco nel 1905 il Lorentz, non senza le verbali approvazioni del Lodge e del Fitz-Gerald, emise una strana ipotesi che ebbe fortuna. Il percorso longitudinale risultava troppo lungo, perchè si supponeva immutata la distanza OW; invece essa, *forse*, diminuiva automaticamente col crescere la traslazione terrestre e quindi anche la velocità dell'apparecchio; *forse* tutti i corpi in moto si contraggono di un tanto sulla dimensione nel senso del moto; e si contraggono precisamente secondo il piccolissimo valore $\sqrt{1-\frac{v^2}{c^2}}$; quanto basta a riuguagliare nell'interferometro i due percorsi ottici, e a spiegare così le misteriose assenze o invariabilità d'interferenze.

Ipotesi, naturalmente. Ipotesi a cui non è possibile ripetere qui i varî appunti tecnici da me svolti nelle due accennate discussioni. Qui basti notare, che, ipotesi chiamando ipotesi, ricorse il Lorentz anche alla matematica finzione d'un analogamente contratto *tempo locale*, e alla conseguente formulazione delle appunto così dette *trasformazioni del Lorentz*; donde poi, tutto uno speciale mondo lorentziano, cinematico in genere ed elettromagnetico in ispecie.

E, consensi perdurando, si è giunti, non solo a dimenticare le ipotetiche origini, ma ad assumerle come basi ormai certe di quei problemi stessi che le rendevano incerte. Tipico il caso di un nostro giovane e valorosissimo scienziato, che ha creduto di dimostrare l'invariata velocità delle ottiche onde riflesse contro specchi in moto, basandosi appunto sul fenomeno e sulle matematiche interpretazioni del Michelson; come se nell'interferometro non ci fossero appunto riflessioni contro lamina e specchi in moto, e come se l'invariata velocità non vi fosse già stata gratuitamente supposta, ed esplicitamente computata nei calcoli.

Ma ed ecco, subito dietro al Lorentz, entrare nell'agone Einstein, con la sua speciale Relatività. Finzione astratta, il *tempo locale*? Anzi fondamental postulato della nuova vera scienza avvenire. Ipotesi, la *contrazione dimensionale*? Anzi, secondo postulato fondamentale di quella Scienza medesima. Non già, però, material contrazione dell'apparecchio meccanico; ma contrazione o dilatazione di tempi-spazî relativi, per cui, in uno speciale tempo-spazio compiendosi l'andata incontro allo specchio W, e in un altro special tempo-spazio l'inseguimento di ritorno verso la fuggente lamina O, uguale veniva a trovarsi la somma di quei due tempi-spazî longitudinali, al doppio tempo-spazio di andata e ritorno trasversale tra lamina e specchio N.

Entrava dunque ancora in gioco la formula $\sqrt{1-\frac{v^2}{c^2}}$, ma come operatore non tanto di contrazioni materiali, quanto di relatività tempi-spaziali; e poi come anche deducibile da semplici considerazioni relativistiche tra sistemi cinematici in moto. Donde infine, postulato che è conseguenza e sintesi degli altri due, ecco l'altra ipotesi della *costanza assoluta della propagazione luminosa*. Per qualunque altra propagazione fisica, tre diversi tempi occorrerebbero tra lamina O e specchio N, da lamina O a veniente specchio W, e da specchio W a fuggente lamina O'; per la propagazione ottica invece — e per la propagazione ottica soltanto — quei tre tempi bisognerebbe ammetterli uguali. Tutto è Relatività; ma, siccome un'assolutezza ci vuole pur sempre, ecco l'unico e solo assoluto einsteiniano: la costanza onnisenza della propaga-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zione luminosa: il costante valore *c*, di km. 300.000 al secondo, da invariabilmente computarsi in ogni calcolo ottico, anche quando noi sappiamo che è invece legittimo calcolare il tempo dividendo le distanze OW per $c+v$, allorchè velocità del raggio e velocità della Terra (e quindi dello specchio W) vengono a sommarsi come già quelle di Achille e Tersite scontrantisi; o anche quando le stesse distanze OW devono invece dividersi per $c-v$, allorchè il raggio insegue la lamina O.

◆ ◆

Questo, e non altro che questo, è dunque il famoso fenomeno Michelson: un esperimento, in cui i calcoli, fatti e rifatti, non sono mai stati confermati dall'esperienza. Perchè? Forse perchè la Terra non abbia poi realmente nessun moto di Traslazione? E' un'ipotesi che, nel *Tempo* del 16 marzo u. s. — «*Si muove la Terra?*» — il tecnico ingegner Viscardini ha effettivamente osato proporre, piuttosto che accedere ai relativismi einsteiniani. Oppure l'Ètere, anzichè essere immobile, seguirebbe invece, interamente coinvolto, i moti d'ogni corpo terrestre e celeste? E' l'ipotesi, fino a ieri famosa, dell'Hertz. O forse l'Ètere è almeno parzialmente coinvolto? E' l'ipotesi, fino a ierlaltro autorevole, del Fizeau. O forse l'apparecchio, e tutti i corpi in moto, si contraggono longitudinalmente? E' l'ipotesi, da ormai diciassett'anni fortunatissima, del Lorentz. O forse, nelle riflessioni e rifrazioni contro specchi e traverso a lamine in moto, ci sono cambiamenti di velocità e di indici rifrangenziali, in modo da rendere sbagliato ogni calcolo che non ne tenne conto, e che a non tenerne conto volesse ostinarsi? E' l'ipotesi che, quasi senza opposizioni, lumeggiai io stesso, nel primo dei due accennati dibattiti. O forse, finalmente — ma anche, dopo tutto, non finalmente — sarebbero veri i tre postulati einsteiniani? Ipotesi, come si vede, ipotetica al par delle altre, e non più delle altre confermata o avversata dal fenomeno Michelson, mentre invece, anche fra tecnici, è ormai invalsissima opinione, che proprio essa sola il fenomeno Michelson abbia avvalorata e *dimostrata*.

Il che risultando ormai evidentemente falso, vediamo quanto valgano realmente quei tre postulati. Dilatabilità e contrattilità dello Spazio? invece del rigido Esteso euclideo, uno spazial «mollusco riferenziale»? L'intuizione lo rigetta, e quelle che parevano prove, sono andate svanendo. Poi, dilatabilità e contrattilità del Tempo? L'intuizione ci si ribella, e quelle che parevano dimostrazioni, supponevano già ammesso ciò che assumevano di dimostrare. Costanza assoluta della propagazione ottica? Ma che cosa vuol dire? Per esempio, questo: a un dato attimo mattutino, io resto sul campo d'aviazione; un pilota A fila verso Est; un pilota B, verso Ovest; e, dal Sole nascente, un raggio di Luce si slancia verso di noi. Bene; dopo otto primi e tanti secondi, egli dovrebbe simultaneamente percuotere la pupilla mia, quella del pilota A a un dieci chilometri verso Est, e la nuca del pilota B, a un altrettanti chilometri verso Ovest. E se, invece di due aeroplani, si fosse trattato di due opposti proiettili? di due comete viaggianti in senso contrario? di due corpuscoli catodici, viaggianti in opposti sensi, a un 250.000 km. al secondo? Di migliaia e di milioni di chilometri più ad Est o più ad Ovest, si tratterebbe allora, dopo otto primi e tanti secondi. Incontrerebbe dunque *simultaneamente ancora* gli opposti viaggiatori A e B, quel dato unico raggio? Ebbene, allora la velocità della Luce, non di 300 mila, nè di 300 milioni, nè di 300 miliardi sarebbe, ma assolutamente *infinita;* il che risulta poi realmente necessario a supporsi, anche assegnando agli opposti A e B, velocità piccolissime quanto si voglia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E, pel fenomeno Michelson? E' proprio davvero, quella costanza assoluta, una ipotesi come tutte le altre? Lo specchio W va incontro al raggio, e dunque gli accorcia il cammino ed il tempo; e se cammino e tempo non venissero davvero accorciati, ci sarebbe dunque una forza che di altrettanto li ridilata, man mano che lo specchio li accorcia; che di altrettanto li raccorcerà poi, man mano che la fuggente lamina li allungherà? Quale forza? La Relatività? Non è una forza, ma un'ipotesi astratta, e la si sta ancor discutendo.

Ed allora? Allora, questa, tutta e sola questa, è la pretesa dimostrazione scientifica che, dal fenomeno Michelson, deriva ai postulati einsteiniani.

◈ ◈

Se però fosse ancor tutto. Invece, anche accettati i postulati, si vede che neanche spiegherebbero poi il fenomeno, fuorchè secondo gli abbandonati calcoli del 1881, o secondo il grafico della figura 1. Supposto OW uguale ad ON; e concesso che, invece di $c+v$ e di $c-v$, rimanga in gioco la costante c anche per l'andata e il ritorno Ovest, si capisce subito l'identità ottica con l'andata e il ritorno Nord. Ma che dire, se, invece di ON ed NO, si ha, come nella figura 2 e nei calcoli del 1887, la maggior andata e ritorno ON' ed N'O'? Un quarto postulato occorrerebbe allora formulare: che la Luce percorra in identici tempi la perpendicolare e le oblique; e, paradosso più, paradosso meno, sembrerebbe che difficoltà in proposito non dovessero esserci; invece proprio questo non si può, perchè la velocità della Luce verrebbe ad essere progressivamente maggiore all'infinito, da obliqua ad obliqua; e non sarebbe dunque più vera la sua costanza assoluta.

Sicchè, pur senza poterci addentrare, neanche qui, in non men gravi difficoltà di puro carattere tecnico, questo sembra già chiaro: che, tanto in grazia dei relativistici fenomeni in genere, quanto del fenomeno Michelson-Morley in ispecie, ipotetici erano i postulati einsteiniani, ed ipotetici restano; paradossali, impensabili, ingiustificabili, non meno adesso che dianzi.

◈ ◈

E, cosa meravigliosa, cotesti einsteiniani relativismi, che dovrebbero insomma essere imprecisabili per lor essenziale natura, avrebbero invece una formula: $\sqrt{1-\frac{v^2}{c^2}}$. Non sembra or già strano, che, in una relatività che doveva essere relativissima, ci sia ancora invece una formula-legge a funzione assoluta? Ebbene, non preoccupiamoci di questa pur strana stranezza. E non vi sembra certo, che, quando la formula venga anche dedotta da puri sviluppi cinematici, gli è che si siano in essi introdotte, sotto altra forma, le stesse condizioni pratiche del fenomeno Michelson? Forse che, se due o più dadi segnano costantemente lo stesso punto, non sono tutti impiombati in un identico modo? Ebbene, rinunziamo anche a cotesta certezza. La formula, ecco quel che più importa, fu dedotta anch'essa, dapprima, dal fenomeno Michelson, e precisamente dai calcoli del 1887.

Or, che dire, se anch'essi fossero non meno sbagliati di quelli del 1881? Dire anzitutto, che essi non tengono affatto conto di quei non impossibili cambiamenti di velocità e di indici rifrangenziali, a cui accennavo più indietro; soggiungere che i professori e gl'ingegneri con cui discussi l'ipotesi, la trovarono d'una estrema ragionevolezza intuitiva; ma aggiungere che possiamo invece rinunciare anche a questo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Anche senza questo, dimostrò e ridimostrò infatti ancor sbagliati quei calcoli il nostro gran Righi, in quattro lunghe ed ardue memorie, dal 1918 al '21. E, dove il Righi ha parlato, non c'è, mi pare, che da cedergli la parola.

La previsione del Michelson era che si dovessero osservare frange e spostamenti di frange; « *Il risultato da me ottenuto è invece questo: che non deve affatto mutare il fenomeno d'interferenza... Evidentemente, se questo si fosse saputo prima del 1887..., sarebbe probabilmente mancata l'occasione di pensare alla Relatività e alla contrazione* ». (*Nuovo Cimento*, sett., - nov. 1918, pp. 219-20).

« *Almanaccando intorno alle possibili spiegazioni..., sorse un'ingegnosa ipotesi...* (quella della contrazione), *ed una rimarchevole teoria: quella della Relatività* ». Il che, senza « *quell'ingannevole previsione, a nessuno sarebbe passato per la mente* ». (*N. C.*, apr. 1920; pp. 141-42).

« *L'esperienza di Michelson, che ha fornito la prima occasione a concepire l'idea della Relatività, è, in realtà, sotto un tal punto di vista, assolutamente priva di valore; e, questo, comunque venga considerata* ». (*N. C.*, febbraio-marzo 1921; p. 197).

E avranno almeno valore le altre vantate esperienze? « *A fianco dell'esperienza Michelson, alcune altre se ne sogliono citare... Si tratta di esperienze ottiche, oppure elettromagnetiche. A mio parere, esse forniscono prove assai meno valide di quella venuta a mancare* ». (*N. C.*, apr. 1920; p. 143). La quale non vale insomma nulla, e, le altre, *assai meno*.

E sarà almeno vero che le discussioni sulla Relatività in generale e sulla deviazione della luce in particolare, debbano essere d'esclusiva competenza dei differenzialisti ed integralisti? « *...Sinceramente mi auguro, che, anche senza essere costretti ad accettare nuovi concetti metafisici, si arrivi a spiegare quella sensibile deviazione... Perchè certamente non ne avvantaggerebbe il progresso scientifico dell'umanità, se i fondamenti della filosofia naturale non dovessero rimanere accessibili che a quei pochi privilegiati, per i quali è agevole il maneggio dei più complicati strumenti matematici* » (p. 144).

Preciso, modesto, sublime.

Le vantate formole differenziali e integrali, sono *strumenti* del pensiero, e non già pensiero; mezzi d'espressione, e non già di creazione, della verità. Supremi simboli del fatto, quando il fatto è stato davvero colto nella sua realtà; pericolosissimi veli all'insufficienza e al sofisma, quando le analisi di fatto erano state sbagliate.

Ma quattro gran torti ebbe il Righi: di essere italiano; di morire troppo presto; di rimanere in mano ai vivi; e di avere anche più ragione di quanta non ne avesse richiesta.

Il primo torto è il solito famosissimo torto: fosse stato uno straniero a distrugger le basi della clamorosa dottrina, le dieci e le cento volte se lo sarebbe sentito opporre l'Einstein; essendo invece un italiano, l'Einstein può continuare a ignorarlo, e, degli stranieri, uno solo si è degnato occuparsene, il Villey, perchè credeva di poter ancora sollevare un'eccezione. Dimostrando come anch'essa rientrasse in realtà nella regola, andavano però allo straniero i ringraziamenti del Righi, « *per aver riconosciuta l'esattezza della mia teoria, cosa che alcuni altri, ad onta della propria convinzione favorevole, non hanno ancora osato di fare* ». (*Comptes rendus*, 5. VII. '20; e *N. C.*, febbraio-marzo, 1921, pag. 210).

Il secondo e terzo torto sono poi d'una tragicità che il buon pubblico neanche supporrebbe possibile. Poco prima di morire, scontento il buon Righi anche del poco rigore e della troppa incompletezza con cui si era proceduto, lasciava lui stesso l'abbozzo di un piano d'esperienze, secondo lui, definitive; definitive, eventualmente, tanto, ancora e sempre, contro la Relatività, quanto,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

magari, a favore di essa. Muore, e gli editori gli completano così il titolo della sua quarta Memoria: «Sulla teoria della Relatività, *e sopra un progetto di esperienza decisiva, per la necessità di ammetterla*»!!! (*N. C.*, febbraio-marzo, 1921; pagina 187).

E non basta. Tempo passa; e, quasi dedicato alla memoria sacra del Righi, esce in Bologna, col 30 giugno 1921, il fascicolo de *L'Arduo*, n. 6. Bene; delle già viste opposizioni sue alla Relatività come si era sino ad allora costituita e divulgata, neanche un lontanissimo accenno: e, pubblicato invece in autografo, un così bene scelto passo di quel piano d'esperienze, che non solo non ha la definitiva forma assegnatagli dal Righi, ma in cui e per cui il Righi dà l'impressione d'un simpatizzante relativista. Infatti poi, non una sola volta, e dai tecnici stessi, me lo son sentito contraobiettare, o per relativista senz'altro, o per almeno un convertito dell'ultim'ora.

Ma il più gran torto del Righi, sembra veramente quello di aver avuta anche più ragione di quanta non ne avesse richiesta. Che cos'è la Luce? vibrazione trasversale? longitudinale? ondulazione? emissione? flusso energetico? fenomeno di quarta dimensione? Non lo si sa. E l'Ètere, è immobile, oppure coinvolto? coinvolto in tutto od in parte? Non lo si sa? E le riflessioni contro i moventi specchi e le fuggenti lamine del fatale apparecchio — e, traverso alla fuggente lamina, le rifrazioni — portano o non portano a cinematici cambiamenti concreti? Non lo si sa. Ma, finchè tutto questo non si sappia, ogni calcolo tipo Michelson e Michelson-Miller, è soluzione di un sistema d'equazioni a più incognite, come se una sola fosse l'equazione, e ad un'incognita sola; sviste di scienziati malaccorti, e non già manchevolezze di Scienza; e non già fallimenti di Galileo o di Newton; e non già molluscaggini referenziali di Tempo e di Spazio; e non già necessità di sottomettersi, *obtorto collo*, a paradossali asserzioni einsteiniane. Si sciolgano prima i problemi da sciogliersi; si attui poi il piano d'esperienze del Righi; poi, quando questo sarà fatto, ne riparleremo.

◈ ◈

Ma, ecco, d'aspettar questo non ci sarebbe bisogno, perchè ci sono già i quattro così detti *esperimenti cruciali*.

Primo, il fenomeno Fizeau. In un tubo d'acqua corrente viene immesso un raggio di Luce; la velocità della Luce viene ecco a variare, e i calcoli, ancora una volta, non si trovano d'accordo con i dati di fatto. Si è aspettato Einstein per emettere ipotesi esplicative? No. E i nuovi suoi calcoli implicano una nuova *spiegazione fisica* del fatto? Neanche; sono semplici sostituzioni formulistiche, per pure giustificazioni formali, di matematica astratta.

Poi, l'avanzamento del perielio di Mercurio. Il punto di massima vicinanza al Sole per cotesto pianeta, si sposta più innanzi di quanto i calcoli vorrebbero, per neanche *un decimilionesimo* di giro, ad ogni circolazione. Raggiunge quell'esatto valore, neanche la formula d'Einstein? No. Tiene essa conto della speciale densità del pianeta? della sua special rotazione, che, secondo lo Schiaparelli nostro, sarebbe sul tipo lunare? di qualche altra special condizione fisica del pianeta medesimo? Neanche; la formula è a puri elementi matematici, e dovrebbe esser buona anche per gli altri pianeti. C'è evidentemente una *locale causa fisica* ancora ignota, che produce l'anomalia; e neanche l'einsteiniano professore di Meccanica razionale, che mi moveva controobiezioni, osò escludere che l'anomalia e il mistero potessero alfine risolversi in un nuovo trionfo della teoria di Newton. Del resto, anche qui, ipotesi esplicative se ne eran già emesse.

Terzo, la diversa rapidità di vibrazione atomica, nei diversi campi gravi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tativi. Ma, poichè le analisi spettroscopiche indugiano ancora a dare ad Einstein le invocate soddisfazioni, sarebbe una inutile crudeltà il sollevar dubbî speciali.

Quarto ed ultimo, la deviazione ottica traverso ai campi gravitativi. Prevista già prima, da qualcuno, in 0",87, traverso al campo solare; raddoppiata dall'Einstein in 1",74. Come mai? Perchè l'Einstein, oltre all'azione diretta dell'attrazione solare, ne ha computata altrettanta per parte del modificato campo gravitativo circumvolgente. Anzi ad un simile computo è pur dovuta la precedente previsione sulla vibrazione degli atomi; e nè con l'una nè con l'altra ha che vedere la Relatività, ma semplicemente, come causa occasionale, lo spazio minkowskiano. Minkowski, morto nel 1809, non si è occupato di Relatività nè in bene nè in male. Il suo tetrasterèoma tempi-spaziale, ha, sì, quattro coordinate; ma, la quarta, temporale è, e temporale rimane. Poi, vero o falso, utile o inapplicabile che sia o non sia il suo sistema, lo è, o non lo è, tanto in uno spazio-tempo assoluto, quanto in uno spazio-tempo relativo; tetrasterèoma rigido ed euclìdeo-newtoniano, nel primo caso; tetramollusco riferenziale, nel secondo; ma senza che la concezione minkowskiana in sè, approvi o disapprovi nulla per l'uno o per l'altro sterèoma. Altro punto su cui ho visto che, fra gli stessi tecnici, c'era un fondamentale equivoco da dissipare. Einstein ha accettate le vedute del Minkowski, ma esse non sono nè pro nè contro la Relatività d'Einstein.

Non solo; ma, se le analisi spettroscopiche finissero col rilevare davvero un'accelerazione vibratoria degli atomi — fosse pur anche solo secondo le vettrici di gravitazione —; e se davvero le osservazioni delle eclissi solari definitivamente confermassero la deviazione della luce stellare, semplicemente questo se ne potrebbe concludere: che il mezzo traverso a cui si esplicano i fenomeni elettromagnetici, è anche più ponderabile di quanto si era cominciato già a crederlo; e che i campi gravitativi non sono affatto omogenei ai rimanenti spazî intracosmici. Che poi la concezione del Minkowski sia scientificamente pratica, e che la Relatività d'Einstein sia davvero espressione della Realtà, le sarebbero pur sempre questioni da ricominciarsi da capo.

Ercole Quadrelli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il problema della Scuola Media

Si è fatto un gran parlare, in ambienti politici — e dunque fuor di luogo — della necessaria riforma della scuola; o, per esser più esatti, della Scuola Media, che è la più importante. Su quest'importanza non c'è bisogno di soffermarsi: i difetti della cultura professionale e di quella generica di molti individui sono effetti, appunto, dell'insufficienza degli studi compiuti nella Scuola Media; nè basta a sopperirvi l'Università che, in alcune facoltà, come la letteraria e la giuridica, non abilita nemmeno, per compiutezza e praticità di studi, all'esercizio della professione.

La scuola libera.

Esaminando le discussioni suscitate dal problema della Scuola Media nei varî partiti politici, si osserva subito che di questi difetti di programmi e di metodi si è appena parlato; mentre tutto l'interesse si è polarizzato attorno ad una questione secondaria: la gestione della Scuola. In questa materia, la posizione più chiara è quella del Partito Popolare, che tende alla libertà della Scuola Media. Potrà questa abdicazione dello Stato guarire i mali che tutti constatano e deplorano? Dubitiamone; ed intanto consideriamo il « punto d'arrivo » prima di giudicare i mezzi coi quali vi si potrebbe pervenire nell'attuale regime liberale.

S'intende scuola libera quanto alla gestione amministrativa o quanto all'indole dell'insegnamento? La prima ipotesi è ben meschina, ma ha la sua importanza se si consideri la condizione economica addirittura umiliante degli insegnanti medî, che non è tale da consentire il sostentamento materiale della più modesta famiglia. Ma questo stato di fatto, veramente indecoroso per il buon nome del paese, non sarebbe abolito in regime di libertà scolastica; anzi! Gli istituti privati, per poter sostenere utilmente la concorrenza degli istituti governativi e degli altri istituti privati, ridurrebbero le spese d'iscrizione e di frequenza degli alunni e, in corrispondenza, gli stipendi degli insegnanti. S'aggiunga che questi insegnanti sarebbero, come sono ora, o sacerdoti per i quali l'insegnamento non rappresenta l'unica fonte di guadagno, o principianti, o rifiutati dai concorsi ministeriali. E, come ora, sarebbero rari gli istituti privati che pareggerebbero le retribuzioni degli insegnanti a quelle, già meschine, degli insegnanti governativi. Non ha forse l'attuale ministro, on. Anile, esaltato la francescana povertà delle monacelle che insegnano nelle scuole « confessionali », quasi per contrapporla al noto sibaritismo degli insegnanti medî, di ruolo e fuori ruolo? Questa esaltazione ha un valore sentimentale e politico; ma è grottesca quando si voglia insegnarla ad una classe di lavoratori che non ha assicurato il vitto nè il tetto. Dunque, la concorrenza tra scuola privata e scuola pubblica si ridurrebbe ad una più profonda disparità economica tra gli insegnanti ed a un ricatto contro i molti laureati disoccupati.

Se invece scuola libera s'intende per scuola indipendente da dogmatismi di qualsiasi specie, insomma una scuola che sviluppi le coscienze nel senso

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della singolare vocazione, senza freni nè pastoie che non siano di elementare necessità educativa, allora è doveroso riconoscere che nessuna scuola è più libera di quella che esiste oggi nello Stato italiano. Lo Stato, quando bandisce i concorsi ed assume gli insegnanti, non chiede a costoro tessere di partito nè professione di fede. Nella stessa scuola insegnano professori di tutte le tinte politiche; ed anzi è augurabile, in questo campo, una vigilanza più severa da parte dello Stato, che deve esigere da tutti gli insegnanti il rispetto della tradizione nazionale e l'incremento del sentimento patriottico. Il caso di quel prof. Mondolfo, che insegna storia nel Liceo di Livorno e che fu scacciato dall'aula a furia di studenti, per avere, in veste di sindaco socialista della città, inneggiato al disertore Misiano, dovrebbe insegnare qualcosa. Lo studio della storia e della letteratura italiana porta con sè quella intuizione della continuità spirituale della nazione su cui soltanto è possibile edificare la grandezza e il benessere di un popolo: è per questo che gli studenti sono la parte migliore della gioventù. I professori non debbono sciupare le loro coscienze nel momento più delicato della formazione.

Per contrapposto, la scuola cattolica o «confessionale» sarebbe la negazione della libertà. E qui non si parla di libertà di pensiero nel senso demo-massonico che si dà a queste parole dalla rivoluzione francese in poi; e non si vuole nemmeno combattere l'istituzione dell'insegnamento religioso, chè anzi le nozioni storiche e i principî morali del Cristianesimo potrebbero utilmente essere spiegate, non solo nella scuola primaria, ma nella media; si vuole evitare una speculazione politica che al Partito Popolare, con l'organizzazione quasi bimillenaria che vanta, sarebbe facile condurre a buon termine, una volta ottenuta la libertà d'insegnamento. Dal punto di vista morale, uno dei difetti della scuola di Stato è proprio quello di essere troppo «libera» quanto alla educazione dei giovani; mentre è poco libera quanto all'interpretazione e allo svolgimento dei programmi, insomma quanto al metodo didattico, e le strettoie più inique le sono venute proprio dai ministri e sottosegretari a tipo «popolare»: Croce, Corbino, Anile, che hanno voluto ingerirsi di argomenti d'ordinaria spettanza degli insegnanti, o, al più al più, dei Capi d'Istituto, dei Provveditori e degli Ispettori.

Filosofia e didattica.

Il problema della scuola, che è il più positivo e sperimentale, è stato trattato, anche in quest'occasione, dai filosofi: quelli che hanno creato la scienza più idiota ed ipocrita, la pedagogia. Così è avvenuto che si perdessero di vista gli elementi obiettivi del problema, l'orario, la questione economica, la quantità delle materie, e si riducesse la scuola ad amor platonico tra docente e discente, a una specie di trasmissione del pensiero. Non volevo citare esempi; ma alcuni «colmi» sono così gustosi che non so rinunziarvi. Il ministro Croce stabilì che gli insegnanti d'italiano delle scuole medie inferiori dovessero assegnare e correggere nelle loro classi quattro componimenti al mese, cioè circa uno per settimana. Ora, un insegnante di Scuola Tecnica, che ha normalmente quattro classi, di almeno trentacinque alunni ciascuna, dovrebbe correggere la bellezza di cinquecentosessanta componimenti al mese; e per questo lavoro, non gli basterebbero le ore che l'insegnamento gli lascia libere. Questo assurdo fu dichiarato al Croce dal Presidente dell'Associazione dei Capi d'Istituto; e il ministro rispose che, nell'elaborare la circolare in parola, aveva presente il «caso normale» di un insegnante di Ginnasio, che insegna in una sola classe: quasi che le Scuole Tecniche, dove l'insegnante ha quattro ed anche cinque classi, fossero eccezioni. Naturalmente la disposizione del Croce è rimasta lettera morta, perchè inapplicabile; eppure uno degli ultimi atti del ministero

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Corbino fu di confermare tale disposizione, rispondendo all'on. Pellizzari, per mezzo del sottosegretario Anile, che essa ha portato un gran giovamento agli studî. Veramente, tornando sulla sua innovazione, il Croce stesso aveva spiegato che non era necessario compiere su tutti i lavori una correzione esatta ed esauriente, ma bastava illuminare la scolaresca sui criterî che dovrebbero presiedere allo svolgimento del tema, notando qua e là i casi degni di menzione. Ma nemmeno questa via di mezzo è possibile, perchè nelle Scuole Medie inferiori il compito dell'insegnante si riduce quasi sempre alla correzione degli errori d'ortografia e di grammatica, che debbono essere notati caso per caso.

E lasciamo l'esemplificazione, che potrebbe continuare; e torniamo al dilemma ideale che è alla base del problema. I fautori della scuola libera asseriscono che dalla concorrenza tra gli istituti governativi e quelli privati si avvantaggerebbe la scuola, poichè gli uni e gli altri si emulerebbero per superarsi. Il rimedio è troppo empirico, per non essere sospetto. Se si potesse guarire la scuola media dai suoi annosi malanni con questa dialettica automatica, la si dovrebbe tentare su tutti i monopolî di Stato; ma la scuola non è il Banco Lotto. La scuola è fatta dagli insegnanti e dagli alunni. Il problema è di avere insegnanti più côlti e più volenterosi, ed alunni che frequentino le scuole non per arraffare un diploma, ma per imparare. La gestione della scuola è estranea alla soluzione di questo problema: e la preoccupazione dei partiti per essa rivela a chiare note lo scopo politico della discussione. La scuola è il tramite tra la generazione attuale e le future, e le possibilità di propaganda del Partito Popolare in questo ambiente sono infinite: basta pensare al rapido sviluppo della Gioventù Cattolica.

Esame di Stato e scuola pareggiata.

Le vie attraverso le quali si può giungere ad un compromesso con i « liberisti » non sono molte. Ne abbiamo già considerate due, in tempi recenti: l'esame di Stato e l'effettivo pareggiamento degli istituti privati; sistemi che, pressapoco, rispecchiano l'opinione rispettivamente dell'on. Croce e dell'on. Corbino. L'esame di Stato è inapplicabile, per le innumerevoli difficoltà pratiche che sono state a sufficienza lumeggiate. Per esso, gli studenti di liceo che hanno compiuto i loro studî, dovrebbero presentarsi a sostenere l'esame di maturità, o di ammissione all'Università, nelle sedi delle Università stesse; delle commissioni d'esame dovrebbero far parte professori universitari, abituati a tutt'altro ordine di studî, e rappresentanti dell'insegnamento privato; e simili.

Ma anche a voler prescindere da queste difficoltà pratiche, per le quali si potrebbe addivenire a qualche transazione, resta l'errore logico, fondamentale, di credere che con un esame « più difficile » si possa migliorare la scuola: mentre invece è soltanto migliorando la scuola, nei suoi programmi, nella distribuzione delle materie, negli orari, che si abilita l'alunno ad un esame migliore e più serio. Non bisogna aver fretta; bisogna seguire il processo naturale della cultura e modificarlo via via, invece di cominciare dal punto d'arrivo, che è l'esame. I fautori del progetto pensano che la preoccupazione di dover sottoporre gli alunni propri al giudizio di una commissione sconosciuta e presumibilmente severa induca gli insegnanti ad adempiere con maggiore scrupolosità il loro dovere. O moralistica ingenuità! Si pretenderebbe di entrare nella coscienza degli insegnanti e d'obbligarla a questa crisi: mentre spesso se l'insegnante non « dà » di più è perchè di più non può dare, con la sua intelligenza e con la sua cultura. E poi, è caratteristica l'astrazione, la metafisica rarefatta di tutti questi progetti idealistici che servono mirabilmente al gioco dei partiti politici: la Commissione con la *c* maiuscola dovrebbe dare tutte le garanzie d'imparzialità e di rigidezza, anche se composta da quegli stessi piccoli uomini che conosciamo e che sono responsabili del decadere della scuola di Stato. Ma,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

per carità, sono gli uomini che interpretano ed applicano le leggi, e non le leggi che fabbricano dal nulla le coscienze umane! Infine, non è possibile che un alunno possa essere convenientemente giudicato, nei pochi minuti dell'esame, da professori ch'egli non conosce e che non lo conoscono. Il giudice più competente è l'insegnante che l'ha accompagnato a passo a passo sulla via del sapere.

Più facile, e quindi preferibile, è l'estensione alle scuole private di molti privilegi che oggi competono soltanto alle pubbliche: come il diritto ad essere sedi d'esami d'ammissione e di licenza. Ma disposizioni di tal genere esistono anche oggi; basterebbe estenderle ed applicarle, in modo da avere una scuola pareggiata più libera e snella di quella che conosciamo. I Circoli Ispettorali sono tenuti a visitare anche le scuole private che facciano richiesta di esser sede d'esame; e certo a questa sanzione governativa, come alla presenza di un Commissario agli esami, la scuola pareggiata non potrebbe e non dovrebbe sottrarsi. Si tratta di sveltire la macchinosa burocrazia della Minerva, in modo che queste ispezioni possano chiedersi ed ottenersi con relativa facilità; si tratta di far funzionare più agilmente i Provveditoriati e i Circoli Ispettorali.

Un'altra soluzione, che non ebbe fortuna, fu escogitata nel 1920 dal ministro Torre: e consisteva nel concedere ai candidati provenienti da scuola privata o paterna di presentarsi a sostenere gli esami di licenza non nella scuola più vicina alla loro residenza, ma dove volevano; mentre gli alunni delle scuole governative erano obbligati a sostenere quegli esami nell'istituto nel quale erano iscritti. Ciò creava a questi ultimi una condizione di sfavore e rendeva più facile il sistema delle raccomandazioni, la ricerca dei professori di «manica larga» ed altre gherminelle di stampo italiano.

Un circolo vizioso.

Poichè tutte queste riforme mirano o dicono di mirare alla serietà degli studî, all'incremento della cultura, ci sia permesso un po' di scetticismo. I mali che affliggono la scuola sono mali della nazione, e potranno esser guariti soltanto da un'opera educativa della nazione, che non si esercita soltanto in iscuola. Con famiglie che credono col pagamento delle tasse scolastiche di acquistare per i loro figli il diritto alla promozione, con alunni che aspirano a diventare perfetti impiegati dello Stato, la scuola libera sarebbe identica alla scuola di oggi. Quando in qualche Università italiana, e non in tempo di guerra, si è concessa ai candidati la promozione in massa in qualche esame col minimo dei punti, senza che l'esame avvenisse, come ci si può stupire se anche la Scuola Media è vittima del malcostume dilagante?

Tuttavia, non è necessario concludere che la situazione della Scuola italiana è irresolubile. Ma, prima di dichiarare il fallimento della scuola di Stato, si esiga che lo Stato ottemperi a tutti i suoi doveri, che i suoi organi funzionino col massimo rendimento, e si accresca negli insegnanti il senso della dignità personale e professionale. Oggi come oggi, gli insegnanti inferiori al loro compito sono molti, moltissimi; e questo spiega la difficoltà di unirli in una organizzazione per la tutela dei propri diritti economici. Manca in essi lo spirito di classe, appunto perchè i migliori non si rassegnano al contatto dei mestieranti e degli empirici. Infatti gli insegnanti inscritti nella Federazione Nazionale Insegnanti Medî sono una sparuta minoranza, la quale è anche diminuita dacchè la tassa d'iscrizione annua è stata elevata alla cospicua somma di trenta lire.

D'altra parte, l'atteggiamento dei Ministeri verso questi loro impiegati non è tale da eccitare in essi le energie attive, ma anzi par fatto apposta per avvilirli ed accasciarli. Concorsi rari e con un numero irrisorio di posti; la *via crucis* degli idonei, dei supplenti che non sono pagati nelle vacanze, come se in quel

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

periodo perdessero l'appetito. Ed anche qui si potrebbe continuare. L'opinione pubblica, giustificata in parte dall'atteggiamento dei ministri, considera la classe degli insegnanti come una categoria privilegiata, per la giornata di lavoro di quattro o cinque ore, per le vacanze di Natale, Carnevale, Pasqua e per quelle estive, ormai ridotte al minimo, e non accredita le lagnanze e le proteste degli insegnanti per la vergognosa soggezione economica in cui sono lasciati. Ma l'attività intellettuale e nervosa dell'insegnamento è tale da non poter essere esercitata per un numero di ore maggiore; e poi le lezioni vogliono essere in qualche misura preparate; e infine l'insegnante ha dei doveri verso se stesso e verso la scuola, e nelle ore libere deve accrescere la propria cultura. Se dovesse poi badare alla correzione di cinquecentosessanta componimenti al mese, non gli basterebbero le notti. Se molti insegnanti trovano il tempo di far lezioni private o di esercitare addirittura un'altra professione, questo è l'effetto della loro scarsa retribuzione; mentre i ministri dicono che è questa versatilità degli insegnanti a giustificare l'avarizia del governo. Non sarebbe meglio che si giungesse ad un reale pareggiamento dei professori agli altri impiegati governativi, esigendo da essi l'adempimento scrupoloso della loro missione?

Il problema scolastico è fatto di queste piccole cose, ed è estremamente pericoloso indurre su queste considerazioni obiettive e particolari un principio generale, di natura filosofica. Ma poichè esiste, e pesa, una corrente politica a favore della libertà della scuola, lo Stato potrà venire a quelle transazioni che salvino la sua autorità ed accontentino i « riformisti ». Si vedrà subito che un trapasso di attribuzioni, una riforma legislativa non sono sufficienti ad operare il miracolo in una funzione così delicata e variabile com'è quella della scuola. Variabile, perchè nella scuola non si forma la società, ma l'individuo; perchè l'insegnante, adorato o disprezzato, è *uno*, con le sue virtù e le sue colpe di cui i discepoli sono giudici inesorabili; perchè la scolaresca, nel senso morale, non esiste, ed esistono invece eccezioni più numerose della regola; perchè la scuola tende alla creazione dell'individuo e non della cittadinanza. Quando in Italia si parla di scuola nazionale, non si può pensare ad una scuola meccanica di tipo germanico; anzi, ad una scuola che favorisca la nostra invidiabile ricchezza di caratteri individuali, e che concili, com'è sempre avvenuto in tutti i popoli forti, che sono idealisti in filosofia e realisti in politica, l'individuo con la Nazione.

Francesco Meriano

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

"Due milioni di Italiani in Brasile„

La letteratura di cose coloniali non è popolare, in Italia. Non lo è, almeno, in modo così diffuso e vivo, come, in un paese tanto angustiato dal contrasto, ogni dì più forte, tra esuberanza di popolazione e deficienza di territorio, dovrebbe esserlo. C'è, è vero, un giro discreto di opere coloniali nelle vetrine dei librai, ma, di solito, esse vanno a finire nei circoli ed istituti colonistici propriamente detti e, se pure se ne parli su qualche giornale o rivista, la loro propagazione è limitata, quasi timida. Questa Nazione, che ha dominato il mondo, sembra avere uno strano timore, che i suoi figli, che hanno tuttavia così urgente bisogno di esplorarlo, ne sentano i richiami venturosi e pieni di fascino. Si sta creando, da noi, una sorta di specialismo coloniale, che, se è logico in paesi di scarsa prolificazione, dove, quindi, il fenomeno migratorio è minimo o nullo e il colonizzare può essere o velleità di dominio o nostalgia vana di ristretti ambienti, è assurdo in un paese, per cui l'emigrazione è stato e sarà, sempre, un fenomeno di necessità, al quale non è possibile sfuggire. Di qui la convenienza di diffonderne, di popolarizzarne la conoscenza, con ogni mezzo. Di qui l'opportunità di creare, fin dalla prima giovinezza, la *curiosità* per tutto ciò che s'attiene al fatto emigrazione, nel popolo nostro. Al quale, quando il destino lo sospinga lungi dalla sua patria, non deve la cosa, come oggi avviene, apparire sorprendente o, peggio, vergognosa, ma, anzi, ordinaria, normale.

Ciò può ottenersi con un lavoro, non rapido, sicuro però è proficuo, quando si sia bene stabilito su quali linee direttive debba farsi la nostra educazione: la quale, per essere attuosa, deve non confondersi mai con la coltura, o istruzione in genere, ma aderire vivamente a quelli che sono i fenomeni naturali del nostro vivere, del nostro divenire nel mondo, e inserirli nella coscienza nazionale.

Ciò è elementare, e si può, forse, sorridere della non peregrina scoperta. Ma, allora, perchè gl'italiani ignorano, per la maggior parte, i modi di sviluppo di questo loro incessante fluire, dilagare, affermarsi vittoriosamente in punti diversi della terra? Perchè la scuola ignora tutto ciò?... Perchè una coscienza coloniale manca così in Italia, che i due miti contrarî, ma in ugual modo grotteschi, della fortuna certa del certo servaggio si contendono l'anima dell'emigrante, cui si prepara, per tal via, o l'amara delusione o una preventiva depressione?... Perchè i nostri uomini politici danno, essi per primi, l'esempio della più boriosa ignoranza in materia? Perchè non si incoraggia una letteratura di cose coloniali capace di interessare, di appassionare un numero vasto, sempre più vasto, di persone e non sempre i soliti gruppetti di specializzati?...

*

Interrogazioni senza risposta: noi siamo il popolo delle enunciazioni teoriche abbondanti e delle scarse realizzazioni e parlare, oggi, in questa Italia così *politica-interna*, della creazione d'una coscienza coloniale, nel senso latino della parola... *c'est la lune!*

In questa diffusa apatia più encomiabile è lo sforzo dei pochi che all'impresa danno un po' della loro passione.

Libro di passione può dirsi, infatti, questo di Filippo Peviani, che abbiamo sott'occhio, e che parla dell'attuale problema italo-brasiliano (1). Libro di passione e, aggiungo, di coraggio. Perchè, per parlare, in Italia, con tanta viva simpatia, come il Peviani fa, del Brasile, ci vuole coraggio, e assai; infatti, nonostante che la famosa disposizione L. Bodio, del 26 marzo 1902, conosciuta più comunemente col nome di Decreto Prinetti, sia, ormai da molti, riconosciuta come anacronistica e abbia subito numerose correzioni, è ancor viva in Italia una leggenda paurosa delle condizioni della nostra emigrazione nel Brasile,

(1) Filippo Peviani - *Due milioni di Italiani nel Brasile*. - L'attuale problema italo-brasiliano (con 20 tavole fuori testo) - S.A.S.I., Società Editrice Romana, 1922, pp. 210, L. 12.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e, ad osservare che questa leggenda è, poi, un tantin più nera del necessario, c'è da sentirsi dire: « Venduto! ». Cosa questa, da noi, così ingenità e così connaturata alla mania che hanno gl'italiani di apparir furbi, che, se gli stranieri ci pigliassero sul serio, ogni qual volta, tra noi, per comodo di polemica paesana, ci diamo del « venduto », si starebbe freschi!

Il fatto si è che per molti anni ci è stato proibito non parlar male del Brasile. Per avere violata tale proibizione il nostro ministro plenipotenziario D'Avezzana fu, a suo tempo, messo a tacere con una sconfessione. E per quanto l'onorevole Cavagnari, il 10 marzo 1913, avesse messo in guardia Camera e Paese sull'origine e sullo scopo della campagna antibrasiliana, poichè, diceva egli: « il Brasile è un paese troppo ricco e i progressi fatti in un decennio impensieriscono una vicina Repubblica », si seguitò ad accanirsi nella fobia antibrasiliana. Salvo, a passare, domani, alla meno vigile delle filie: perchè questo Paese di *Real-Politiker* e di machiavellini in dodicesima non conosce che le fobie e le filie, che l'abbasso e l'evviva, e se gli chiedete un punto di vista in ordine alla realtà effettuale delle cose gli chiedete l'impossibile. Guglielmo Ferrero, chiudendo una serie di malinconici punti interrogativi sulla sconoscenza, appunto, che del Brasile regna in Italia, scriveva: « noi siamo un popolo curioso: ci lamentiamo sempre che tutto il mondo ci è chiuso e poi appena uno spiraglio si apre, voltiamo le spalle. Tutte queste cose quanti le sanno in Italia? E tra quelli che le sanno, quanti osano dirle? »

Ecco, il valore di questo libro: è di uno di quei pochi che osano. Libro, si sente a leggerlo, scritto troppo in fretta, qua e là trasandato, sparso di affermazioni evidentemente non ponderate ed ingenue, ma onesto, rude, semplice. Appare come un contributo notevole, appunto per la sua immediata schiettezza, sopra tutto perchè ispira fiducia.

E' da premettersi che l'autore ha « ristretto il campo delle sue esperienze alla vita rurale dello Stato di San Paulo », ossia a quello che è considerato il centro economico del Brasile e che, quindi, quanto egli dice è senza pregiudizio per ciò che avviene in altri Stati, come sarebbero il Matto Grosso e l'Amazonia.

L'originalità di quest'opera risiede in questo: che, affrontando quello ch'è il problema centrale di tutti gli studi e inchieste, fatti e condotte sul Brasile, la *fazenda* giunge a conchiusioni diametralmente opposte. La fazenda, questo tipico istituto agricolo brasiliano, ci è stato di solito dipinto come un medioevale luogo di servaggio e di tortura: si sa che gli italiani, archeologhi per temperamento, sono proclivi a credere presente ciò che da un pezzo è passato. Il Peviani, che ha vissuto a lungo, e come un semplice mortale, non, quindi, come una *personalità* da prendersi in giro, per le *fazendas*, ci dice: « Le varie inchieste fatte da italiani hanno sempre sconsigliato l'avviamento verso le fazendas dei nostri coloni. Non si è riflettuto che parlare di emigrazione in Brasile ed escludere le fazendas è lo stesso che fare dei magnifici castelli in aria (pag. 125) ». « In San Paulo la fazenda è per i nuovi emigrati il solo istituto agricolo sperimentale (p. 126), dove il veneto e il calabro riescono in breve tempo a saperne più dei tecnici e progettisti professionali. La fazenda è una colonia rurale dove la vita ha le sue difficoltà; ma è anche solo campo d'istruzione preparato per un corso rapido di acclimatazione fisica e morale. Solo in fazenda il nostro agricoltore ignaro e spesso analfabeta impara a coltivare le piante idonee, a sfruttare la terra dove si dimora, a lottare con gli uomini coi quali si convive. Vivendo nella fazenda può darsi che il nostro colono soffra ancora oggi qualche restrizione alla libertà individuale, può darsi che debba vivere in case col pavimento di terra battuta; può darsi che debba spendere in medicine; ma tutti questi inconvenienti che il Brasile e lo Stato di San Paulo in particolare mostrano di conoscere e di voler eliminare con provvedimenti e chiari accordi contrattuali, hanno un largo grossissimo compenso in questo: che danno all'emigrante, in un tempo rapidissimo (p. 127), quella *praticaccia*, che permette ai più abili e tenaci di svincolarsi dal giogo padronale e di diventar piccoli proprietari (p. 128) ». E finisce col dire esplicitamente: « L' emigrante, quindi, abbia o non abbia capitali vada in fazenda (p. 138) ». Ed è da notarsi che si giunge a tale inaspettata, ma logica conchiusione, logica poichè vi sono delle realtà insuperabili di prim'acchito, proprio in confronto di quel metodo di colonizzazione cooperativistica che ci è stato indicato come il metodo più nuovo, più ardito, più, in una parola, rivoluzionario. E' molto interessante sentire come il Peviani *smonti* tutto ciò, con semplicità: « Ma oltre a tutte queste forme, ve n'è una che è vagheggiata sopratutto dai cooperatori e dai sindacati: la colonizzazione cooperativistica. Io accomuno tutti i tentativi cooperativistici statali, aiutati dallo Stato, privati, ecc., perchè comuni sono le difficoltà che l'ambiente oppone al loro sviluppo. Il Brasile è vasto, vasto. Si ricordino tutti di questa verità elementare; vi sono otto abitanti ogni kmq. e con esclusione della popolazione agglomerata nelle città, in molte zone si può calcolare a un uomo per kmq. la media della densità demografica. Hanno presente questa piccola inezia (p. 143) quelli che suppongono di poter facilmente propagandare nel Brasile l'idea cooperativistica a scopo di colonizzazione? Ottima cosa certa-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mente costituire corporazioni rurali, con l'ospedale, la chiesa, il circolo di lettura e magari l'orto botanico... per i comizi di classe: peccato che per l'estensione di diecine di kmq. non vi sieno comuni rurali, nè... uomini. La fazenda è in grande (oh!... in grandissimo!) ciò che lo *stazzo* è in Sardegna, ciò che il *trullo* è in Puglia (p. 144) ».

*

Questa, l'affermazione centrale del libro, che ci sembra d'un'evidenza catechistica e che, se non ha quel tono tra messianico e progettistico che tanto ci piace, obbliga a delle non aberranti considerazioni. Tutta l'opera è permeata di questo spirito realistico, che, venendo dopo le esaltazioni o le denigrazioni furiose degli ultimi anni, ci persuade della convenienza di un'orientazione *sistematica* delle nostre masse verso il Brasile. « Bisogna togliere — afferma il Peviani — alla parola America la fatale suggestione che essa esercita ancora sul cervello degl'ingenui (p. 53) », e tutto il suo dire ha il tono di una *smontatura*, ma di una smontatura che incita alla lotta, tanto questa si presenta nei suoi elementi reali.

E', ad esempio, molto interessante ciò che l'A. dice intorno ai *turni* dei lavoratori nelle terre brasiliane: « se i coloni nuovi arrivati fossero sbalzati senz'altro ai limiti della foresta con il miraggio di paghe che non sono neanche favolose come si fa loro credere, essi urterebbero contro tutte le difficoltà della terra vergine e le malattie dovute al solito periodo di acclimatazione... »; « se invece fossero impiegati nelle zone vecchie le condizioni di vita molto migliori permetterebbero loro di acclimatarsi senza inconvenienti... ».

La conchiusione è che bisogna tendere a stabilire « naturalmente e perennemente una specie di turno dei lavoratori (pp. 60-61) », una rotazione, a cui si può giungere mediante un avviamento regolato e metodico. « Bisogna illuminare i coloni e convincerli che è nel loro interesse lasciarsi avviare in zone determinate e consigliate dall'Ispettorato dell'Emigrazione (p. 61) ».

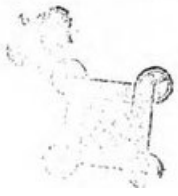
Attuale e vivo il capitolo dedicato alla ripresa ufficiale delle relazioni col Brasile, dopo la *Convenzione per l'emigrazione ed il lavoro tra l'Italia e gli Stati Uniti del Brasile*, stipulata in Roma l'8 ottobre 1921: in questo capitolo si fa una critica esatta sui due contratti intervenúti tra il Commissariato dell'Emigrazione, la « Compagnia Commerciale di San Paulo » e la « Società Ausiliare per l'avviamento di lavoratori per l'agricoltura dello Stato di San Paulo ». L'A. coglie bene il « sensibile valore politico (p. 162) » che questi contratti tendono ad assumere sempre di più, e, in ordine a ciò, sente la stonatura politica degli articoli 12 e 17 dei due trattati di lavoro che suonano rispettivamente così: « Art. 12 - La Fazenda manterrà le scuole necessarie per l'istruzione gratuita ai figli dei coloni, nelle quali sarà obbligatorio l'insegnamento della lingua italiana, della storia e della geografia dell'Italia per i figli degl'italiani. — Art. 17 - I Consoli, i loro delegati e gli agenti delle Società italiane riconosciute dal Governo dello Stato di San Paulo, avranno libero ingresso nelle Fazendas per poter verificare se il presente contratto è fedelmente adempiuto in tutte le sue clausole »; dove, evidentemente, vi sono delle pretese un po' forti, che possono suonare all'orecchio dei patrioti brasiliani come un tentativo di costituzione d'uno Stato nel loro Stato. Bisogna, dice il Peviani, « cercare di far rispettare il contenuto dei contratti con mezzi che non sieno sospetti e che non possano neanche apparentemente suonare diminuizione di fiducia e di stima nella buona volontà dell'Unione Federale (p. 164) » e propone che « negato al Console il diritto di intervenire nelle fazendas, si affidi l'assistenza del nostro colono ai nostri Ispettori di Emigrazione. Il risultato dell'incarico non solo è identico a quello che conseguirebbe il Console, ma praticamente sarà ben più efficace, perchè sarà effettivo (p. 165) »; ma « naturalmente bisogna che l'Ispettorato di Emigrazione sia rappresentato da un numero sufficiente di ispettori (p. 166) », perchè, per ora, « c'è l'Ispettorato di Emigrazione, va benissimo. Ma quest'Istituto è rappresentato esclusivamente da un solo Ispettore (p. 188) ».

*

Questi, secondo noi, i punti salienti dell'opera del Peviani, degna, certo, di una più ampia disamina e discussione di quello che non ci sia consentito: perchè certi capitoli, come quelli su « L'articolo 1230 del Cod. Civ. brasiliano (p. 110) »; su « Il Patronato agricolo (p. 169) » e su « Il Problema della scuola (p. 174) », ci sembrano sparsi di assennate osservazioni, piene di quel tal buon senso già morto per mano di sua figlia la Scienza.

Ma ci basta l'aver compiuto il modesto dovere di aver indicato un buon libro agl'italiani che hanno occhi per leggere e intelletto per comprendere.

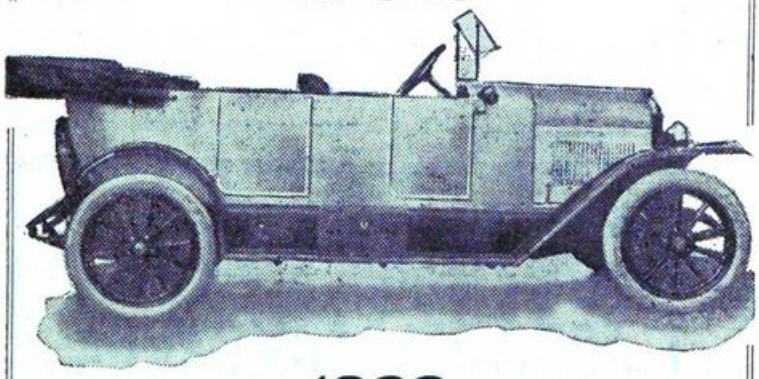
Giuseppe Boffal



Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

BIANCHI

TIPO 15



1922

LA VETTURA IDEALE PER CITTÀ E PER TOURISMO

Kg. 8 di benzina ogni 100 Km.
Kg. 0,400 di olio per 100 Km.

Velocità 75 chilometri all'ora

INSUPERABILE SULLE SALITE - CHASSIS NUDI E CARROZZATI

L'unica macchina garantita per **100.000 chilometri!**

SOCIETÀ ANONIMA FABBRICA AUTOMOBILI, VELOCIPEDI

EDOARDO BIANCHI Viale Abruzzi, 16 — MILANO —

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

INDUSTRIE RIUNITE DI FILATI

GIÀ TOSI & ALBINI

Soc. Anonima - Cap. L. 5.000.000 int. versato

SEDE IN MILANO

STABILIMENTI IN

BERGAMO e

FIORANO AL SERIO

per la filatura di cotone con forcitura .. Tintoria .. Candeggio Mercerizzazione .. Gazature

IMPRESA COSTRUZIONI E CEMENTI ARMATI

VENANZETTI & C.

Soc. Anonima - Cap. Sociale L. 2.500.000 versato

22, Via Bigli - MILANO - Telef. 66-67

Filiale: ROMA - Via S. Andrea delle Fratte N. 39

Strutture complete in Cemento Armato

SOLAI BREVETTATI

A CAMERA D'ARIA

ECONOMIA - SOLIDITÀ

SOCIETÀ ANONIMA

L'AGRICOLA LOMBARDA

Capitale L. 12.000.000 interamente versato

SEDE IN MILANO: Piazza Missori, 2

TELEFONO 68-63

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI

≡ Prima Grande ≡ Fabbrica Nazionale di MOLE ABRASIVE ≡ a gran fuoco ≡

in **corindone**, smeriglio e carbosilum di ogni tipo e dimensione per **rettificare, affilare** ed altri usi.

PIETRE AD OLIO di grana fina, media o grossa in varie forme.

COTI (Cote "La Milanese„)

Chiedere speciale Catalogo N. 6 alla

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI - S. Cristoforo - MILANO

Manifattura e Stamperia Lombarda

COSTITUITA NEL 1905

Società Anonima con Capitale di L. 6.000.000

NOVARA ... MILANO

Stabilimenti a:

MILANO - VERGIATE - NOVARA - CARRÙ

Filatura di Cotone e Cascami - Tessitura

Sbianca - Tintoria - Stamperia

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ERIDANIA

SOCIETÀ INDUSTRIALE

GENOVA

CAPITALE L. 19.050.000

POLPE ESSICCATE

DI

Barbabietola da Zucchero

Le più bianche, ottenute coi sistemi più recenti e perfezionati di forni per la Essiccazione

Questo foraggio contiene sostanze nutritive meglio digeribili di quelle di un buon fieno

Per acquisti rivolgersi

GENOVA — VIA CAFFARO, 3

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E. DE MAGISTRIS - MILANO

Sede Centrale: Via Cesare Correnti, 15

STABILIMENTI	NEGOZI PER LA VENDITA
MILANO: Riparto Vigentina, 32	MILANO: Via Cesare Correnti, 15
BAGNOLO CREMASCO	„ Via Torino, 21 „ „
	NAPOLI: C.° Umberto, 122-124-126

FABBRICA DI REGISTRI, MASTRI, COPIALETTERE, ecc.

Grandioso assortimento in Articoli di Cancelleria e da Scrittoio

FORNITURE COMPLETE PER AMMINISTRAZIONI, UFFICI E BANCHE

Zuccherificio Lendinarese

Capitale Sociale Lire 8.000.000

Sede Sociale: ROMA
Piazza Montecitorio, 115

Sede Amministr.: GENOVA
Piazza Principe, 4

STABILIMENTO A
LENDINARA

Il lunedì del "Popolo d'Italia„

Domando la parola!

Supplemento settimanale d'Arte, Politica, Teatro, Sport e Umorismo a 8 pagine riccamente illustrate

Aperto a tutti i dibattiti e a tutte le opinioni in pro della valorizzazione e difesa dell'attività nazionale

Collaborano:
ROBERTO BRACCO - DARIO NICCODEMI
SABATINO LOPEZ - GIUSEPPE ADAMI
ALESSANDRO VARALDO - NINO BERRINI
LUIGI CHIARELLI - MICHELE SAPONARO
ANTONIO GANDUSIO - ecc. ecc.

Compilatori:
CARLO VENEZIANI - PIERO MAZZUCATO

Esce ogni lunedì
La copia centesimi VENTI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SOCIETÀ DEI MAGAZZINI REFRIGERANTI
E DEL GHIACCIO ARTIFICIALE

GONDRAND-MANGILI

Capitale L. 4.000.000 interamente versato

SEDE IN MILANO: VIA PALERMO, 17

Per telegrammi: GONMAN MILANO

Premiata dal Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere
con Medaglia d'Oro di Primo Grado (Concorso Brambilla 1918)

STABILIMENTI:

VIA PALERMO, 17 Telefoni: 982 - 11998 - 4291 - 12639
Via Francesco Ferrer, 20 (Taliedo) Telefono 50021
Via Tristano Calco, 2 - Telefono 552

Frigorie disponibili: **4.000.000 ora**

GHIACCIO - Produzione giornaliera Q.li **4.500**
Ghiacciaie di riserva per mesi estivi Q.li 180.000

Magazzini e Celle a temperature da + 6 C° a — 12 C°
per il deposito di carni fresche e congelate - Burro Formaggi - Uova, ecc.

Spazio complessivo disponibile metri cubi **60.000**

Magazzini frigoriferi speciali per custodia durante la stagione estiva di **PELLICCERIE - LANERIE - TAPPETI**

DISTRUZIONE GARANTITA DELLE TARME

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il Popolo d'Italia

Direttore: BENITO MUSSOLINI

...

PREZZI D'ABBONAMENTO

	Anno	Semestre	Trimestre
Italia e Colonie	L. 50.-	L. 26.-	L. 13.50
Estero	„ 100.-	„ 52.-	„ 27.-

Gli abbonamenti si ricevono esclusivamente agli
UFFICI DI AMMINISTRAZIONE
MILANO
Via Paolo da Cannobio, 35

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Capitale Sociale L. 400.000.000 - Emesso L. 348.786.000
Riserve L. 176.000.000

Direzione Centrale: **MILANO, Piazza della Scala, 4-6**

Filiali all'Estero: **COSTANTINOPOLI - LONDRA - NEW YORK**

ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA - BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA - BOLZANO BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO - CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI - CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA - FIRENZE - FOLIGNO GENOVA - IVREA - LECCE - LECCO - LIVORNO - LUCCA MESSINA - MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO REGGIO CALABRIA - REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA - ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA - SASSARI - SAVONA - SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - SIRACUSA - SPEZIA - TARANTO TERMINI IMERESE - TORINO - TORTONA - TRAPANI TRENTO - TRIESTE - UDINE - VALENZA - VENEZIA VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI